A

149

rivista anarchica
mensile L. 2.500
anno 17/n. 7
ottobre 1987
sped. abb. post. gr. 3/70

ALL'ARMI SIAM CRAXISTI!
interventismo all'italiana

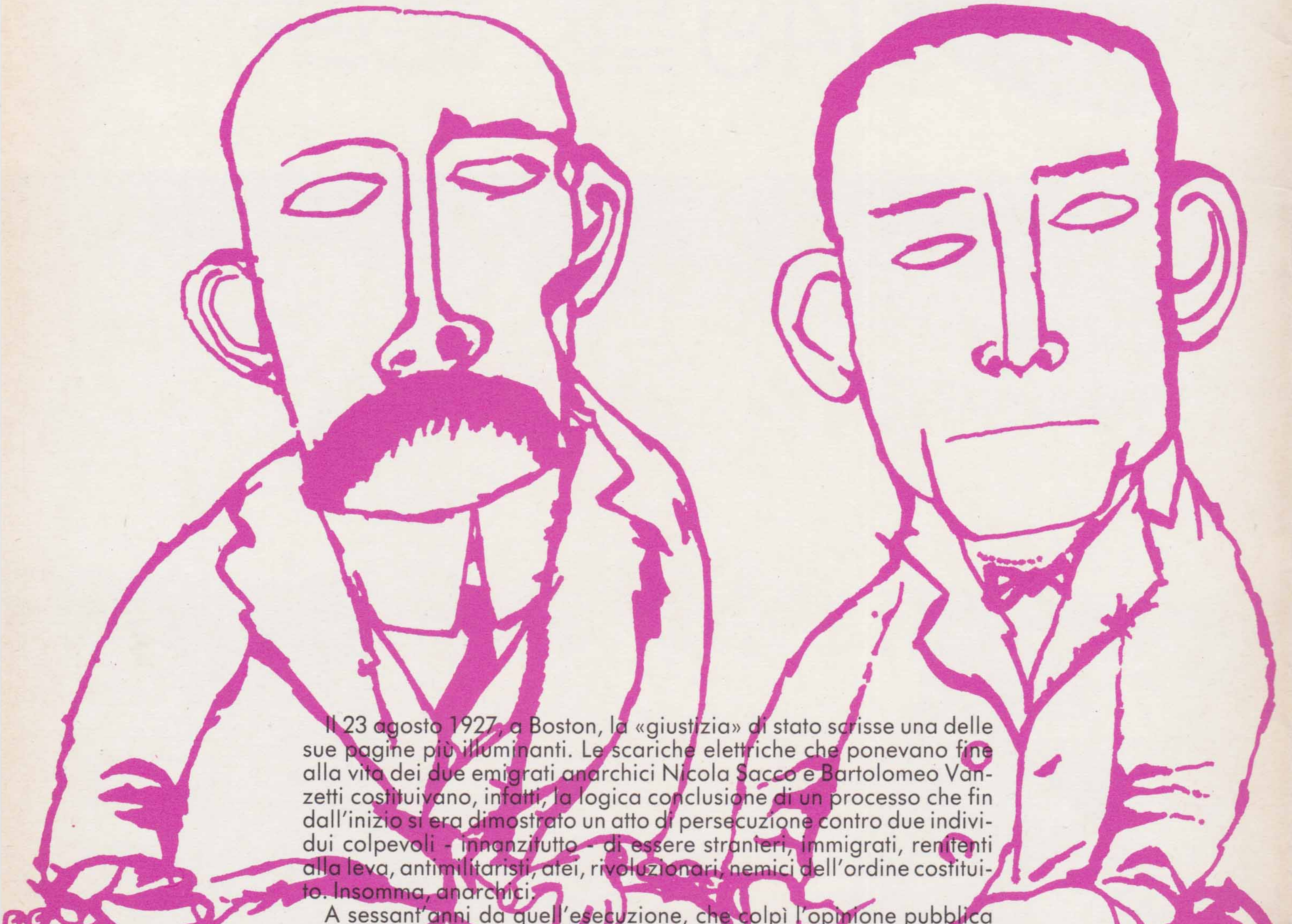
QUELLE SCHEDE INUTILI
la farsa dei referendum

CONTRO LO STATO ECOLOGICO
quando il potere si tinge di verde

RICORDANDO NICK & BART
Sacco e Vanzetti, 60 anni dopo

IL BUCO DELL'AUTORITÀ
un dossier sulle «terapie» anti-droga applicate dalle strutture pubbliche

Sacco e Vanzetti sessant'anni dopo la giustizia di stato



Il 23 agosto 1927, a Boston, la «giustizia» di stato scrisse una delle sue pagine più illuminanti. Le scariche elettriche che ponevano fine alla vita dei due emigrati anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti costituivano, infatti, la logica conclusione di un processo che fin dall'inizio si era dimostrato un atto di persecuzione contro due individui colpevoli - innanzitutto - di essere stranieri, immigrati, renitenti alla leva, antimilitaristi, atei, rivoluzionari, nemici dell'ordine costituito. Insomma, anarchici.

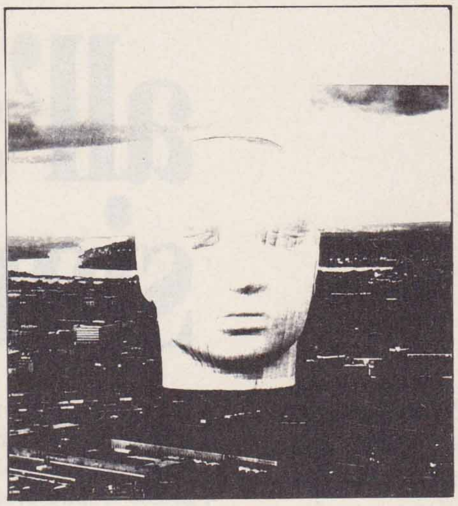
A sessant'anni da quell'esecuzione, che colpì l'opinione pubblica mondiale più di qualsiasi altro caso giudiziario nel nostro secolo, si è tenuto il 4-5 settembre, a Villafalletto (il paese in provincia di Cuneo in cui nacque Vanzetti), un **Convegno di studi sul 60° anniversario del caso Sacco e Vanzetti,** promosso dagli anarchici. Circa 400 persone sono convenute a Villafalletto, nella Sala Danze sita nel centrale Corso Sacco e Vanzetti. Oltre ad anarchici provenienti un po' da tutta Italia - ed anche da fuori, come nel caso del 94enne romagnolo Dominique Girelli, giunto da Parigi dove vive dall'inizio del secolo, sempre attivo nelle lotte libertarie ed antifasciste - c'erano molti esponenti della sinistra del Cuneese, giovani, simpatizzanti, curiosi attratti forse più dalla presa di contatto con il movimento anarchico che dal tema stesso del Convegno. In particolare, è stata notata la presenza di esponenti della Resistenza Antifascista quali lo scrittore Nuto Revelli, Alfredo Pianta (che in Spagna combattè nella Colonna Ascaso), Davide Siccardi (che è stato tra gli organizzatori del Convegno).

(segue in III di copertina)

A 149

rivista anarchica

ottobre 1987



Ha impiegato cinque anni l'artista pacifista svedese Peter Hellbom per «confezionare» l'aerostato che si vede in copertina, durante il suo primo volo, il 15 giugno di quest'anno, nel cielo di Stoccolma.

in questo numero

Andrea Papi	4	Militarismo / All'armi siam craxisti!
***	6	Antimilitarismo
P.M.	7	Ecologia / Quando lo stato si tinge di verde
Fausta Bizzozzero	10	Ecologia / L'utopia di Bolo 'Bolo
***	11	Fatti&misfatti / Le cronache
***	13	Agenda / Gli appuntamenti
Carlo Oliva	14	Don Milani / VII-L'obbedienza non è più una virtù
Giuseppe Gessa	17	Rass. libert. / I segreti di Rigoberta
Luce Fabbri	17	Rassegna libertaria / Critiche di un vecchio amico
Paolo Finzi	19	Rass. libert. / Echi di un viaggio
G.G.	20	Rass. lib. / Smantellare il manicomio
Maria Teresa Romiti	20	Rass. lib. / Donne, streghe e scienza
Stefano Fabbri d'Errico	23	DOSSIER DROGA
	24	Quelle regole imposte
	27	Caro diario
	28	Ma quale terapia sostitutiva?
	34	Luoghi comuni, mass-media e controllo sociale
	35	Controcultura e/o sottocultura
***	37	Tam Tam / I comunicati
Marco Pandin	38	Musica&idee
***	39	Cas. post. 17120 / La posta dei lettori

Una copia, 2.500 lire
un arretrato, 3.000 lire
abbonamento annuo, 25.000 lire
abbonamento sostenitore, da 50.000 lire in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19
Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner 10, Milano
Stampa: SAP, via Meccanica 7, Vigano di Gaggiano
Legatoria: Savarè, via Colletta 24, Milano

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

ai lettori

Domenica 8 novembre, dunque, si terranno cinque referendum: tre sul nucleare, due sulla cosiddetta giustizia. Noi della redazione non voteremo. Altri, in campo anarchico e libertario, invece, andranno a votare - come già avvenuto in occasione di altri referendum.
Le ragioni della nostra astensione sono state a suo tempo (quando questi cinque referendum sembravano imminenti) chiarite dal nostro collaboratore Andrea Papi (*Ma il referendum è un boomerang,* «A» 134 / *Il nanocurie e la scheda,* «A» 138). Proviamo a sintetizzarle in pochissime righe: 1) Innanzitutto si tratta di referendum abrogativi, per cui in caso di vittoria dei «sì» spetterebbe comunque al parlamento (cioè, di nuovo, ai partiti con i loro giochetti) colmare il vuoto legislativo. 2) I due referendum sulla «giustizia» interessano solo la faida tra partiti (in particolare, DC e PSI).
Per il nucleare si tratta di tre norme del tutto marginali, che non possono mettere in discussione la questione energetica.
3) Più in generale, ci pare che i referendum saranno utilizzati dai mass-media soprattutto per far credere alla gente, ancora una volta, di «contare». Mentre, al massimo, si viene contati. Così, pur con diversi accenti, la vediamo noi della redazione. Al contempo pensiamo che tutti ci si debba impegnare inprima persona, anche aldilà di diverse valutazioni sul referendum, per non delegare mai - nè ai politici nè ai «tecnici» - le questioni che più da vicino ci riguardano.

all'armi siam craxisti!

**Più dei repubblicani, ed anche dei liberali, sono stati i socialisti a spingere con vigore per la partenza delle navi italiane verso il Golfo Persico.
E ancora una volta, come sempre quando c'è odore di guerra, riprendono fiato le trombe della retorica nazionalista.
A conferma di quanto ha scritto F. Dürrenmatt: «Quando lo stato si prepara ad ammazzare, si fa chiamare patria».**

Anche la flotta militare patria ha finalmente issato le ancore per dirigersi «dignitosamente» verso il Golfo Persico. A destra non pochi hanno tirato un grosso sospiro di sollievo. Ora di nuovo si possono decantare i fasti, ormai antichi, della flotta che nel famigerato ventennio desiderava essere leggendaria, mentre deluse non poco. Da parte della sinistra si è tentato inutilmente di contrastare in parlamento questa storica decisione. Il dibattito fra onorevoli, com'era largamente previsto, non ha fatto altro che rendere più salda la decisione del governo Goria. E gli ci voleva, dopo le misere vicende legate alla sua formazione e all'intervento nella Valtellina disastrata dalle intemperie.

La predominanza politica craxiana sembra avere avuto la meglio ancora una volta. Fin da quando, all'inizio dell'estate e in piena campagna elettorale, l'amministrazione Reagan aveva chiesto all'Italia di intervenire nel golfo con i suoi dragamine, dapprima tiepidamente poi sempre più pervicacemente, lo staff socialista craxiano ha sostenuto la logica dell'intervento a fianco degli alleati. A poco a poco, oltre ai repubblicani e ai missini che non avevano certo bisogno di essere convinti, anche socialdemocratici e liberali sono rientrati nei ranghi non ancora sciolti dal logoro pentapartito e si sono schierati in una belluina prima linea, pronti a combattere. Un'altra volta la DC sembra avere abbozzato. Dapprima riluttante, ha poi tirato fuori tutta la sua tradizionale ambiguità, fino ad accettare di sostenere l'intervento, dicesi in nome dell'alleanza governativa. Forse ci volevano proprio le trombe di guerra per far sì che la coalizione postelettorale a cinque riuscisse a trovare una propria compattezza, che finora era stata più volte minacciata.

frenesia bellicosa

Probabilmente sarà molto soddisfatto Spadolini che, ormai messo momentaneamente in disparte dal suo partito, quando a suo tempo gli americani chiesero un intervento esplicito all'Italia, fu l'unico a dire a chiare lettere che non dovevano essere lasciati soli. Forse fu troppo poco tempista. Enormemente sicuro del proprio «peso» politico, non fu in grado di prevedere quella che sarebbe stata una vera e propria disfatta elettorale del suo partito. Così ora, dopo averlo sostituito come ministro, è Zanone a fare tutta la figura dell'eroe. Questi, recuperato al parlamento perchè non era nemmeno riuscito a farsi eleggere, è poi abilmente riuscito ad intrufolarsi nel nuovo governo, unico ministro liberale, occupandone il ministero chiave della difesa. Di primo acchito non sembrava neppure adatto, con quella sua aria pacifica e bonacciona, quel suo mite esprimersi con parole piene di buon senso. Sorprendendo tutti ha invece tirato fuori una grinta insospettata e in poco tempo è diventato il paladino deciso a tutto dell'interventismo nazionale. Al punto che, dopo la votazione favorevole in parlamento, ha chiarito senza pudore che le navi italiane sarebbero partite comunque, al di là del successo della missione dell'ONU e, soprattutto, al di là del fatto che nel golfo ci siano o no navi italiane da scortare. Il ministro della guerra, che si è autodefinito anche ministro della pace, vuole dunque a tutti i costi quelle navi militari impegnate a scorazzare minacciose nelle acque poco pacifiche in cui infuria il conflitto Iran-Iraq.

Anche Andreotti ha fatto la sua parte. Muovendosi come sempre a suo agio nel guazzabuglio generale, ha tentato di salvare capra e cavoli. Senza smentire del tutto la sua stracciata fama di filoarabo, se non addirittura filoiraniano, si è inizialmente mosso alla ricerca di un compromesso che impedisse l'intervento italiano, non tanto perchè sia contro l'intervento armato in sè, quanto per conservare la sua leadership di rilevante azione diplomatica nelle contorte vicende del Medio Oriente. Ma la frenesia bellicosa degli alleati di governo non gli ha permesso il controllo totale della situazione. Si è dovuto adeguare e, pur con qualche velata riserva fra le righe, ha accettato di inquadrarsi nella logica governativa dell'invio di navi da guerra.

Che cosa andrà a fare la marina militare nel Golfo Persico non è proprio molto chiaro: almeno cercando di capire l'intenzioni dei nostri governanti. Ci hanno contrabbandato una giustificazione che, in modo neanche tanto nascosto, cozza col senso pratico delle cose. Ufficialmente deve intervenire nel caso che vengano attaccate le nevi commerciali battenti il tricolore nostrano. Una motivazione apparentemente di difesa, perfettamente in linea col dettato costituzionale, per cui gli apparati militari esistenti conservano una funzione puramente difensiva. Ma in contrasto con le regioni addotte, tra le tante cose dette in questi giorni, non poche mettono in evidenza come una simile presenza appaia sempre meno necessaria.

Intervistato al TG2, il presidente dell'associazione nazionale degli armatori dichiara che in realtà questa esigenza non c'è, perchè il traffico di navi commerciali italiane nella zona calda in discussione è minimo, limitato a quattro o cinque. Sempre secondo lui, se dovessero ripetersi episodi di attacchi pirata come è stato per la Jolly Rubino, probabil-

mente gli armatori stessi deciderebbero di sospendere i traffici in quella zona, considerando che non è commercialmente rilevante. Comandanti e uomini di equipaggio delle navi interessate, sempre intervistati dai telegiornali, hanno dichiarato che, fra l'altro, si tratterebbe di una protezione poco utile all'uopo, in quanto le fregate da guerra sono troppo lente.

difendersi dai fantasmi

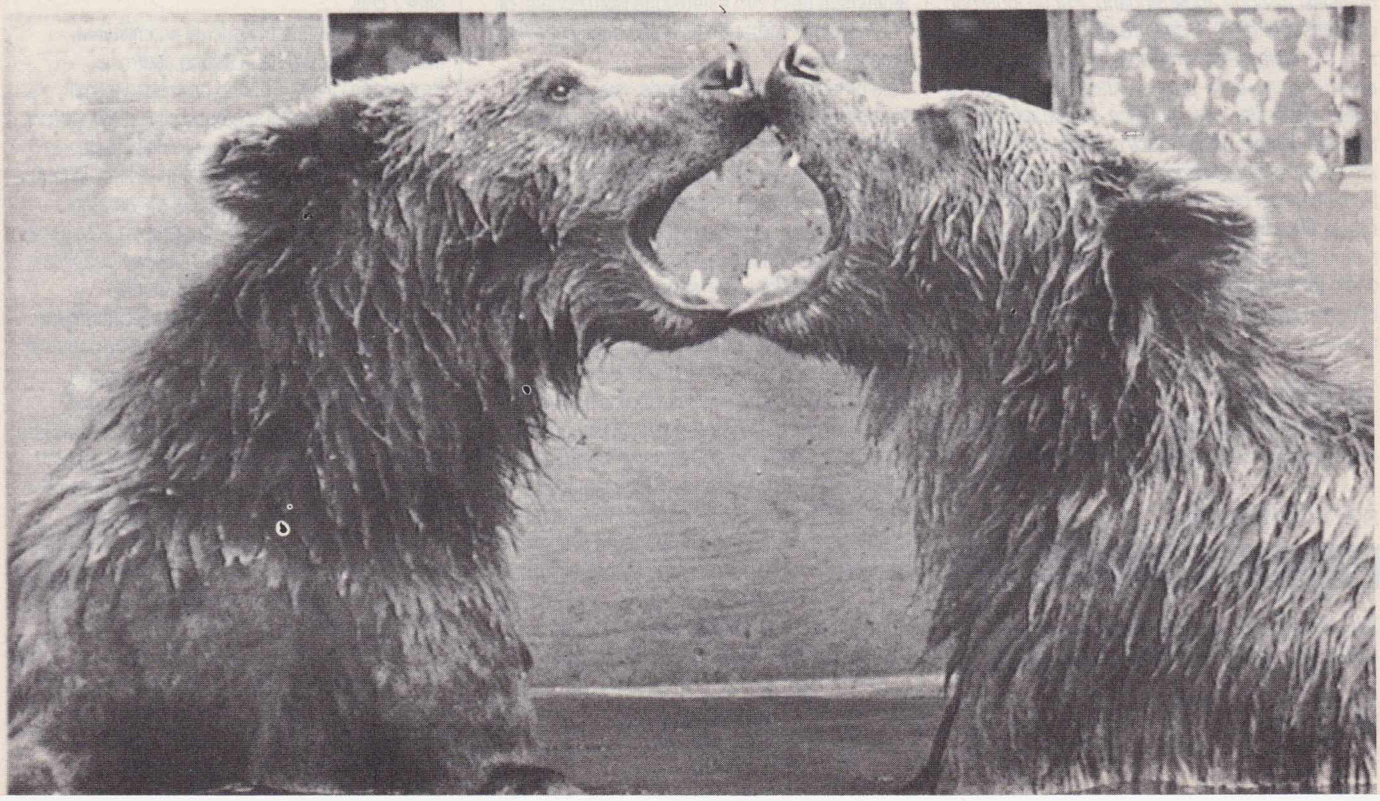
Quello che appare chiaro, al di là delle concitate dichiarazioni dei politici di turno, è che questo intervento è perlomeno affrettato, se non addirittura fuori luogo. Senz'altro risponde molto di più a una logica e una strategia politico-militare che a una vera e propria necessità di difesa. Sempre a detta degli esperti, è molto dubbio anche il calcolo economico di utilità reale. Data l'importanza poco rilevante dei traffici che si andrebbero a difendere, il costo della spedizione risulta spropositato. I mille dollari di paga mensile, dati come premio per invogliare a partecipare i soldati di truppa, sono una notizia ufficiale che dovrebbe far meditare sul senso di tutta l'avventura. Ma, si sa, lo stato per queste cose non lesina mai denaro pubblico, usandone più che abbondantemente quando si tratta di cose militari, mentre è molto parco e inefficiente quando si tratta di servizi di pubblica utilità. La difesa innanzitutto. Anche se in realtà ci si deve difendere dai fantasmi più che da qualsiasi altra cosa.

Di fronte a tutta questa ricerca bizantina di giustificazioni ufficiali che dovrebbero legittimare la giustezza della scelta interventista, i sei colpi di bazooka sparati alla Jolly Rubino da un piccolo scafo non identificato, sembrano piovere come manna dal cielo. Improvvisi, non previsti e, soprattutto, poco comprensibili, sono serviti da ottimo argomento per chi da tempo aveva pruriti psicosomatici di impegni militari italiani a livello internazionale. Questa volta sono state aperte inchieste per comprendere ed accertare chi fossero i veri colpevoli dell'atto di pirateria navale. In pochissimo tempo è stato scavalcato ogni ostacolo burocratico, ogni protocollo diplomatico, ogni lungaggine giuridica. Roba da non crederci, abituati come siamo alla inesistente tempestività degli apparati di casa nostra. Questa volta si è fatto sul serio, anche se non si sa ancora bene che cosa.

Subito si è scatenato un sacro furore patrio contro l'irresponsabilità degli ayatollah iraniani, additati come gli unici possibili fautori di un simile gesto. Ufficialmente l'Iran ha respinto ogni responsabilità. Ma questa dichiarazione ufficiale è stata immediatamente messa da parte, considerata non veritiera, implicitamente sostenendo che i portavoce iraniani non sono credibili. Una simile accusa, grave sul piano delle relazioni diplomatiche, ha trovato facile terreno, dal momento che l'opinione pubblica è giustamente portata a credere che la politica da guerra santa della rivoluzione iraniana sia talmente folle da spingersi, come più volte è accaduto, nelle più pazze avventure. Una volta identificato il diavolo è stato trovato un nemico credibile, simbolicamente elevato a fonte di tutti i mali. L'azione bellica assume il senso di una purificazione e di una santa punizione.

C'è da chiedersi a che cosa e a chi serviva veramente una scelta così piena di rischi e così poco giustificabile. Di difesa in realtà non c'è bisogno, mentre l'intervento diretto contraddice tutte le buone dichiarazioni di voler contribuire a risolvere il conflitto Iran/Iraq attraverso un'efficace azione diplomatica.

Il fatto è che il nostro esercito ha bisogno di aumentare il prestigio sul piano internazionale, di riconfermare e rendere più saldo il ruolo che si è conquistato a suo tempo con l'intervento in Libano, di gendarme della pace armata. Non si può giocare ad essere la quinta potenza commerciale ed economica senza mettere in campo anche un esercito al passo coi tempi. Così, dopo il Libano, ora anche il Golfo Persico rappresenta un'ottima occasione per dimo-



strare una buona tenuta di intervento armato, assieme alle altre potenze occidentali. Anche se questa volta ci sono un po' più di rischi di essere coinvolti in un conflitto. Ma secondo i politici questi sono problemi secondari e, usando un linguaggio tecnico, rischi calcolati. Inoltre uno stato non può continuare ad armarsi, spendendo una grossa fetta di denaro pubblico in strumenti di morte, senza mai mettersi alla prova. Ne va della sua credibilità.

Ciò che più mi addolora è però la mancanza di risposta generalizzata a questo fermento interventista così poco edificante. Gli unici tentativi di cui si è saputo sono stati fatti dalle opposizioni ufficiali che, ovviamente, si sono mosse all'interno del dibattito politico parlamentare, sortendo gli effetti nulli che sono sotto gli occhi di tutti. Un po' troppo poco per una così ammaccata rinascita del fronte e della legittimazione militarista.

Il movimento pacifista ha dimostrato un'altra volta la sua completa inesistenza. È il risultato quasi ovvio di una scelta essenzialmente parolaia, che si ostina a chiedere pace a chi continua ad organizzarsi per la guerra. Non volendo affrontare il problema alle radici, che risiedono ben salde nello stato e nella pratica militarista, si diventa succubi per forza delle esigenze dello stato che, chiamando pace esclusivamente l'assenza di guerra, continua ad organizzarsi per essere pronto a combattere. Quando può, come appunto nel golfo persico, dichiara finita l'assenza di guerra e interviene. Forse un giorno, speriamo non troppo lontano e non troppo in ritardo, si capirà che la pace non può essere armata, ma tanto meno può essere garantita dagli eserciti e dalla cultura militarista.

Andrea Papi

antimilitarismo

obiezione totale

arrestato coniglio

Il 25 agosto, nella sua città, è stato arrestato l'anarchico catanese Giuseppe Coniglio, obiettore totale. Avrebbe dovuto presentarsi in caserma l'11 marzo scorso, ma prima ancora di quella data aveva steso una dichiarazione in cui spiegava perchè rifiutava non solo il servizio militare, ma anche quello «civile» sostitutivo: *alla logica del compromesso e del sacrificio, della rassegnazione e della sottomissione,* - affermava tra l'altro - *oppongo la mia scelta per la libertà e contro tutti gli eserciti, a qualsiasi nazione appartengano. Per un individuo consapevole di sè e della realtà che lo circonda non c'è nulla di più umiliante e degradante che dare un anno della propria vita ad una struttura quale l'esercito, che mortifica sistematicamente ogni sentimento di umanità e di solidarietà, ad uno strumento di sopraffazione e di morte (...)*

Rinchiuso nel carcere militare di Palermo (corso Pisani 201, 90129 Palermo), Coniglio ha portato avanti per vari giorni uno sciopero della fame, come forma di protesta per il tentativo delle autorità carcerarie/militari di imporgli di indossare la tuta militare.

ULTIMA ORA

Mercoledì 30.9 si è svolto a Palermo il processo. Coniglio è stato condannato a 14 mesi.

■

servizio civile

l'ultimo giorno

Mauro Maggi, ex obiettore di coscienza in servizio civile, ci ha inviato un documento che illustra le ragioni della sua scelta di scioperare durante il giorno del congedo visto come atto simbolico per ribadire il carattere di «lotta rivoluzionaria e nonviolenta» dell'obiezione. Stralciamo una parte del documento ed indichiamo un recapito per chi fosse interessato a questa forma di protesta:

«(...) Ritengo nella sua accezione nonviolenta, questa forma sia proponibile ed efficace, atta a realizzare simbolicamente nel gesto in cui si esprime, il senso dissociativo proprio dell'obiezione di coscienza, recuperandola nel suo carattere propositivo e rivoluzionario in quanto «diritto al dissenso», come volontà dissociativa da logiche gerarchiche autoritarie e repressive legittimate nella loro estensione istituzionale, di cui l'apparato militare risulta uno degli aspetti più emergenti(...).

Tale presa di posizione intende «svincolare», secondo la mia comprensione, l'obiezione di coscienza da una logica ormai tristemente dilagante che la vede confondersi ed esaurirsi nel servizio Civile come fenomeno relegabile in esso, alla limitatezza dell'arco di tempo in cui questo si svolge, svuotandone la portata libertaria, nonchè l'origine rivoluzionaria in senso nonviolento che gli è propria (...)

Oltre allo sciopero nel Servizio Civile c'è l'autotrasferimento, l'autoriduzione come autogestione, come dissociazione c'è ancora la campagna restituzione congedi, la diserzione, l'obiezione totale, l'affermazione di coscienza e, in tutta onestà, nella sua dimensione simbolica, senza falsa modestia, il piccolo gesto che ho realizzato e che sento di proporre ad altri, poichè semplice, minimo ma al tempo stesso essenziale (...).»

Per contatti: Mauro Maggi, via Europa Unita 5, 06042 Campello sul Clitunno (PG).

■

canton ticino

il caso cerutti

È durata 16 giorni - dal 1 al 16 settembre - la detenzione nel carcere ticinese «La Stampa» dell'antimilitarista anarchico Marco «Bak» Cerutti - la cui dichiarazione di obiezione all'inquadramento nella Protezione Civile abbiamo integralmente pubblicato sullo scorso numero della rivista (*Ma quale protezione civile?*, pagg. 11-12). E, come appunto aveva preannunciato, per tutti i 16 giorni Cerutti ha portato avanti lo sciopero della fame, perdendo oltre 7 chili.

Contemporaneamente, alcuni antimilitaristi ticinesi - sotto la sigla «Gruppo contro la Protezione Civile» - hanno promosso iniziative di pubblicizzazione e di sostegno alla lotta di Cerutti. In perticolare, con uno sciopero della fame «a staffetta», portato avanti da alcuni di loro - in tempi successivi - presso il Centro del Movimento Controinformazione sul Sottosviluppo, a Lugano, hanno cercato di smuovere l'opinione pubblica e di attirare l'attenzione dei mass-media.

In un comunicato-stampa emesso all'indomani della scarcerazione di Cerutti, il Gruppo contro la Protezione Civile informa che sulle spalle di Cerutti pesa un'altra condanna a 16 giorni di carcere, questa volta per essersi rifiutato di pagare una tassa militare. L'inizio di questa sua ennesima detenzione è previsto per il 1° ottobre, prima che questo numero di «A» esca in distribuzione.

Al prossimo numero, dunque, l'aggiornamento su questa vicenda di concreta, sofferta testimonianza del rifiuto del militarismo e della logica perversa che lo sottende.

■

quando lo stato si tinge di verde

L'autore di questo saggio, che si cela dietro la sigla p.m., ha scritto un libro («Bolo'Bolo») in cui descrive una sua ipotesi di utopia libertaria. Nel saggio che pubblichiamo in queste pagine ironizza sull'impossibile connubio tra ecologia (quella vera) e stato; mette in luce l'ambiguità dell'ecologismo di regime; e avanza alcune proposte per vivere meglio. Senza stato.

Cos'è più grave: alzarsi tutte le mattine alle sette o bere latte radioattivo? L'aria nauseabonda o gli occhi arrossati dopo il lavoro sul computer? Sentirsi distrutti la sera o la morte delle foreste? I pesci morti nel Reno o gli occhi morti della gente in autobus?

La drammaturgia dei media privilegia le grandi catastrofi poichè, nel frattempo, la vita quotidiana deve pur continuare. Cosa sono le nostre depressioni, il nostro disgusto di vivere, in confronto al buco di ozono sull'Antartico? L'indignazione di fronte ai grandi problemi si spreca e occupa sempre più spazio. Lo scopo è chiaro: farci accettare la nostra impotenza (cosa possiamo mai fare contro Chernobyl?) e, contemporaneamente, nascondere il fatto che le grandi e le piccole catastrofi sono strettamente collegate, che sono due volti della stessa realtà. La vera, grande catastrofe è il nostro quotidiano.

Il 1986 è stato un anno vantaggioso per l'industria automobilistica. La morte della foresta non ci impressiona. Voglio dire che «noi» non esistiamo se non sui media. Non esiste popolo, solo individui. (...)

Esigere qualcosa dall'individuo significa gettargli in faccia la sua impotenza. Prima gli si vendono automobili, poi gli si raziona la benzina. Lo si costringe ad abitare in appartamenti minuscoli e gli si chiede anche di economizzare energia elettrica e gasolio. In azienda conta come il due di picche e, quando esce, gli si proibisce di sfogare la sua frustrazione con la velocità in autostrada.

La piccola catastrofe, il nostro quotidiano, è senza soluzione di continuità, solo che ora vi si aggiunge il prezzo della grande catastrofe. (...) La minaccia di catastrofi sempre più grandi diventa un mezzo per farci accettare tranquillamente la piccola catastrofe. Ci si minaccia con la morte della natura per meglio infliggerci una morte lenta nel quotidiano. La protezione dell'ambiente e l'ecologia diventano la nuova odiosa maschera della società industriale. (...)

economia significa isolamento

I potenti, coloro che decidono, lo sanno molto bene: l'economia deve continuare a funzionare. Da sinistra e da destra ci viene gentilmente detto cosa ci attende. Gli amministratori - perchè di loro si tratta - della macchina economica non tracciano una linea, ma segnano i limiti di una «via» a cui dovremo attenerci nel futuro. Questa «via» si chiama stato ecologico. Uno stato che dovrebbe guidare l'economia utilizzando regolamentazioni (per la sinistra) o sanzioni (per la destra) in modo da ridurre al minimo i problemi legati all'ambiente.

La sinistra dice: «Una buona politica ambientale necessita di un'economia sana, così come l'economia dipende da un ambiente sano. (...) Dunque l'economia deve prosperare. Ma cos'è l'economia? Sembrerebbe quasi un concetto neutro che. Sembrerebbe senza economia non si potrebbe vivere. Gli ecologisti radicali sono per un'economia ecologica e si pongono il problema dei posti di lavoro. L'economia è diventata invisibile e inattaccabile proprio perchè è onnipresente, perchè è penetrata fin nei pori più profondi del nostro quotidiano, è un mostro che ci tiene tra le grinfie. Sopprimere l'economia sarebbe un parricidio proprio perchè rappresenta l'ultimo, grande tabù collettivo.

Economia significa anzitutto isolamento. Noi non agiamo come una comunità organica (tribù, clan) ma come individui concorrenziali tra loro. Economia significa parcellizzazione della vita in diversi settori (habitat, lavoro, educazione, consumi) e la gestione di questi settori da parte di enti specializzati (imprese, burocrazie, computer). (...) L'economia ci riduce a detentori di forza-lavoro o di denaro. E se non sopportiamo tutto questo siamo considerati dei deboli. (...)

Lo stato ecologico è un tentativo di salvare il sistema attraverso un nuovo atteggiamento. Ma vi sono piccole divergenze sul metodo da usare. Mentre la «sinistra» è per un deciso intervento statuale, la «destra» è fiduciosa nell'efficacia delle nuove tecnologie. Che si tratti di economia di mercato o di economia di stato resta il fatto che l'impotenza dell'individuo non cambia. (...)

Lo stato ecologico non può essere un modello per tutti. Non può esserlo per i sedici milioni di disoccupati in Europa Occidentale e le centinaia di milioni nel Terzo Mondo. Non per quelli che «scoppiano», che sono troppo «bestie» per seguire dei corsi, per gli irriducibili, i distratti, gli handicappati, i vecchi, i sognatori. Essi non possono trovare posto in un paesaggio produttivo equilibrato. Certamente, però, saranno utilizzati: per selezionare gli scarti, per curare i biotopi, per raccogliere legna di scarto, per allevare coleotteri sulle piante. E gli altri, gli inutilizzabili, dovranno essere assistiti e quindi creeranno lavoro per assistenti sociali, operatori, carcerieri, ecc.. Lo stato ecologico si basa sul fatto che esistono due categorie di uomini: il cittadino ecologista a tempo pieno e l'aiuto ecologista. Quest'ultimo compie i lavori lasciati scoperti, si occupa di cose marginali che comportano rischi residuali (pulizie, ecc.), insomma, lavori per donne, neri, stranieri.

Lo stato ecologico, comunque, è possibile solo nei paesi industrializzati. Ma allora a cosa serve salvare una foresta qui se le foreste tropicali continuano ad essere disboscate? Le piogge radioattive lo sono forse in misura minore nel deserto di Gobi? Quale «economia» deve/può aiutare l'Africa ad uscira dal vicolo cieco della politica di sviluppo?

come uscirne?

La soluzione - l'abbiamo sperimentato col problema dei rifugiati - è semplice: l'esclusione.(…) Le diverse strategie verso gli esclusi vanno dallo stato sociale (sussidio minimo garantito) alla repressione (campi, ghetti, criminalizzazione).

Quel che è triste è vedere verdi e «sinistresi» pretendere la variante sociale preconizzando come un nuovo modello di vita un'esistenza misera in balia della burocrazia e dello stato. (…) Questa suddivisione tra privilegiati (chi è dentro) ed esclusi non è certo un inconveniente per l'economia, anzi, è una condizione essenziale per il suo funzionamento, poichè la paura di essere esclusi è un buon deterrente verso possibili dissidenze e scontenti. (…)

Se abbiamo la fortuna di appartenere alla categoria degli integrati abbiamo buone possibilità di sopravvivere ancora una trentina d'anni. Le grandi catastrofi sono destinate a diminuire e le piccole a portarci alla rassegnazione a 45 anni e all'apatia a 65. E sarà finita. Se invece facciamo parte degli esclusi o scivoliamo verso l'esclusione, creperemo prima, sempre che non preferiamo fuggire nelle droghe o nel suicidio.

I politici di tutti i partiti si sono quindi messi d'accordo sul verde, cioè su una nuova impostazione statuale ecologista del sistema economico. La «natura» fornisce il cemento ideologico necessario a questa mascherata. C'è qualche possibilità di sfuggire al futuro tratteggiato di uno stato ecologico?

Dalla sinistra non dobbiamo attenderci nulla. Anche i sindacati sostengono completamente le nuove tecnologie e vogliono discutere solo su fattori marginali: tempi di lavoro, salario. Ora che la sinistra è verde, i verdi diventano un po' più di sinistra, vogliono lo stato ecologico più rapidamente, l'arresto delle centrali nucleari per il 1991 anzichè il 2020, ma questo è tutto. Le donne, nello stato ecologico, vogliono l'emancipazione. Ci si batte solo sulle modalità: con quali tempi, con chi, a quali condizioni. Non certo sulla sostanza, cioè sulla strada che è stata imboccata.

Al di fuori dei verdi c'è comunque qualche segno di resistenza: il movimento degli studenti in Francia, la solidarietà con i rifugiati e gli stranieri tentano di opporsi al gioco della separazione tra integrati ed esclusi. Ma gli obiettivi di questi movimenti sono illusori; essi vogliono solo che tutti gli esclusi vengano integrati, cosa del resto impossibile per almeno due ragioni: innanzitutto perchè la vita dentro il sistema non sempre e non necessariamente appare desiderabile agli esclusi e in secondo luogo perchè lo stato utilizza la domanda di lavoro come ricatto per rendere disciplinati gli integrati. Esso potrebbe anche decidersi a sacrificare qualcuno dei suoi vecchi privilegi e integrare persone escluse fino ad allora, e ci guadagnerebbe anche perchè i giovani lupi parvenu si dimostrano collaboratori particolarmente zelanti. (…) La domanda di lavoro, di emancipazione, di partecipazione al sistema può condurre, nel migliore dei casi, a una redistribuzione delle carte, non all'abolizione del gioco.

È un fatto che agli esclusi, a noi individui, non resta altra via che la resistenza. Possiamo solo cercare di frenare l'avanzamento del meccanismo, metterci di traverso, gettare sabbia negli ingranaggi. (…) Ma si tratta di una battaglia che avrà fine solo quando avremo vinto e potremo vincere solo se saremo capaci di proporre un gioco completamente diverso, un gioco così intrinsecamente valido da convincere sia gli integrati che gli esclusi. Un gioco che deve essere tentatore, gratuito, mondiale, avventuroso e piacevole.

a Città del Messico per esempio

I politicanti dello stato ecologico parlano spesso di risorse: energia, materie prime, idee (nel nostro paese povero di materie prime le idee sono le migliori risorse), ma una sola risorsa non viene citata: la cooperazione, l'azione diretta. Una vita comunitaria non è solo una risorsa, ma una ricchezza.

Quando le bidonvilles e i quartieri popolari di Città del Messico sono stati distrutti dal terremoto, nessun tipo di economia avrebbe potuto aiutare la gente. Le donne dei quartieri si sono riunite e si sono organizzate per scambiarsi derrate alimentari e altri beni senza denaro. Si è sviluppata così una nuova coscienza che ha fatto desiderare di non tornare più alla vita pre-terremoto e alle sue regole. Poichè tutto era stato distrutto si voleva costruire qualcosa di totalmente nuovo e questo «gioco» era diventato così coinvolgente da costituire una «liberazione» (non solo, ma soprattutto per le donne) in senso lato e da permettere di risolvere i problemi di approvvigionamento.

Non si tratta qui di una nuova forma economica, bensì di una rete di comunità. Essenzialmente la parola ecologia si potrebbe tradurre con «teoria della gestione comunitaria», uno dei più antichi principi dell'ecologia che presenta notevoli vantaggi: non c'è bisogno di denaro, è riconoscibile, tutti vi possono partecipare, si fa tutto insieme, non si è obbligati a lavorare in un luogo e a vivere in un altro.

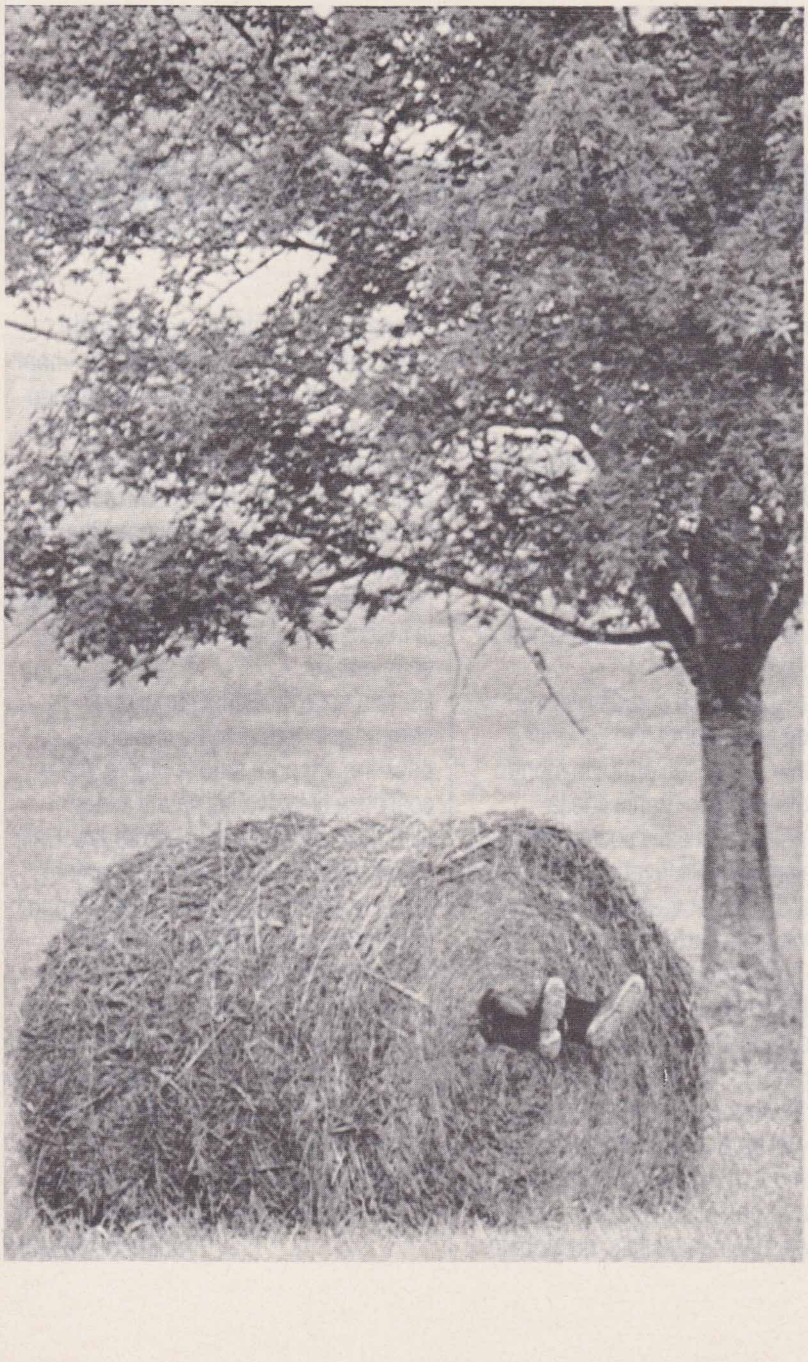
Quante catastrofi piccole e grandi sono ancora necessarie per renderci conto che ci troviamo in un vicolo cieco e che potremmo, se lo vogliamo, imboccare una via del tutto nuova e diversa? (…)

Il miracolo di Città del Messico è facilmente comprensibile: alcune centinaia di persone hanno imparato ad autogestirsi, abitano e lavorano insieme, si aiutano reciprocamente, insomma, vivono! Si tratta di una ricetta molto antica e di uno dei principali ostacoli che l'economia nascente ha dovuto superare per imporsi. Sappiamo bene come: utilizzando prima la violenza bruta e praticando poi prelievi economici sui contribuenti. I cadaveri-vittime di questa politica economica possono essere ammirati

anche in Svizzera, ad esempio nei bei villaggi abbandonati del Ticino. Per non parlare del Terzo Mondo che è coperto di cadaveri.

Simili esperienze autogestionarie possono essere organizzate ovunque, anche nelle nostre città. I problemi più importanti da risolvere non sono d'ordine materiale, bensì sociale e culturale, poichè un cambiamento sociale può scaturire solo da un cambiamento culturale. Solo persone legate da attività e interessi comuni possono abitare insieme e gestire insieme la vita.

La cultura di massa ha completamente cancellato le nostre diversità mentre proprio la scoperta e l'invenzione di queste diversità è fondamentale per questo nuovo modo di vita, una diversità che si deve esprimere a tutti i livelli: dall'abbigliamento alle idee religiose, dalle regole della vita comune (ne esistono sempre) all'architettura. Al contrario, un progetto che nascesse sulla base di un'esigenza puramente pratica potrebbe diventare un luogo dove nascono, si confrontano e si sviluppano queste diversità. Ora sappiamo perchè alcune popolazioni hanno difeso le loro tradizioni tanto accanitamente: perchè era in gioco la loro sopravvivenza senza economia.



Possiamo immaginare che in una comunità abitino vegetariani, in un'altra musicisti un po' esoterici, in una terza meccanici creativi, in una quarta artisti disordinati, in una quinta solo uomini, ecc. Le città diventerebbero allora un patchwork multicolore. Più le diversità sono libere di esprimersi, più diventano eccitanti gli scambi che si instaurano. Una nuova ricchezza che si manifesta in termini di esseri viventi e non di beni.

Se queste comunità sono abbastanza grandi (tra 300 e 500 persone) possono inglobare la maggior parte delle funzioni economiche. L'industria agricola ed alimentare e la maggior parte dei negozi scompaiono e vengono sostituiti dalla cooperazione diretta con le fattorie agricole. Scambi di servizi possono rendere inutili numerose funzioni, mentre banche e assicurazioni spariscono completamente poichè non c'è più bisogno di denaro e ciascuna comunità ha la sua casa per pensionati e il suo ospedale. Non ci sono praticamente più automobili perchè non esiste più circolazione, per cui diventa superfluo il commercio di auto e la costruzione di strade. Le comunità assorbono quindi una parte dell'economia e rendono superflua l'altra. Infine è sufficiente lavorare di meno per godere di una vita più ricca.

Naturalmente queste comunità possono unire i propri sforzi per organizzare ad esempio qualche industria realmente necessaria (rispetto alla realtà attuale si potrebbe ipotizzare un volume del 10%), ospedali specializzati o altre attività necessarie al benessere collettivo. L'importante è che non siano più gli individui singoli a dover combattere su un mercato anonimo, ma che ciascuno abbia un punto di riferimento e di appoggio, una «patria», una tribù di appartenenza.

Molte delle tecnologie esistenti possono essere proficuamente usate anche nelle comunità che costituiscono un progetto positivo sia per gli integrati che per gli esclusi poichè annullano ogni rischio di esclusione. Tali comunità-villaggio, infine, rendono possibili scambi planetari senza costrizioni economiche e trasformando il Nord in un insieme di comuni, eliminano le disuguaglianze fra Nord-Sud e permettono a quest'ultimo di non passare per una fase di sviluppo (comunque impossibile, come si vede) e di condividere la ricchezza mondiale.

Le grandi comunità costituiscono anche progetti di protezione ambientale poichè utilizzano solo un terzo dell'energia utilizzata oggi e rendono possibile l'abbandono del nucleare. Esse sono intrinsecamente sovversive rispetto agli stati e alle frontiere poichè lavorano insieme orizzontalmente e a livello planetario. Esse sono, di conseguenza, anche progetti di pace. (...)

Dove cominciare? Anche se sappiamo che la vita senza economia è possibile e se possiamo immaginare come potrebbe essere, questo, comunque, non ci aiuta per niente. Come innescare tali progetti? Simili isole senza denaro possono sopravvivere ai margini della società economica? E se sì, dove si possono trovare persone disposte a parteciparvi? Come possiamo inviare gli inviti a partecipare alla rivoluzione? Per corriere? E se nessuno venisse...?

È sempre così: più un'idea è allettante, meno sembra realizzabile. Ma questa sensazione è dovuta solo al nostro sfrenato individualismo. Se infatti pensiamo a tutte le relazioni sociali che intratteniamo malgrado l'anonimato e l'isolamento, ecco che possiamo vedere da dove cominciare. Ad esempio, è importante portare la discussione su questo nuovo modo di vita, concretamente, nelle organizzazioni politiche e sindacali. (...)

Un buon inizio potrebbe anche essere la critica da parte della sinistra allo stato ecologico. Naturalmente si può sempre venire tacciati di utopismo, ma seguendo il principio «utopisti sono sempre gli altri» si può rovesciare la critica e smascherare lo stato ecologico come utopia che, in sovrappiù, disprezza gli esseri umani. Riusciremo a far capire alla sinistra che l'appoggio a un simile progetto è ben più importante di tutti gli sforzi profusi per le elezioni?

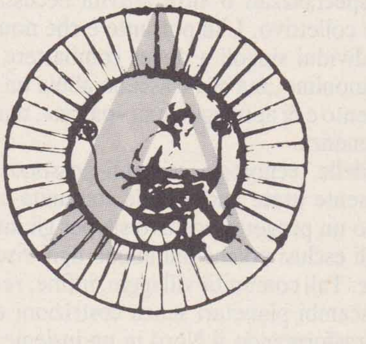
Tutto quello che contribuisce a ridurre l'influenza dell'economia e dello stato è un passo nella direzione di un nuovo modo di vita. Se si cucina insieme, si gestisce insieme uno spaccio di quartiere, si aiuta il contadino nella raccolta, si fanno scambi, si curano bambini, si riparano biciclette, ecc. ecco che nascono nuovi spazi senza economia. Anche una piccola iniziativa contro una strada troppo trafficata può portare a un progetto più grande. In un certo senso il clima adatto a una comunità può scaturire da qualunque atto di resistenza, da qualunque iniziativa «creativa» (...)

Perchè non pianificare concretamente la costruzione di comunità e proporne l'idea?

Quel che è certo è che un nuovo globale modo di vita di comunità indipendenti potrebbe essere una soluzione. E infatti queste idee stanno diffondendosi a macchia d'olio in tutti i continenti. Ma il tempo non lavora per noi. Dalle piccole alle grandi catastrofi i guasti finiranno per diventare irreparabili. Ecco perchè è necessario uno sforzo cosciente per aiutare i miracoli, tranquillamente ma con determinazione.

P. M.

(traduzione di Fausta Bizzozzero dalla rivista svizzera *Ma!*)



bolo bolo

C'era un pianeta chiamato Terra in cui la vita era regolata da una Macchina del Lavoro Universale (MLU), cioè secondo principi di sfruttamento (degli uomini, delle risorse, della natura), di disuguaglianza, di profitto; in cui tutto era valutato con un unico metro: il denaro; in cui gli uomini ovviamente tanto felici non erano pur essendo essi stessi responsabili - attivi o passivi - ma responsabili.
No, no, un momento, non si può ancora dire «c'era una volta», noi viviamo ancora su questo pianeta con queste caratteristiche, con questi uomini! Ma certo le vie del futuro sono imponderabili, gli scenari possibili innumerevoli e imprevedibili. Come dimostra questo libricino (solo per le sue dimensioni tascabilissime, ovviamente) **Bolo Bolo** (pagg. 190, lire 15.000) recentemente pubblicato da una nuova casa editrice libertaria (Edizioni L'affranchi, c.p. 53, CH - 6872 Salorino) che ci propone una moderna Utopia cioè uno di questi infiniti scenari possibili.
La lettura è piacevole e godibilissima - si percepisce nettamente che l'anonimo autore deve essersi divertito un mondo scrivendolo - sia per l'ironia che la pervade nell'analisi della società attuale, certo, ma anche nella invenzione dei tratti essenziali di una nuova società che, nelle intenzioni e sulla carta, dovrebbe risolvere tutti i problemi del pianeta Terra. Con ironia e disincanto, quindi, questo simpatico anonimo p.m. - da indiscrezioni abbiamo saputo che ha una quarantina di anni e fa l'insegnante - tratteggia mali odierni e possibili rimedi in ogni campo (economico, sociale, alimentare, medico, lavorativo, urbanistico, ecc.) sottolineando la necessità di un globale ribaltamento dei valori, assegnando - forse volutamente, per alleggerire - nomi buffi ad ogni tema trattato e inventando una vera e propria neo-lingua in cui ad ogni parola-concetto corrisponde un simbolo grafico comprensibile a livello planetario. Eh sì, perchè questa libertaria utopia ha un senso solo su scala mondiale poichè su scala mondiale opera la Macchina del Lavoro Universale da soppiantare.
Certo a volte, in alcuni punti, può sembrare ingenua come ingenue possono apparire tutte le utopie, ma è così ricca di tanti e tali spunti e idee stimolanti da farsi subito perdonare. Dello stesso autore pubblichiamo un articolo «Contro lo stato ecologico» che ci è parso interessante perchè attacca una situazione che sta prendendo forma proprio ora in Europa e in cui accenna sinteticamente - per ovvii motivi di spazio - anche «che fare», in cui cioè propone la creazione e la diffusione di tanti «Bolo Bolo» concreti.
Chissà che, prima o poi, non si possa davvero dire: «C'era una volta»?

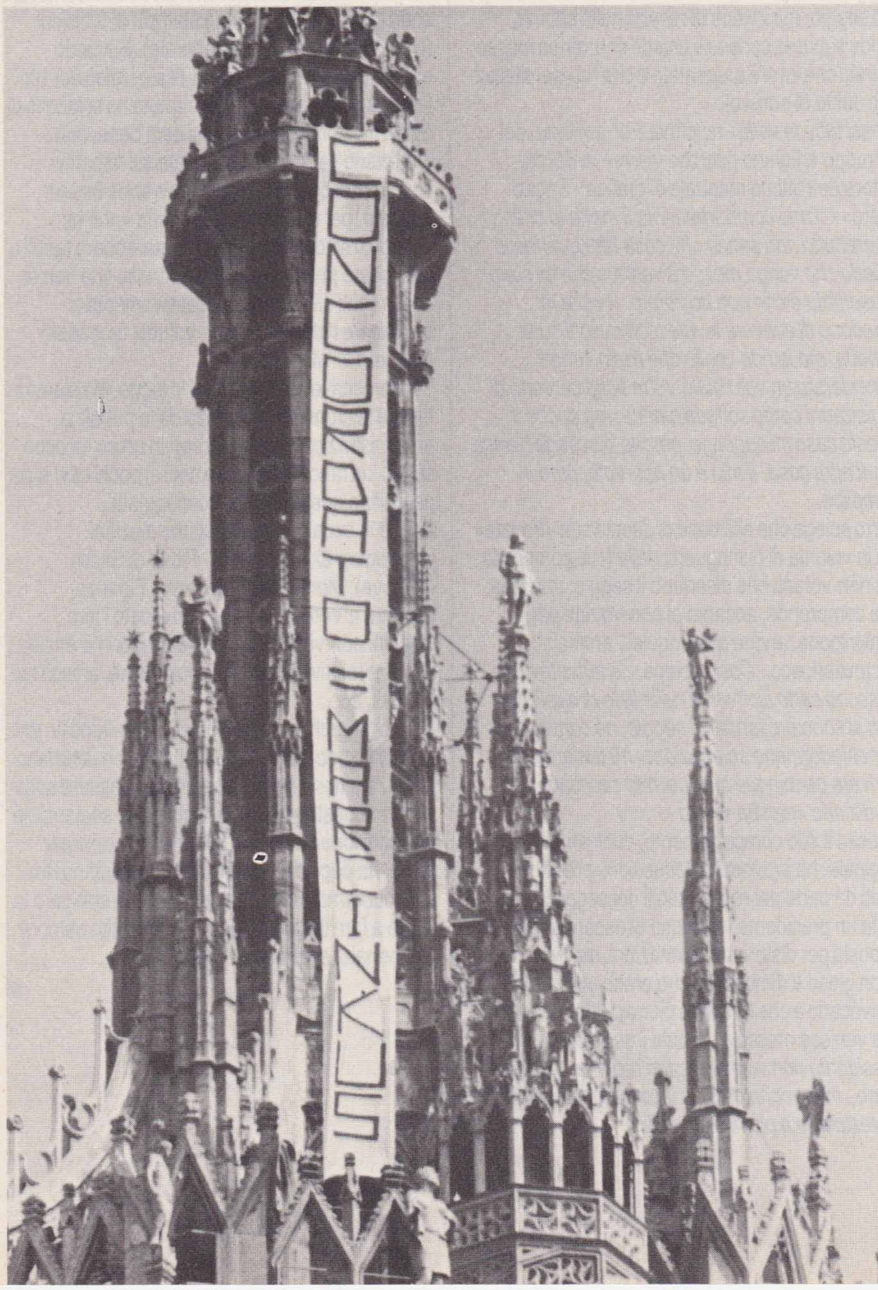
Fausta Bizzozzero

fatti & misfatti

contro il concordato

o mia brutta madonnina

In occasione del 117° anniversario della breccia di Porta Pia, sul Duomo di Milano è stato fatto sventolare uno striscione di 25 metri con la scritta «Concordato = Marcinkus». In un comunicato-stampa Adriano Ciccioni (della Lista Verde di Milano) ed Antonio Lombardo (del gruppo Natura Anarchica), autori dell'azione, ricordano «che l'insegnamento della religione cattolica è affidato a docenti nominati dal vescovo e pagati dai contribuenti, che i capellani militari sono ufficiali regolari dell'esercito e contemporaneamente soldati di Cristo al servizio della Santa Sede, che le malversazioni internazionali dell'arcivescovo Marcinkus - come descritto ampiamente nei libri «Vatican Connection» e «In nome di Dio» - hanno comportato per le tasche dei cittadini italiani una sottrazione di 2.000 e passa miliardi, che il trattato del Concordato consente e legittima tutta una serie di ingerenze indebite e di facilitazioni gratuite da parte di uno Stato estero ai danni del popolo italiano». ■



anarchici e teste di cuoio

una menzogna al giorno

Titolone in prima pagina: *Settantadue ore disperate.* Sottotitolo: *Il governo insiste sulla linea dell atrattativa ad oltranza d'intesa con i giudici - Il bandito Cavallero, Lorenzo Bozano e l'anarchico Bertoli hanno chiesto ai magistrati di dare il via al blitz per riportare la calma nel carcere.* Così il quotidiano milanese «Il giorno» del 28 agosto. La notizia, che accomuna tre ergastolani ben noti alle cronache in una comune voglia di teste di cuoio, è ripresa anche a pag. 4 dello stesso quotidiano.

Una notizia indubbiamente ghiotta, sicuramente da prima pagina. Oltre al resto, sarebbe la prima volta che un anarchico sostiene la necessità dell'intervento dei NOCS, dei GIS e di teste di cuoio simili. La prima volta nella storia.

La notizia è palesemente assurda. E, anche per quanto riguarda gli altri due citati, assolutamente falsa. Lo dice la logica. Lo dice il buon senso. E lo confermano, con un secco ed articolato comunicato-stampa, i magistrati di sorveglianza Margara e Fiorillo, che negli infuocati giorni del sequestro di Porto Azzurro, si recano quotidianamente all'interno del penitenziario e parlano con i detenuti. «Si ritiene necessaria - scrivono tra l'altro Margara e Fiorillo - questa fermissima smentita, in quanto notizie simili, fra l'altro palesamente inverosimili per chi abbia un minimo di conoscenza delle situazioni, possano innescare gravi e dolorose tensioni in avvenire».

Ma tant'è. «Il giorno» non pubblica la smentita dei magistrati di sorveglianza, nè una lettera inviata da Bertoli. E la storia del giornalismo di regime può così tranquillamente registrare anche la «chicca» dell'anarchico fautore dell'intervento delle teste di cuoio. Vero? Non vero? E chi se ne frega. Calunnia, calunnia, qualcosa resterà. ■

i comunisti e la storia

stalin, hitler, mussolini

Sul Manifesto del 5 settembre leggo incuriosito: «È in un'Unione Sovietica che crea sconcerto e anche rabbia in quei militanti che vanno in pellegrinaggio allo stand della Pravda e ascoltano increduli un sovietico che parla di democrazia e cita battute... in cui Stalin è accostato a Hitler e Mussolini.» Scritto all'interno di un pezzo che

fatti & misfatti

tratta del festival nazionale dell'Unità svoltosi questo settembre a Bologna, patria tradizionale del piciismo.
Mi viene spontaneo un sorriso, espressione somatica di un moto interiore di disgusto. Penso a tutte le volte che noi anarchici abbiamo denunciato pubblicamente il totalitarismo poliziesco e militarista del bolscevismo, portato al culmine durante i trenta lunghissimi anni in cui Stalin, l'uomo d'acciaio, governò con la spietatezza tirannica tipica degli zar più crudeli. Penso alle convivenze del signor Palmiro Togliatti, capo indiscusso del PCI, il quale fu partecipe e coautore di molti crimini di marca staliniana. Penso al massacro, diretto dallo stesso Togliatti con lo pseudonimo di Ercole Ercoli, perpetrato in Spagna contro gli anarchici, i trozkisti e gli aderenti al POUM per conto del Komintern, braccio poliziesco internazionale della dittatura moscovita. Penso a tutti i morti, i torturati, i martiri e i deportati che subirono le vigliacche malvagità di quel regime politico, che si autodefiniva socialista, mentre era in tutto e per tutto soltanto simile ai regimi più abbietti ed abberranti conosciuti dalla storia.
Ma non valse allora denunciare e combattere tutto ciò con generosità e coraggio. Pochi furono coloro che si ravvidero e, come fecero Giulio Seniga e Renato Mieli, resisi conto di appartenere ad un partito di macellai, uscirono dal PCI e documentarono pubblicamente quello che sapevano in proposito. Posizioni ben diverse da quelle di preti e fascisti, i quali smaccatamente attaccavano lo stalinismo per tentare strumentalmente di dire che la ragione stava dalla loro parte: per costoro, dal momento che il male era in Russia, il bene si trovava per forza quì, presentando il mondo occidentale come l'eden della libertà.
Le nostre critiche sono sempre state ignorate. Non solo, siamo stati anche trattati da inguaribili romantici utopisticamente proiettati verso sogni infantili, oppure tacciati di essere bombaroli e terroristi o, da parte degli stalinisti di essere alleati della borghesia, mentitori e calunniatori al soldo del fascismo internazionale. I capi del bolscevismo italiano han sempre saputo di mentire, ma hanno sempre accusato chi li criticava apertamente di dire menzogne.
Ironia della sorte, ora, al loro interno si autoaccusano di essere quelli di cui sono sempre stati accusati. E questa volta i nostalgici, che con la coda tra le gambe ancora si aggirano per i festival dell'Unità, possono solo rimanere delusi e storcere la bocca. Non possono infatti accusare di essere servi della borghesia o al soldo del fascismo internazionale i «compagni» sovietici da loro stessi invitati. Se fossero onesti fino in fondo si vergognerebbero e si metterebbero completamente in discussione. Ma non possono, perchè solo gli spiriti veramente liberi sono in grado di conoscersi e cambiare sè stessi.

Andrea Papi

astensionismo / 1
nè nulla, nè bianca

Ogni volta che ci sono le elezioni, si presenta al seggio. Si fa consegnare la scheda dal presidente del seggio, ma invece di recarsi nella cabina, rende subito la scheda e chiede che venga messo agli atti che lui si è presentato e che ha esercitato il suo diritto di non-voto.
Quasi tutte le volte - racconta Ferro Piludu, del «Gruppo artigiano ricerche visive» di Roma, autore dell'ottimo manuale di grafica «Segno libero» - *il mio comportamento li mette in crisi. Soprattutto non sanno che cosa fare quando io chiedo che venga messo a verbale che mi sono presentato e che non ho votato. A volte mi chiedono di scrivere le mie motivazioni sulla scheda, ma io non voglio che il mio venga considerato un voto nullo. Altre volte cercano di registrarmi come scheda bianca: ma anche in questo caso mi oppongo, perchè la scheda bianca è tutt'altra cosa. Il mio è un non-voto, puro e semplice.*
Ferro spiega che alla base di questa sua «trovata» c'è la volontà di distinguersi dalla folla composita dei non-votanti che disertano il seggio: una folla che comprende, accanto ai non-votanti per convinzione, anche qualunquisti, ammalati, vacanzieri, ecc.. *Così* - spiega - *le autorità non possono certo iscrivermi nelle liste di quelli che non si sono presentati al seggio, nè convocarmi per chiedermene spiegazione, nè tantomeno scrivere per cinque anni nel mio casellario giudiziario «non ha votato».*
Spesso il suo comportamento, decisamente originale, ha provocato discussioni, pressioni, rifiuti da parte dei responsabili del seggio. Una volta un presidente lo accusò di essere andato lì apposta per disturbare le votazioni, ma Ferro ebbe buon gioco a dimostrare che erano stati loro a convocarlo e che lui aveva pieno diritto di chiedere che venisse messo a verbale il suo non-voto. *Il presidente non voleva sentire ragione* - sorride Ferro - *intervenne persino un carabiniere e ridusse il presidente a più miti consigli.*
E ancora una volta, sul librone dei verbali del seggio, venne scritto che il cittadino Ferruccio Piludu si era regolarmente presentato, da buon cittadino, ma che non aveva votato. Da buon anarchico.

■

astensionismo / 2
spiegami perchè

Nelle ultime elezioni politiche (14-15 giugno 1987) i cittadini italiani che, pur avendone diritto, non si sono recati alle urne, sono stati più di 5 milioni (cioè l'11,3% del corpo elettorale). Secondo quanto dispone l'art. 115 del Testo Unico del 1957 («legge elettorale») la magistratura ha la facoltà di avviare un procedimento - si badi bene, non giudiziario - al termine del quale sui rispettivi certificati di buona condotta dovrebbe essere apposta, per anni cinque, la scritta «non ha votato». I sindaci, da parte loro, sarebbero tenuti a convocare uno per uno tutti i cittadini che non si sono recati alle urne e successivamente a pubblicare l'elenco dei non-votanti, facendolo affiggere all'albo pretorio.
Così prescrive, da trent'anni, la legge. Ma siamo in Italia e la cronica inefficienza della pubblica amministrazione, unita (forse) ad un po' di buon senso, ha fatto sì che finora solo in pochi casi si sia assistito a questa risibile sceneggiata.
Anche in occasione delle ultime elezioni, comunque, alcuni sindaci - Piove di Sacco (Padova), Montecreto (Modena), Fidenza (Parma) e Vercelli - hanno convocato i loro cittadini non-votanti, dando l'avvio, prima ancora che alle relative pratiche, a polemiche, articoli sui giornali, ecc..
Per noi anarchici, astensionisti impenitenti fin dal secolo scorso, non è una novità. E non la faremo lunga. Ma non vogliamo nemmeno passare sotto silenzio questo ennesimo tentativo di sostanziale intimidazione verso chi, per una ragione o per l'altra, ha deciso di non votare. Per parte nostra, continueremo a disertare le urne ed a spingere la gente a fare il vuoto intorno a questo rito sempre più formale, sempre più inutile.

■

10 ottobre / milano

La cultura e i suoi segni è l'argomento del primo incontro della serie «Donna, cultura, natura», organizzato alla/dalla libreria Utopia (via Moscova 52, tel. 652324) in collaborazione con il Centro Studi Libertari. Intervengono gli psicoanalisti Clara Serina e Claudio Risè. Inizio ore 18.

17 ottobre / milano

Elisabetta Donini (fisica) e Paola Manacorda (sociologa) introducono, alle ore 18, alla libreria Utopia, il dibattito sul tema **Il genere e la scienza.**

30 ott. - 1 nov. / lyon

«**Anarchica:** riflessioni sulle diseguaglianze sessuali» è il tema del **colloquio internazionale** promosso congiuntamente dall'Atelier de Creation Libertaire e dal Centro Studi Libertari. I lavori si articolano in 4 sessioni: Ruoli e cromosoni (venerdì 30, ore 9.30); Il maschile, il femminile e l'umano (venerdì 30, ore 15); Il sesso del dominio (sabato 31, ore 9.30); Anarchismo post-femminista e anarco-femminismo. Relatori (alle varie sessioni): R. Ambrosoli (Torino), J. Clark (New Orleans), Y. Cohen (Montreal), E. Colombo (Parigi), R. Creagh (Montpellier), R. Dadoun (Parigi), R. Di Leo (Milano), E. Dio Bleichmar (Madrid), M. Duval (Parigi), M. Enckell (Ginevra), A. Gransac (Parigi), F. Kahn (Lyon), Y. King (New York), B. Koester (Francoforte s/M), N. Laurin-Frenette (Montreal), F. Laveix (Royere de Vassiviere), M. Matteo (Torino), P. Mercedes (Lione), R. Pages (Parigi), L. Prieto (Stoccolma), S. Ribeiro (Stoccolma), D. Welzer-Lang (Valencia).
Per sabato 30 sera è indetta una **festa** con canzoni libertarie. Domenica 1 (ore 10-18) si tiene un **Incontro internazionale delle donne in movimento** (ecologia, pacifismo, antinucleare, esperienze comunitarie, ricerche, ecc.).
L'iscrizione al seminario (lingua ufficiale: francese) costa 50 franchi francesi. Il tutto ha luogo presso La Condition des Soies, rue St. Polycarpe 7 (fermata metro: Hotel de Ville).
Per ricevere il programma dettagliato contattare il Centro Studi Libertari (cas. post. 17005, 20170 Milano, tel. 02/2846923 h. 16-20).

7 novembre / milano

Alba Morino e Laura Franceschi introducono, alle ore 18, alla libreria Utopia, il dibattito sul tema **il femminile nella scrittura e nell'arte.**

14 novembre / roma

Alle ore 16, presso il Centro di Documentazione Anarchica (via dei Campani 69, quartiere San Lorenzo), **incontro con la redazione di «A».** I lettori, i diffusori, gli amici della rivista sono invitati a partecipare. Obiettivo dell'incontro: innanzitutto... incontrarsi, conoscersi un po', fare il punto sullo stato di salute (redazionale, diffusionale, economica, ecc.) di «A», fare/ascoltare critiche, proposte, idee, ecc.. E, alla fine, andare a cena insieme in una trattoria lì vicino.

14 novembre / milano

Il linguaggio e la differenza è il tema dell'incontro che si tiene alla libreria Utopia, ore 18, con l'intervento di Patrizia Violi (autrice del libro «L'infinito singolare») e di Adriana Cavarero (del Gruppo Diotima dell'Università di Verona).

21 novembre / milano

Riscoprire o rifiutare il potere? è il tema dell'incontro che si tiene alle ore 18 alla libreria Utopia. Intervengono Maria Matteo (gruppo MALFAM di torino), Piera Zumaglino (Casa della Donna di Torino) e Marina Terragni (giornalista).

28 novembre / milano

Roberto Ambrosoli (microbiologo dell'Università di Torino, redattore di «Volontà»), Fabio Terragni (biologo, redattore di «SE») e Daniela Zelaschi (biologa) introducono alla libreria Utopia, ore 18, il dibattito sul tema **Gli stregoni dell'ingegneria genetica: quale etica, quale cultura?**

12 dicembre / milano

Per il quarto anno consecutivo ci ritroviamo, alle 20.30, nella solita trattoria per la **cena di «A».** Si mangia, si beve, si canta, si balla al suono della fisarmonica di Gigi. E si tirano su un po' di soldi per la rivista. Il prezzo è lo stesso dell'anno scorso: 40.000 lire. Per ulteriori informazioni e prenotazioni, telefonateci in redazione.

13 dicembre / milano

Alle ore 10, presso il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», (viale Monza 255), si tiene la **XXXV assemblea di «A».** Tutti i lettori e gli interessati sono invitati a partecipare con critiche, idee, proposte, ecc. (graditi anche i complimenti). Nel pomeriggio (dalle ore 15) la voce e la chitarra di Anna Maria Varagnolo propongono un **canzoniere popolare, anarchico, anticlericale ed antimilitarista** - dalla seconda metà dell'800 ai giorni nostri.

VII: l'obbedienza non è più una virtù

Prete scomodo e tormentato, Don Lorenzo Milani ha segnato, con la sua scuola di Barbiana, una pagina importante nella storia della pedagogia. La clamorosa polemica con i capellani militari.

Non ci vuole molto a capire il motivo per cui un testo che pure a suo tempo fece scalpore, la *Lettera a una professoressa* della Scuola di Barbiana (cioè di don Lorenzo Milani), sia oggi, a vent'anni dalla data di pubblicazione, completamente rimosso dalla cultura e dalla coscienza dei più, nel mondo della scuola e in quello dell'ideologia.

Basta recuperarne una copia e darci un'occhiata. Il messaggio di quella piccola comunità scolastica autogestita, condotta dal proprio Priore a uno scontro apparentemente senza quartiere con l'Istituzione Scuola, suona, oggi come allora, sommamente sgradevole. Rileggendolo, vi si ritrovano puntualmente le ambiguità che lasciarono allora perplessi molti fautori del rinnovamento scolastico (compreso chi scrive). Querimonie pauperistiche e assoluta fiducia in se stessi, al limite del dommatismo. Autoritarismo («La vita era dura anche lassù. Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare»). Ostentato disprezzo per le esperienze educative altrui («Un professore disse: "Lei reverendo non ha studiato pedagogia. Polianski dice che lo sport è per il ragazzo una necessità fisiopsico..". Parlava senza guardarci»). Banalità pedagogiche da far cadere le braccia ai meglio intenzionati: «Gianni non sapeva mettere l'acca al verbo avere. Ma del mondo dei grandi sapeva tante cose... Qualche sere andava col babbo alla sezione comunista o alle sedute del Con-

Roma, anni '30 - Cappellani della milizia e di altri reparti sfilano per le vie della capitale durante una cerimonia militare. Fu con preti di questo genere che don Milani polemizzò nella sua *Risposta ai cappellani militari,* per cui venne processato. «...Ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguiterò ad insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura» (Don Milani, *Lettera ai giudici).*

siglio Comunale. Voi coi greci e coi romani gli avevate fatto odiare tutta la storia. Noi sull'ultima guerra si teneva quattr'ore senza respirare». Ottimismi al limite dell'utopia («Io le lingue le ho imparate coi dischi. Senza neanche accorgemene...»). E naturalmente il conclamato rifiuto della Cultura in nome della Vita Pratica, con una scelta un po' maramaldeggiante degli esempi relativi: «Un giorno insegnavo geografia a un ragazzetto cacciato fresco fresco dalla vostra media. Non sapeva nulla di nulla, ma per dire Gibilterra diceva Colonne d'Ercole. Se lo immagina in Spagna a chiedere il biglietto a uno sportello ferroviario?».

tipicamente sessantottino

C'erano in quel libro, parecchie altre contraddizioni, peraltro abbastanza tipiche di quegli anni. La prima, probabilmente quella fondamentale, da cui discendevano e discendono tutte le altre, era quella tra il suo volersi presentare come opera collettiva di un gruppo solidale, e il suo riflettere sostanzialmente il pensiero d'una figura carismatica. In questo, anche se il '68 era di là da venire, si trattava d'un documento tipicamente sessantottino. E quanto alla personalità, diciamo così, ispiratrice, non va dimenticato che don Milani è stato un prete scomodo e tormentato, giunto alla chiesa attraverso un percorso anomalo, sgradito alla gerarchia, come avrebbe dimostrato il seguito della sua vicenda, ma non per questo meno ostile a tutte le manifestazioni del mondo laico, compresi concetti che a pochi preti sanno andar giù, come quelli di modernità e di progresso.

Da un certo punto di vista, la *Lettera a una professoressa* è un testo francamente oscurantista. Scivola pericolosamente dalla polemica anti-borghese alla nostalgia del medioevo contadino. Tra i contadini, in nome dei quali dichiara di parlare, e i borghesi, gli avvocati, i dottori, i professori e i loro odiosi rampolli (i Pierini che a scuola copiano e sanno solo friggere e rifriggere l'aria) non conosce alcuna articolazione sociale. Può essere letto - e lo è stato - come un invito alla lotta di classe, ma il modello di dialettica sociale che propone è in sostanza quello della *jacquerie.*

Eppure l'impatto che il libro della Scuola di Barbiana ha avuto nella scuola (e, fuori di essa, nel nascente movimento) è un dato storico, e non può essere ricondotto nemmeno con tutta la buona volontà alla categoria di oscurantismo.

Quali che siano stati i suoi esiti, e checchè ne dicano oggi i vari notisti di *Repubblica* e l'on. Martelli, in perfetta sintonia con quanto diceva ieri un Giancarlo Pajetta, il '68 è stato ovviamente un movimento di progresso e particolarmente lo è stato in ambito scolastico. Si potrebbe affermare persino che il poco di buono che ancora resiste nella scuola italiana, soprattutto a livello dell'obbligo, è di origine sessantottina. Il che significa che viene, in buona parte, da Barbiana e dintorni.

maestre preti, puttane

Già. Perchè il libro di don Milani e dei suoi allievi, a leggerlo al di là degli schemi ideologici, anche al di là di quelli in cui evidentemente credono i suoi autori, è un testo immensamente ricco e versatile. Contiene, naturalmente, la più efficace denuncia che si potesse avere dell'esclusione sociale realizzata attraverso la scuola, della funzionalità classista dei suoi contenuti e delle sue strutture (il che giustifica, tra parentesi, la scarsa fiducia in quei progressisti che, nell'impostare progetti di rinnovamento delle une e degli altri, non tengono conto di questo aspetto del problema). Mette alla berlina con impeccabile *à plomb* satirico i professori di latino che «passavano tra i banchi solenni come sacerdoti. Custodi del lucignolo spento» e quelli che credono d'essere moderni perchè hanno mutato le etichette. Ma non è, nonostante tutto, un libro contro la scuola, nemmeno contro la scuola istituzionale. È pervaso dalla fiducia della sua utilità, della sua necessità sociale ed individuale. Della scuola rifiuta l'ideologia, in termini volutamente provocatori (ricordate la celebre provocazione sulle maestre che «son come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere… C'è tante altre creature da servire»?)
Le denunce, le polemiche, anche ingiuste, sono finalizzate a un piano di recupero di quella scuola che, come disse, con altra celebre provocazione, Lucio, che aveva trentasei mucche nella stalla, «sarà sempre meglio della merda».

Per questo è sbagliato leggere la lezione principale della Scuola di Barbiana, quella secondo cui «la scuola ha un problema solo, i ragazzi che perde», con il relativo corollario del «non bocciare», del non considerare nessuno «disadatto agli studi» come un principio astratto, una considerazione pietistica o, peggio, una conseguenza ideologica di un più o meno astratto «egualitarismo». Sono ormai troppi gli ex militanti (nel senso più lato possibile) che lo hanno letto in questo modo a suo tempo e che oggi, passati in cattedra, sono impegnatissimi a reintrodurre e a motivare «scientificamente» la prassi dell'esclusione e della selezione selvaggia. Sono gli effetti dolorosi dell'ideologismo a ogni costo. Quella di don Milani, piuttosto, è un'indicazione pratica, un principio operativo, fondato su presupposti tutt'altro che egualitari. «Chi era senza basi, lento o svogliato, si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accoglietе il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finchè non aveva capito, gli altri non andavano avanti».

Sono vent'anni che si discute, si esorcizza, si applica e si rifiuta questo modello non egualitario di scuola, non egualitario perchè è somma ingiustizia fare le parti uguali fra disuguali. E sono vent'anni che l'utopia polemica di don Milani si pone come uno dei poli della questione. Al di là di utili e necessari distinguo (pensiamo solo a come la *Lettera* tratta il problema delle superiori), basta questo riconoscimento per ricordarci di quanto siamo debitori al non simpaticissimo Priore di Barbiana. E naturalmente ai suoi ragazzi.

Carlo Oliva

aam terra nuova

Un ponte per il domani

Il bimestrale di coloro che vogliono appartenere alla Terra

Adesione '87
L. 15.000, 6 numeri
Associazione
AAM Terra Nuova
casella postale 2
50038 Scarperia (Fi)

rassegna libertaria

i segreti di rigoberta

Nei depliant delle agenzie di viaggio il Guatemala viene presentato come «la Svizzera dei Tropici», ennesimo tentativo di riconsiderare alla luce delle categorie occidentali ogni espressione geografica o culturale di altre realtà.
Un diverso Guatemala, lontano dai sogni patinati dei ricchi turisti in cerca di esotico, ci viene illustrato da Rigoberta Menchù, indigena guatemalteca dell'etnia Quiché, in un intervista rilasciata a Elizabeth Burgos, antropologa di origine venezuelana residente a Parigi (Elizabeth Burgos, **Mi chiamo Rigoberta Menchù**, Giunti, Firenze 1987, pag. 300 lire 15.000). Il libro è il frutto di otto giorni di colloqui, svoltisi (nel 1982) nella casa parigina della Burgos, otto giorni nei quali Rigoberta (allora 23enne) traccia davanti al registratore un ampio affresco delle tremende oppressioni cui sono sottoposte le popolazioni indie del Guatemala.
Il libro, che conserva la straordinaria capacità evocativa del racconto orale, esprime con efficacia il ricco e complesso mondo degli indiani Quiché, i loro modi di vita e la tenacia con la quale difendono la propria cultura. Bisogna ricordare che in Guatemala, dove sono state censite ventidue etnie diverse, è in atto da decenni una feroce repressione militare, che sfocia spesso nel genocidio, nonché una sistematica opera di pauperizzazione degli indiani a vantaggio dei grandi latifondisti.
Rigoberta ci accompagna per mano tra la sua gente, ci spiega il legame indissolubile che lega i Quiché alla natura (gli uomini sono fatti di mais, dice il Popol Vuh, il libro che raccoglie le «antiche storie» dei Quiché, pubblicato da Einaudi), ci descrive con commozione le regole interne alle «aldeas», le cerimonie della nascita e del matrimonio. Quando la donna Quiché è al settimo mese di gravidanza inizia a fare passeggiate tra la natura, spiegando al futuro nato come sarà l'ambiente in cui dovrà vivere. La donna ricorderà al bambino le sue relazioni con la natura, invitandolo a non abusarne e a rispettarla.
Attraverso le parole di Rigoberta ci avviciniamo alle terribili condizioni di vita degli indios, costretti a dividere la loro vita tra l'aldea, l'agglomerato dove si esprime la Tradizione e la cultura Quiché, e le fincas, le piantagioni di cotone e di canna nelle quali lavorano come schiavi per un

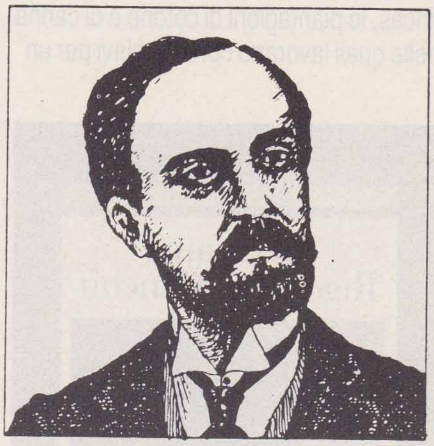
pugno di denaro. Proprio in una finca Rigoberta assiste ancora bambina alla morte per fame del fratellino e a quella dell'amichetta del cuore, soffocata dalle fumigazioni del cotone.
Quella di Rigoberta è la storia di una donna che, rivendicando la sua dignità di india, comprende la necessità di rompere i ruoli nei quali la sua stessa cultura la costringe, per diventare un'instancabile agitatrice politica, attraverso una capillare opera educativa nelle varie etnie del Guatemala. Rigoberta si trova a subire la morte del fratello, del padre e della madre, tutti assassinati dalla repressione governativa.
Il Guatemala che emerge dal libro, pur con le sue organizzazioni nazionali di resistenza, è molto lontano dalle immagini create da un certo terzomondismo massificante ed eurocentrico, ma si presenta ricco di popoli che non intendono barattare la propria storia. Lo stesso rapporto dei Quiché col cattolicesimo avviene attraverso l'integrazione della Bibbia nella lotta quotidiana per la difesa della propria cultura (Davide che uccide Golia diventa un ottimo esempio sulla possibilità di sconfiggere l'oppressore).
Agli antropologi o aspiranti tali, e ai cultori della razionalità occidentale, Rigoberta ricorda più volte che l'indio ha molti segreti che non ha mai rivelato o ha celato dietro un'apparente ingenuità. «Continuo a tenere nascosto tutto quello che ritengo che nessuno conosca – conclude Rigoberta Menchù – neppure un antropologo o un intellettuale, perché, a dispetto di tutti i loro libri, costoro non sono in grado di penetrare tutti i nostri segreti».

Giuseppe Gessa

critiche di un vecchio amico

Il libro di Aldo Venturini **Alle origini del socialismo liberale: Francesco Saverio Merlino** (M. Boni Editore, via M.E. Lepido 203/24, 40132 Bologna - 1984) è uscito nel 1984, ma io l'ho avuto solo pochi mesi fa. Mi sembra importante per noi e ne voglio parlare, anche così in ritardo.
Ormai si può dire che rimarrà segnata, nella storia del socialismo, una linea

Merlino-Venturini, che passa per Carlo Rosselli, Giustizia e Libertà e la molteplice esperienza della rivoluzione spagnola.
Merlino è stato socialista anarchico, è passato al socialismo democratico senza accettare la dottrina marxista, ed è rimasto un isolato: lontano dagli anarchici per la sua accettazione del sistema parlamentare in un momento in cui il capitalismo sembrava aver trovato nella democrazia formale il *suo* sistema, troppo intimamente libertario per trovar posto fra i socialisti, per cui ormai la conquista del potere era la preoccupazione fondamentale. Da questa posizione indipendente, contrassegnata dalla più profonda sincerità, egli esercitò la sua critica onesta tanto al socialismo anarchico, quanto al socialismo marxista, anticipando contro quest'ultimo molte delle opinioni di Carlo Rosselli, espresse nel suo «Socialismo liberale».
A noi, naturalmente, interessano le obiezioni all'anarchismo, che sono le più personalmente sofferte, quelle che han provocato la lotta intima fra la sincerità e l'amicizia e toccano per tutti noi i problemi più difficili da risolvere. Lo svolgimento dei fatti nel triennio 1936-39 in Spagna ci prova che sono i problemi in cui la storia prepara il trabocchetto a chi cerca la libertà senza e contro il potere.
Il libro è un'antologia merliniana, con i passi più chiari e cospicui su ciascun tema, presi dalle opere posteriori al 1897, che è l'anno della nota polemica con Malatesta. In genere, le critiche di carattere pratico all'anarchismo tradizionale sono precedute o seguite da critiche di carattere dottrinario al socialismo marxista. Le une e le altre sono ordinatamente riassunte da Venturini nell'Introduzione, in cui si traccia una vigorosa storia intellettuale del Merlino, con l'appoggio degli indispensabili dati biografici.
Malgrado tutto, ne vien fuori un Merlino più vicino al socialismo libertario che al marxista. Mentre prevede con esattezza - come prima di lui Bakunin - la degenerazione burocratica e autoritaria di quest'ultimo, al primo segnala i pericoli di un'opposizione astratta all'impiego della forza nei rapporti sociali e quindi allo stato come tale, senza aver esaminate le conseguenze pratiche di un'eventuale abolizione di tutto l'apparato amministrativo e giuridico, che, secondo lui, convenientemente modificato in senso libertario, deve sussistere.
«Quanto allo Stato, - dice Venturini riferendo il pensiero di Merlino - il problema non è più visto nella prospettiva anarchica dell'abolizione, bensì in quella democratica della sua radicale trasformazione in senso anti autoritario. Bisogna disciogliere quel nodo di poteri ch'è il Governo, disfare l'accentramento burocratico e quei vincoli gerarchici che rendono gli amministratori soggetti e ligi



gli uni agli altri, e fanno di essi tutti un corpo chiuso ostile al pubbico e docile strumento di pochi dominanti. La tendenza alla riorganizzazione degli interessi generali indipendentemente dal Governo, è manifesta... L'idea d'un nuovo diritto pubblico amministrativo, di una giustizia amministrativa e della separazione dell'amministrazione dalla politica, risponde appunto a questa evoluzione della società verso un'organizzazione tecnica dei vari interessi generali; organizzazione che importa *la disorganizzazione dello Stato come ente politico*... Bisogna che, tolto l'ingombro del potere dominante, si abbiano organizzazioni separate dei vari interessi pubblici coordinate fra loro da patti, da norme generali di giustizia e da uno o più organi federativi...»
Venturini fa seguire questa lunga citazione da *Pro e contro il socialismo* da una nota in cui riporta un brano di uno degli ultimi scritti di Merlino: «Che lo Stato sia carabiniere e giudice, che a poco a poco esso accresca le sue funzioni a spese della collettività, che esso finisca per esercitare una coazione e divenga fine a se stesso, e che da ultimo il potere, tendendo come la ricchezza a concentrarsi nelle mani di pochi, degeneri in una tirannia, - è arcivero e non si ripeterà mai abbastanza. Ma che si possa farne a meno, che la società possa vivere per un miracolo d'equilibrio tra le forze individuali, che essa possa mantenersi in piedi per virtù d'un automatismo tutto proprio, è assurdo. Bisogna rassegnarsi a subire alcuni mali, pur reagendo contro di essi, per non privarsi dei beni corrispondenti. È necessario reprimere la violenza? dirimere i conflitti? costituire degli organi per pubblici interessi generali? ecc. ecc. Bisogna erigere intorno all'individuo delle fortezze inespugnabili in cui egli rimanga invulnerato (libertà fondamentali), ma nello stesso tempo impedire che esso ne esca per aggredire il suo simile. E bisogna dar voce al pensiero e alla volontà collettiva e dar forma all'azione collettiva. Ora lo Stato non è altro; e la questione non è se esso debba essere mantenuto, ma come deve essere costituito» (pp. 32-34).
C'è indubbiamente in queste parole, dettate dal tormento della ragione che non s'accontenta di formule, una sfida per il pensiero e l'azione degli anarchici. Si potrebbe dire che si tratta solo di una questione di parole, o meglio, dell'estensione del loro significato. Ma non è così, perchè la fiducia di Merlino nella democrazia rappresentativa indica che il dissidio esiste, accompagnato però, anche da parte sua, dal pungolo dell'esigenza permanente della difesa - globale e particolare fino alla capillarità - dell'indipendenza creativa di ogni essere umano. Questo pungolo è caratteristico di tutti gli anarchici e, in questo, Merlino è sempre stato uno di noi. Egli vede la salvaguardia della libertà in un nuovo senso della giuridicità e in questo campo

presenta problemi che sono ben lungi dall'essere risolti da un punto di vista libertario. La strada per risolverli sembra passare per il gradualismo malatestiano e la libera sperimentazione che suggeriva e proclamava Luigi Fabbri.
Sul terreno economico Merlino critica efficacemente la teoria del valore di Marx, che a quel tempo generalmente anche gli anarchici accettavano, e si preoccupa di salvare l'iniziativa individuale nella produzione, proponendo non l'abolizione, ma la socializzazione delle rendite e dei profitti, attraverso la gestione privata della produzione stessa, in mano ai lavoratori variamente organizzati. In altre parole, si arriverebbe - credo - all'autogestione federata ed equilibrata da organismi di compensazione, ch'è la soluzione a cui s'avviava l'esperienza sindacale spagnola interrotta dalla sconfitta militare.
È un libro, questo di Venturini, da leggere con affetto e buona disposizione, indipendentemente dall'accordo o disaccordo teorici; esso non ci trasmette le parole d'un avversario, bensì d'un vecchio amico che si può sbagliare, ma che, dissentendo in certi aspetti da noi, ci induce a chiarire meglio ciò che noi stessi pensiamo, e, mirando al nostro stesso fine ultimo, ci vuole aiutare ad avvicinarci ad esso il più possibile, avvertendoci dei pericoli che vede sulla nostra strada.
Merlino ha dimostrato con la sua vita d'esser stato, fino all'ultimo, per il movimento libertario, un tale amico.
I tempi sono cambiati, è cambiato il linguaggio, ma bisogna dire che Merlino è di quegli scrittori di cose sociali che meno si sente invecchiato, perchè, è stato capace di vedere alcune realtà, come l'inadeguatezza del marxismo alla nuova storia, che ancora molti non vedono oggi.

Luce Fabbri

echi di un viaggio

Dopo il 1980 e il 1984, per la terza volta in questo decennio alcuni membri della Comunidad hanno visitato la Colombia, nell'ambito di uno dei periodici viaggi che compiono in America Latina. Di questa loro esperienza i due protagonisti (Alberto e Martin) riferiscono sull'ultimo numero (59) dell'omonima rivista, fotocomposta a Stoccolma (dove da oltre un decennio il nucleo della vecchia Comunidad del Sur si è insediato, esule dall'Uruguay) ma stampata sia in Svezia sia direttamente in America Latina.
E proprio **Comunidad**, questa rivista libertaria particolarmente attenta alla cultura ed alle esperienze concrete

dell'autogestione, costituisce il nerbo di quella fitta rete di contatti, di scambio di informazioni e di vera e propria progettualità che tiene collegati individui, gruppi, eco-comunità, ambienti accademici, gruppi di quartiere e tante altre realtà sparse principalmente in America Latina, ma anche in vari Paesi europei.
«Autogestione: esempio di sviluppo a misura d'uomo e attualità dell'utopia»: è questo il titolo della conferenza che il 2 aprile scorso uno dei due membri di Comunidad ed alcuni accademici colombiani hanno tenuto all'Università Nazionale di Colombia, presenti 250 persone. Nel citato resoconto del loro viaggio, Alberto e Martin riferiscono di numerosi altri incontri avuti non solo a Bogotà, ma anche a Medellin, Cartago, Barranquilla. Il quadro che emerge è ricco di elementi interessanti, di gruppi e collettivi già concretamente impegnati in esperienze di segno libertario o comunque interessati ad impegnarvisi.
A Cartago, una città fortemente condizionata dalla violenza militare e dalla circostante presenza dei movimenti guerriglieri, i due hanno partecipato al «Primo incontro autogestionario di Cartago», presente una cinquantina di persone, in rappresentanza di associazioni di quartiere (*barriales*), gruppi culturali studenteschi, ecologisti, sindacati e gruppi impegnati nell'autocostruzione.
Tra le altre loro esperienze a Medellin (una città con 3 milioni di abitanti) Alberto e Martin citano il dibattito su «Autogestione e pedagogia libertaria», durante il quale molti dei partecipanti – di professione insegnanti – contestarono la critica distruttiva della scuola, sottolineando la necessità di trasformarla dall'interno nella forma e nei contenuti.
Nel complesso, il loro giudizio sulla situazione colombiana, caratterizzata – come in tanti altri Paesi dell'America Latina – da grandi contrasti, ingiustizie e diseguaglianze, è positivo e ottimistico da un punto di vista libertario. E ciò soprattutto per il gran numero di persone e gruppi dimostratisi interessati ad operare concretamente per una società alternativa, libertaria ed autogestionaria.
Abbiamo segnalato questo articolo sulla realtà colombiana ma altri ancora sono gli articoli che meritano di essere letti.
Comunidad si presenta sempre come una rivista interessante, equilibrata e «ragionante», lontana da retorica, slogan e soluzioni-già-pronte. È un appuntamento, quello con Comunidad, con l'informazione e la riflessione, presentate in una veste grafica moderna e asciutta. Il tutto assume un significato più completo se si tiene conto del fatto che l'intera produzione tecnica della rivista (fotocomposizione, lay-out,

stampa, ecc.) è gestita direttamente dai membri di Comunidad. In gran parte a Stoccolma, ma anche in America Latina. Tant'è che per entrare in contatto con loro – e con il loro progetto di *eco-comunidades* – ci sono due indirizzi:
Comunidad, Silvia Ribeiro, Box 15 128, 104 65 Stoccolma (Svezia);
Comunidad del Sur, Casilla 15229, Montevideo (Uruguay).
Per qualsiasi informazione in merito alla rivista (abbonamenti, ecc.), scrivere all'indirizzo svedese.
In Italia la si può acquistare a Milano presso la Libreria Utopia (via Moscova 52) e a Venezia presso la Libreria Utopia 2 (Calle de' Ragusei 3490).

Paolo Finzi

smantellare il manicomio

Negli ultimi anni, in seno alle maggiori associazioni psichiatriche internazionali, si è completamente riaffermata l'impostazione biogenetica sulla genesi della malattia mentale. Si tende sempre più, sulla scorta dei progressi delle scienze biologiche, a ricercare nel gene una predisposizione individuale ad incorrere in una patologia psichiatrica. Il rischio è quello di isolare la persona che soffre in una «colpa» biologica, annullando così la sua individualità in meccanismi biochimici da correggere.
Un interessante saggio sull'equazione crimine-follia o su quella, più generale, tra follia e devianza, è contenuta nel libro di Giorgio Antonucci sulle sue esperienze di lotta contro le istituzioni totali (Giorgio Antonucci, **I pregiudizi e la conoscenza - Critica alla psichiatria,** Edizioni coop. Apache, Roma 1986, pagg. 318, lire 20.000). Gli autori Isa Ciani e Romano Campioni, evidenziano come l'ideologia lombrosiana avesse portato all'estremo il modello culturale che prevedeva «una» conoscenza, «un» modo di concepire il vivere sociale, «un» comportamento determinato da basi biologiche.
Antonucci, laureatosi in Medicina nel 1963, è stato tra i primi medici ad impegnarsi sul fronte della de-istituzionalizzazione dei ricoverati nei manicomi, anche in momenti in cui ciò era molto difficile. Nel libro racconta, con il linguaggio diretto di chi vive le cose che fa, gli episodi principali della sua ventennale esperienza: in particolare quelli relativi alla direzione del Centro Igiene Mentale di Castelnuovo Ne' Monti.
Negli anni dal 1970 al '72 Antonucci e i suoi collaboratori sono riusciti in quello che appariva davvero una follia: andare con la gente nella tana del lupo, il manicomio, in quel caso l'ospedale psichiatrico S. Lazzaro di Reggio Emilia.
Questa attività provocò notevole allarme negli ambienti medici, dove la formazione culturale impediva l'elaborazione di un intervento sul disagio mentale non meramente custodialistico, ma che si inserisse in una rete di relazioni sociali senza le quali non poteva essere attuato.
Il libro, presenta anche un'intervista allo studioso americano Thomas S. Szasz, autore di opere importanti per comprendere gli aspetti più sottili delle scienze psicologiche, ma che non appare molto immerso in una pratica concreta su tali problemi, come si evince dalle risposte evasive date all'intervistatore.
Il libro di Giorgio Antonucci offre al lettore la possibilità di conoscere, attraverso alcune cartelle cliniche e attraverso le testimonianze dirette, la rozzezza e la povertà teorica di una psichiatria che era riuscita nello stesso tempo a segregare ed abbandonare i «matti» affidatigli.
Antonucci è oggi impegnato nello smantellamento definitivo dell'ex ospedale psichiatrico di Imola, dove vivono persone con decenni di esperienza manicomiale sulle spalle, finalmente libere di essere nel mondo e fare le cose quotidiane della vita, quelle che gli sono state sempre negate: una chiaccherata, un giro in città, una gita, una passeggiata per acquisti. C'è però chi ritiene che un «matto» non possa nemmeno fare questo; alla procura di Bologna esiste una procedura per l'interdizione degli ex-ricoverati, che potrebbero vedersi privare del diritto di spendere la propria pensione, con le immaginabili conseguenze sul loro equilibrio.
Il libro di Antonucci mira, ce lo dice lo stesso autore, a una massima diffusione tra i non addetti ai lavori, con risultati che non possono non essere apprezzati.
Meno comprensibili appaiono, per chi non conosce l'ambiente psichiatrico, i riferimenti ad alcune polemiche con importanti personaggi che negli anni settanta sono stati impegnati, in vario modo, sul terreno della psichiatria.
A parte questi aspetti, dati forse per scontati, il libro di Antonucci ci insegna come, dietro l'apparente assurdità del delirio e del disagio mentale, ci sia sempre la possibilità di comprendere, nel senso di «prendere con sè», evitando di ridurre la terapia alla semplice riparazione di un guasto in una macchina.

G.G.

donne, streghe e scienza

Non vi è mai capitato di leggere un libro e scoprire, pagina dopo pagina, che l'autore o l'autrice, a voi sconosciuti, hanno percorso strade simili alle vostre, anzi proprio quelle che state, giorno dopo giorno, faticosamente seguendo? Su una pagina ritrovate il concetto sul quale avete discusso non più tardi di una settimana prima e sull'altra quella idea che vi rodeva nel cervello come un tarlo e alla quale non riuscivate a dare parole e sistemazione organica. Ed ora è davanti a voi, in bella vista, proprio quello che voi volevate dire. Magari tra due righe d'introduzione arrivate anche a scoprire che avete avuto altri percorsi simili, siete stati mossi, anche se non lo sapevate, da impulsi molto vicini.
Non succede spesso, ma quando capita si stabilisce un legame profondo tra libro e lettore, quel libro diventa parte di voi, quell'autore, quell'autrice diventano fratelli e sorelle, amici intimi, come se li si conoscesse da una vita.

Questo caso un po' strano, un po' da «I confini della realtà» mi è successo con il libro **Sul genere e la scienza** di Evelyn Fox Keller (Garzanti, Milano 1987, pagg. 226, L. 22.000), un'analisi ricca di spunti e di idee sull'ideologia presente dietro la scienza, sul rapporto tra maschile e femminile, sulla validità dell'epistemologia dominante. Evelyn Keller parte da un punto di vista che si potrebbe definire strettamente soggettivo: la propria condizione di outsider in quanto donna e scienziata. Convinta che si diventa donne come si diventa uomini, afferma che anche la scienza è una categoria costruita nel sociale e da questi presupposti traccia un'analisi complessa che rifà il percorso storico della nascita della scienza come noi la intendiamo oggi, insieme all'analisi di come un individuo si identifica con le categorie culturali maschile e femminile. «La scienza – secondo Evelyn Keller – non è che il nome attribuito a una serie di procedimenti e a un insieme di conoscenze delinate da una data collettività e non semplicemente definite dalle esigenze della prova logica e della verifica sperimentale.». Benché l'approccio sia relativistico la Keller non dimentica che questa scienza ha avuto dei successi, che in molti casi funziona, che i suoi modelli sembrano essere reali. In effetti la base epistemologica dell'analisi kelleriana, la sua convinzione più profonda è che i problemi non vadano semplificati o perlomeno, quando la semplificazione è ineluttabile, che si tenga sempre ben presente che è in atto e che quindi la realtà è molto più complessa.

L'analisi storica della genesi della scienza moderna non poteva partire che dalla cultura greca e da Platone in particolare. È infatti con Platone che nasce l'epistemologia della scienza antica: la conoscenza, Logos, deve essere allontanata dalle «potenze sovversive dell'irrazionale» legate alla natura ed alla femminilità. Si deve smaterializzare la natura e disincarnare la mente perché «la verità è accessibile nel regno dell'essere puro e assoluto». La conoscenza è però guidata essenzialmente dall'Eros e il rapporto metaforico è il rapporto omoerotico che nella società greca si instaurava tra il maschio adulto e il giovinetto dello stesso livello sociale. Non si può conoscere la natura materiale, passiva, femminile, ma solo l'immagine di questa, le forme ideali, maschili che le stanno dietro.

La scienza moderna, o meglio l'epistemologia moderna, si può invece far risalire a Bacone e nasce con la necessità di ritornare ad analizzare la materia, anche se non si distacca dal concetto platonico di gerarchia di idee. Non a caso tutta la scienza moderna è permeata dal desiderio di trovare la legge di natura unificante e universale dalla quale derivare tutte le altre. Tornare alla materia vuole dire passare dalle forme ideali maschili alla natura femminile. Per poterlo fare Bacone identifica completamente la natura con la donna, mentre lo scienziato diventa l'uomo. La metafora baconiana è quindi il matrimonio casto dello scienziato con la natura, tra il maschio e la femmina, tra dominatore e dominata poiché la natura, femmina, va guidata, controllata, asservita, piegata, dominata, magari stuprata. Del resto per Bacone il fine della scienza è «...la restituzione e la reinvestitura all'uomo della sovranità e del potere ch'egli deteneva nel suo pristino stato del creato», gli uomini «non semplicemente esercitano una guida gentile sul corso della natura avendo infatti il potere di vincerla e soggiogarla, scuotendola alle fondamenta». La nascita della scienza diviene il nuovo parto maschile attivo, virile, generativo.

Nasce una scienza razionale e razionalista che, pura nemesi, si troverà a combattere la prima grossa battaglia ideologica scatenando una colossale caccia alle streghe nell'Inghilterra del '600. Saranno infatti proprio i paladini della nuova scienza, i più grandi rappresentanti della Royal Society, a sostenere la realtà demoniaca e perversa delle streghe. Così in un colpo solo l'equazione donna=natura faceva diventare ambedue in parte meccaniche ed in parte demoniache, pronte per essere soggiogate.

La domanda che si pone Evelyn Keller è come si sia prodotta e riprodotta la divisione mente, corpo, natura, perché la nostra cultura senta la necessità di oggettivizzare, semplificare ciò che vuole conoscere. La risposta è che: «...l'aggancio tra oggettività e dominio

L'ITALIA NEL SACCO a pelo

di Erasmo D'Angelis e Alberto Ferrigolo

Mappa, regione per regione, di spiagge e città d'arte con tutti i campeggi, gli ostelli, le agenzie di autostop
Presentato da **Luigi Pintor**, con i «consigli» di **Stefano Benni**

In tutte le edicole a lire 7.000

EDIZ. ILMANIFESTO

intravisto dalle femministe non è intrinseco alle finalità della scienza, e neppure all'equazione tra conoscenza e potere, bensì ai significati particolari assegnati sia al potere sia all'oggettività...», un collegamento che è «un derivato delle particolari deformazioni di cui la cultura occidentale moderna ha irrorato ogni aspetto dello sviluppo psicologico, tanto emozionale quanto cognitivo».
In poche parole la struttura gerarchica e le forme del dominio permeano completamente la nostra cultura distorcendo le nostre forme di conoscenza e si riproducono generazione per generazione. Secondo la Keller è proprio il gioco tra autorità paterna e amore materno che nella famiglia riproduce gli stereotipi impedendo una reale autonomia dell'individuo e quindi la possibilità di rapportarsi agli altri, siano essi esseri umani o viventi o semplici cose, in modi diversi da quelli del dominio e/o sottomissione.
La scienza va quindi cambiata e la nuova scienza si deve fondare sull'«obiettività dinamica (che) mira a una forma di conoscenza che concede al mondo che ci circonda una sua integrità indipendente, ma in modo tale da restare consapevole della nostra connessione con quel mondo e, anzi, affidarsi a tale connessione.». In altre parole non si può conoscere senza amore, senza cioè dedicare all'oggetto del nostro interesse la concentrazione di tutte le facoltà percettive ed esperenziali, cioè viverlo, riconoscendone la sua differenza del proprio io, soggetto, e nello stesso tempo una sorta di similitudine con l'io attraverso la quale si può stabilire la conscenza. Per lo stesso motivo è fuorviante, legato al mito scienza dominatrice, parlare di leggi della natura, che spesso sottendono una natura cieca ed obbediente ed un demiurgo onnipotente ed autoritario, piuttosto bisogna considerare l'ordine o gli ordini della natura. «Per contro la concezione della natura come ordinata, e non meramente vincolata dalla legge, consente alla natura stessa di essere generativa e onnipotente o, comunque, ben più complessa e abbondante di quanto a noi non sia possibile descrivere e prescrivere. In tale ottica alternativa la natura finisce per essere vista come il partner attivo di un rapporto di maggiore reciprocità con un osservatore parimenti attivo, ma né onnisciente né onnipotente.».
L'esempio che Evelyn Keller pone a dimostrazione di una scienza diversa è un'altra donna: Barbara McClintock, premio Nobel nel 1983 per la medicina, genetista di fama mondiale e nello stesso tempo a lungo emarginata contestatrice dell'accademia scientifica, alla quale la stessa Keller ha dedicato un altro bel libro appena tradotto in italiano: **In sintonia con l'organismo** (La Salamandra, Milano 1987, pagg. 250, L. 26.000).
Barbara McClintock è l'esempio della scienza diversa perché per lei «la natura è caratterizzata da una complessità a priori che supera di gran lunga le capacità dell'immaginazione umana», per cui lei non ricerca mai il dogma centrale, l'idea unificante in cui tutto può incastrarsi, ma lascia parlare gli esperimenti. Conosce a fondo le piante su cui lavora (il mais), una ad una, è convinta che ogni differenza sia importante, anzi il cuore stesso della ricerca. Sarà proprio la diversità di pigmentazione riscontrata su alcuni chicchi di un'unica pianta di granturco a portare Barbara McClintock alla sua scoperta sulla trasposizione genetica con una ricerca a cui dedicò tutta se stessa per almeno sei anni.
Ma la diversità di Barbara McClintock risiede anche nella carica emotiva, nell'affetto, nell'empatia che dedica alle piante che coltiva, ai semi; la sua capacità di essere lei stessa pianta, seme, cromosoma: «Mi accorgevo che quanto più ci lavoravo, tanto più i cromosomi s'ingrandivano: quando finalmente cominciai ad operare sul serio, non ero più all'esterno, bensì al loro interno. Facevo parte del sistema. Ero là con loro e tutto s'ingrandiva. Riuscivo persino a scorgere le parti più interne dei cromosomi, praticamente tutto quel che c'era. Ne rimasi stupefatta, perché mi pareva veramente di trovarmi là, in mezzo a degli amici... Quando osservi da vicino certe cose, le cose stesse diventano parte di te. E ti dimentichi di te stessa.». È la stessa donna che per anni ha lavorato in mezzo a difficoltà immense, senza un lavoro fisso (donna e per di più decisa a fare ricerca, lavoro da uomini, troverà solo molto tardi un impiego sicuro nell'università americana), noiosa e cocciuta, convinta delle proprie idee, sempre in bilico tra stima e derisione. La stessa donna che non ha paura ad affermare che «poteva sentire» l'erba soffrire sotto i suoi passi. È questo il paradigma, secondo Evelyn Keller, della nuova scienza.
Paradigma non in quanto donna, è bene sottolinearlo poiché lo sottolineano sia Evelyn Keller che Barbara McClintock, ma in quanto nuovo modo di porsi rispetto ad idee fondanti. Paradigma per una nuova scienza che vuole essere conoscenza senza essere dominio, che non vuole essere femminile in quanto non vuole più essere maschile.

Maria Teresa Romiti

SICILIA LIBERTARIA

mensile / una copia, 700 lire / abbonamento annuo, 7.000 lire / estero, il doppio / abbonamento sostenitore, 50.000 lire / abbonamento gratuito per tutti i detenuti che ne facciano richiesta

redazione: vico L. Imposa 4, 97100 Ragusa / versamenti sul c.c.p. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri, via G.B. Odierna, 13 97100 Ragusa.

il buco dell'autorità

**Non è certo la prima volta che affrontiamo la «questione droga». Ne è la prima volta che a curare il dossier sia il nostro collaboratore Stefano Fabbri d'Errico.
Questa volta al centro dell'attenzione ci sono le strutture pubbliche, ed in particolare la Comunità Terapeutica di Città della Pieve (Pg), gestita dal Comune di Roma. Stefano vi ha trascorso una decina di giorni, vivendo giorno e notte l'allucinante esperienza dei suoi «ospiti». Il suo diario costituisce l'asse portante di questo dossier. E lascia aperti molti interrogativi.**

quelle regole imposte

**Spesso si pensa di poter affrontare problemi sociali adottando soluzioni di tipo normativo.
È il caso del «divezzamento» dalle droghe pesanti: non ci riferiamo solo alle molte strutture private che si basano essenzialmente sulla coercizione.
Ma anche a quelle pubbliche, perlopiù caratterizzate da inefficienza burocratica e dalla mancanza di coinvolgimento di operatori ed utenti.
Il caso delle Comunità Terapeutiche.**

A monte del dossier che presentiamo in queste pagine c'è tutto un lavoro di ricerca, condotto dal sottoscritto per conto della Cooperativa romana «Bravetta '80», incentrato sui *Servizi di Assistenza per le tossicodipendenze* (SAT) e sulle *Comunità Terapeutiche* (CT) pubbliche di Roma e provincia.

Oltre ad ampi stralci dal diario che tenni quando, nel luglio dell'85, vissi per una settimana - giorno e notte - nella prima CT pubblica istituita direttamente dal Comune di Roma, compongono questo dossier anche altri miei brani di un libro da me curato insieme alla dott. Franca Catri ed al sociologo Roberto De Angelis. Questo libro, che comprende anche un'analisi delle strutture private, verrà pubblicato nei prossimi mesi dalle edizioni «Officina Libri».

Si è cercato, con questo lavoro, di rendere innanzitutto un'immagine dei Centri preposti al divezzamento dalle cosidette «droghe pesanti» e del loro dibattito interno. Per ragioni di spazio, il ricco materiale in proposito non ha potuto trovare spazio in questo dossier.

ma quale partecipazione?

La ghettizzazione del problema ed il riguardo in cui sono tenuti operatori ed utenti, si riscontrano immediatamente osservando l'ubicazione dei locali generalmente assegnati ai servizi: vere e proprie cenerentole nel sistema assistenziale, li troviamo collocati molto spesso nei sotterranei delle USL o vicino alle camere mortuarie degli ospedali.

Nel SAT RM 7 del popolare quartiere di Centocelle, prototipo singolarmente dinamico rispetto alla generalità delle strutture di questo tipo, il responsabile del «Servizio Prevenzione Igiene e Sicurezza nei luoghi di lavoro» della USL stese una relazione a proposito di un'indagine condotta sulla salute degli operatori, iniziata dopo il verificarsi di una serie di disturbi e malattie collegabili con l'attività professionale. Nove su quindici risultarono affetti da epatite virale. In questo documento, inviato al presidente della stessa USL, al coordinatore ed alle organizzazioni sindacali, venivano formulate precise richieste di risanamento igienico. Ancora oggi le condizioni ambientali continuano a venire giudicate precarie.

Il più delle volte si pensa di poter affrontare problemi sociali semplicemente adottando soluzioni di tipo normativo e tale atteggiamento serve a coprire le responsabilità intrinseche del sistema nella sua interezza, le quali andrebbero analizzate invece a partire dalle dinamiche indotte nella società.

È nel momento in cui le strutture preposte, sotto sistemi separati e separanti, vengono investite dei problemi che ci si rende conto di quanto le normative di per sè non significhino nulla. Anzi, proprio perchè calate dall'alto e non sviscerate in maniera critica con l'ausilio di utenti ed operatori di base, le regole imposte appaiono chiaramente come circoli viziosi nei quali si muore d'inedia. Ecco perchè la struttura pubblica è «dominion burocratico».

D'altra parte tutto il gran parlare che s'è fatto di «partecipazione e governo dal basso» è servito semplicemente come scudo demagogico al riparo del quale far passare una lottizzazione politica di fatto e di diritto che soffoca ogni aspirazione all'autogoverno. Gli «esperti», troppo spesso invischiati in quelle fazioni che si sono spartite la torta dell'assistenza, estranei a chi opera concretamente alle prese con il marasma e con le patologie, contribuiscono a distorcere il tutto, e le «grandi strategie» partorite dai centri legislativi e di «riforma dello stato» sono già viziate all'origine. La logica del patteggiamento politico ha nulla a che spartire con quella dell'intervento diretto. Ciò che più viene castrato a monte dalla rigidità della norma è il piano della sperimentazione, piegato ogni volta a stilemi precostituiti che non trovano riscontro in pratiche corrette d'indagine.

In questa grave realtà è difficile parlare di ricerca ed è facilmente immaginabile quanto tutto ciò possa risultare dannoso in un campo come quello della tossicodipendenza che risulta ancora inesplorato. Un campo nel quale nessuno ha mai potuto sinora dire l'ultima parola a proposito delle terapie o della «risocializzazione».

La realtà dei servizi non è affatto univoca e lineare o priva di contraddizioni: dal personale SAT vengono a volte critiche assai radicali non solo a proposito di questa o quella prassi istituzionale, ma riguardo all'etica ed al cuore stesso della politica sanitaria così com'è concepita nell'organizzazione statuale, verso la quale è evidente una netta sfiducia. Non sarà difficile quindi, più che far differenza fra servizi «buoni» e servizi «cattivi», dimostrare ancora una volta come la logica dell'istituzione determini sempre realtà abnormi svilendo con imperativi categorici qualsiasi tentativo d'intervento, annullando ogni «buona volontà».

Al di là di ogni massimalismo le tensioni che maturano all'interno dei centri istituzionali devono però venir conosciute e rivalutate. Importantissima è la tendenza ad aprirsi al sociale dimostrata da un notevole numero di operatori, spesso consapevole tentativo di infrangere le barriere artificiali, di dis-

solvere i dettami imposti dalla mala fede degli amministratori e dalla buracrazia. Scintille di un fuoco che, pur nel sonno generale, cova da tempo nelle viscere stesse dell'apparato fra chi è costretto, impotente, a toccare con mano giorno dopo giorno i più tragici guasti prodotti dal dominio. Si contestano i centri dal loro interno auspicando la rinascita di movimenti di base in grado di riunire ciò che è stato separato, di ridare dignità a chi è costretto a subire.

aprirsi al sociale

Centrali, quando si parla di «assistenza» dei tossicodipendenti, sono certo le cosiddette «comunità terapeutiche», strutture a carattere residenziale ove un certo numero di ex consumatori (comunque una minoranza) trascorre uno o più anni della propria vita nel tentativo di «rimettersi in linea».

Vere e proprie istituzioni totali al cui interno i soggetti vengono «rimodellati», secondo gli stilemi del neo-comportamentismo, a partire dall'abiura del loro passato. La diffusione capillare di tali realtà ha fatto la fortuna di alcuni privati (Muccioli docet...) e di svariati settori del clero più integralista. Da questi angoli bui, abbondantemente foraggiati senza controllo alcuno da larghe ed assidue donazioni dello stato, si tirano costantemente «a lucido» risultati inverificabili, spacciati quotidianamente dai mass-media come moderni miracoli. Qui si attua rispetto all'utenza un'attenta selezione all'origine, demandando a quegli stessi SAT criticati quali «erogatori di metadone», il piano della disintossicazione.

È in quest'ottica che ci siamo occupati della prima comunità terapeutica pubblica istituita direttamente dal comune di Roma. La decisione venne presa nell'82 a seguito di un'iniziativa della «Lenad», un'associazione interpartitica (meglio sarebbe dire una lobby) il cui scopo fondamentale è la difesa strenua della politica proibizionista, e segnò una precisa scelta di campo nella terapiia sociale maturata dalla giunta di sinistra che allora governava la capitale. Tutto ciò in barba alla tanto sbandierata «territorialità» dell'intervento ed a tutte le aggregazioni di base che si muovevano in tale direzione. Va segnalato, fra l'altro, il pressapochismo che diede nei fatti avvio all'esperimento: ingentissime somme stanziate per acquistare bestiame ucciso poi dall'incuria; denaro destinato a far fronte ad appalti per ristrutturare i casali assegnati nelle località di Città della Pieve, ma non a retribuire gli stessi operatori impegnati nella struttura, in un primo tempo addirittura priva di personale. Basti pensare che ancora pochi mesi or sono erano presenti in comunità due soli operatori per 30 ore ciascuno, a fronte di circa 20 utenti a tempo pieno.

Le iniziative pubblicitarie tese a sottolineare risultati non adeguati alle grandi aspettative fatte lievitare, di sovente l'uso di una demagogia spicciola, coprono una realtà ben più complessa di quanto non sia dato conoscere all'opinione pubblica. Ad esempio il 15 marzo '85, nel corso di una cena ufficiale tenutasi per celebrare i «successi» conseguiti, venne consegnato a 15 ex-residenti dall'allora assessore alla sanità, la comunista Franca Prisco, un attestato di riconoscimento per i risultati raggiunti. Lo ebbe anche un ospite ancora nel pieno del programma rimasto poi nella CT fino all'epoca della nostra rivelazione, quando abbandonò la struttura contro il parere dell'equipe.

Bisogna poi ricordare che, soprattutto nel primo periodo quando fra l'altro tutti gli utenti interruppero il trattamento ben prima del tempo previsto, non si può parlare di una vera e propria organizzazione dei dati. Dei primi 22 residenti si conosce assai poco persino dal punto di vista strettamente anagrafico: in alcuni casi non risultano neppure anno di nascita o data d'ingresso e di uscita. Sulla ricerca grava il problema della raccolta delle notizie fatta a monte nella CT e l'inesistenza di un piano di verifica dei risultati, dal momento che lo staff si affida esclusivamente a quei contatti che spontaneamente alcuni ex-residenti mantengono con la struttura. La stessa definizione degli esiti della terapia lascia a volte a desiderare. Infatti, nonostante l'espletamento integrale della parabola comunitaria venga considerato senza mezzi termini «conditio sine qua non» per il raggiungimento di un livello accettabile di «graduazione», la direzione include fra gli «usciti» anche elementi che non hanno superato neanche 4 mesi di permanenza, catalogabili invece più appropriatamente fra i «remissori spontanei». Si è appurato che su un totale di 68 casi passati per Città della Pieve sino alla prima metà dell'85, solo 10 hanno svolto integralmente nel periodo richiesto il trattamento e fra questi 6 hanno prolungato la permanenza ben oltre l'anno richiesto.

Ciò fa emergere il problema della dipendenza dalla comunità. Una sorta di pervicacia indotta dalla terapia, una significativa affezione alla struttura che fa pensare ad una sostituzione del rapporto totalizzante con la sostanza con un legame fuori misura verso il gruppo e gli operatori. Ciò che induce, in

Le immagini di questo «dossier droga» sono tratte dal libro di Giovanni Botero *Le relazioni universali*, Venezia 1602,e rappresentano gli abitanti dell'Africa come l'immaginavano gli europei del tempo; da H. Rink, *Talesand traditions of the Eskimo*.

special modo nelle CT private, molti ex residenti a ricercare all'interno dello stesso circuito comunitario dal quale provengono una sistemazione stabile ben oltre la fine del programma. La cosa, se la si mette in relazione a quella specie di coazione a ripetere il trattamento dimostrata dai tanti che migrano da una CT all'altra, fa emergere un quadro inquietante. Infatti col trascorrere degli anni si registra un incremento percentuale dei soggetti che approdano ad una CT dopo esservi già passati precedentemente o dopo aver comunque conosciuto, anche per lassi di tempo considerevoli, l'internamento in altre strutture analoghe.

A Città della Pieve, mentre abbiamo cifre che si aggirano intorno al 15% fino grosso modo al dicembre '83, l'incidenza di tale dato aumenta considerevolmente nell'84/'85, andando a raggiungere il 62%. Questa rivelazione è emblematica se si pensa allo sviluppo che le CT private e pubbliche hanno avuto negli ultimi anni.

La comunità terapeutica, nell'univoco ed interessato coro di consensi che raccoglie (si pensi a quali e quante fonti di reddito hanno le CT private: sullo stesso soggetto percepiscono quote da più enti pubblici contemporaneamente e dalla famiglia, in più godono di finanziamenti speciali dello stato e di donazioni), rischia di divenire sempre più un ghetto per tossicomani provenienti principalmente da famiglie a basso reddito.

La notevole incidenza del «riflusso» in comunità dimostra che in particolare chi viene da famiglie disagiate e con scarsi strumenti culturali ed economici, permanendo le stesse cause scatenanti, ricade facilmente vittima di meccanismi che lo riconducono fatalmente nella CT. Questa viene interiorizzata come unico punto di riferimento, aggregazione, identità.

Per il resto i fatti parlano da soli, rendono spesso superfluo qualsiasi commento. Va segnalato a questo proposito il diario stilato durante la mia permanenza a Città della Pieve, dove sono rimasto ininterrottamente, giorno e notte, per 13 giorni: lì sono riportate vicende e dinamiche di gruppo.

Fin qui la premessa. L'auspicio è che quanto ha trovato spazio su «A» (e fra non molto nel volume di prossima pubblicazione, ove apparirà la stesura integrale) possa fornire un qualche contributo al dibattito, ultimamente riaccesosi, sulla «questione eroina». Un problema più volte spudoratamente dichiarato «in via di soluzione» dai cosiddetti «organi competenti», ma che intanto fa segnalare quest'anno un incremento dei decessi pari al 100%.

basta con la politica-spettacolo

Continua in ogni caso ad avere poco senso parlare di «liberalizzazione» (monopolio di stato degli stupefacenti e libertà di acquisto) o di «legalizzazione» (distribuzione controllata ai soli tossicodipendenti accertati), se questo significa battaglia giuridico-normativa e non altro. Sappiamo ormai troppo bene come le leggi, anche le più avanzate (si pensi alla sorte della «180» sulla «chiusura» dei manicomi), rimangano nel migliore dei casi lettera morta e come qualsiasi prospettiva di cambiamento abbia necessità per affermarsi di sovvertimenti profondi e generali, ancor più in società complesse come la nostra. Ma ancor meno senso ha una battaglia che non riesca prioritariamente a spuntare le armi del proibizionismo.

Per far ciò la politica-spettacolo non basta: occorre desacralizzare il mito della «cura» coercitiva, mettere a nudo le nefandezze introdotte con la logica del controllo e dell'abbandono, creare realtà di base che prefigurino diversi modelli. I prodromi della controriforma sono nella sperimentazione negata, nel processo alla morfina, poi bandita ai fini del divezzamento, quindi in quello al sostitutivo tout court; nel diktat più o meno strisciante della Comunità Terapeutica e nel futuribile ricovero coatto. Ma la vera restaurazione ha incontrato, o sta incontrando, assai scarse resistenze.

D'altra parte la Cooperativa «Bravetta '80», che senza alcuna velleità legislativa operava con i tossicodipendenti su un piano solidaristico e per l'autogestione e l'individualizzazione delle terapie, trovò ben pochi epigoni fra «garantisti» e «riformisti»...

Stefano Fabbri d'Errico

Rockerilla
MENSILE DI MUSICA ROCK
E CINEMA in edicola il 10 di ogni mese.
L 3000

caro diario...

Per una decina di giorni, Stefano Fabbri -curatore di questo dossier - ha vissuto giorno e notte nella Comunità di Città della Pieve (Perugia), gestita dal Comune di Roma. Ha così potuto prender parte alle riunioni quotidiane («il punto») ed a quelle ordinarie e straordinarie «dei sentimenti». Un'esperienza davvero allucinante, che merita di essere conosciuta.

«punto» del 15.7.85

Al mio arrivo la CT sta vivendo un momento delicato poichè attraversa la primissima fase di transizione fra vecchi e nuovi responsabili. Il 14 luglio, infatti, avevano terminato il programma tre ragazzi che detenevano i ruoli più importanti. L'incontro della serata del 13 era stato dedicato al saluto dei partenti e si erano formalizzati i passaggi di competenze ai nuovi incaricati (1).

Alla prima riunione serale, che analizzo integralmente, sono presenti 19 residenti tra cui 4 nuovi entrati nel mese di giugno.

È il momento in cui il gruppo deve dimostrare di riconoscere la sua unità intorno ai nuovi responsabili. Si evidenzia in questa fase un confronto acceso poichè ognuno cerca di riassestare il proprio ruolo consolidando le posizioni acquisite od affermandone di nuove. In questa dinamica di riequilibrio interno, alcuni soggetti che occupavano precedentemente una posizione intermedia nel sociogramma della CT tendono in modo evidente ad elevarsi nella considerazione comune attaccando alcuni «vecchi» residenti rimasti in ombra e parallelamente differenziandosi dai nuovi entrati.

Il più colpito dalle critiche è Andrea, il «responsabile della cultura», al quale si rimproverano un costante isolamento dal gruppo ed atteggiamenti distaccati di tipo «intellettuale». Viene visto dai più come un corpo estraneo (da alcuni mesi rifiuta di partecipare all'analisi transazionale integrale), e non viene riconosciuta l'utilità della responsabilità a lui assegnata.

Paiono ripetersi quelle dinamiche che inducono spesso molti ragazzi, specie se appartenenti alle classi meno abbienti, all'abbandono degli studi: la «cultura» viene vissuta come un qualcosa di inutile ed imposto, di esterno alla vita di tutti i giorni e non le si riconosce senso poichè per molti non rappresenta più neanche il veicolo per un proficuo inserimento sociale.

Il ragazzo messo in discussione si lamenta perchè non esiste per lui un campo d'azione; ciò non pare suscitare negli altri grandi perplessità. Gli si rimprovera invece di essersi intromesso in varie occasioni nello spazio riservato ad altri responsabili.

Il problema dell'impermeabilità dei ruoli si ripropone quando un altro residente, Bruno, che si occupa ora di dirigere i lavori in sostituzione del «titolare» di tale ambito, muove critiche a chi coordina le attività della casa. Gli viene infatti risposto formalmente sia dall'interessata che da altri intervenuti fra cui anche chi dirige la riunione (il «responsabile delle persone», massima «autorità» nel gruppo), che «ogni responsabile ha il suo campo intoccabile».

Durante la stessa serata Bruno, già al sesto mese del programma, comunica al gruppo che nel corso della visita della domenica precedente la madre gli ha riferito che verso settembre egli dovrà interessarsi in prima persona per farsi rilasciare dei documenti necessari a rilevare il posto del fratello impiegato alla SIP.

Venuti a conoscenza del fatto che il loro compagno si sarebbe dovuto allontanare per alcuni giorni, gli altri lo hanno attaccato duramente sostenendo che per lui era pericoloso uscire e ricordandogli che già in passato (era stato nella stessa CT una prima volta dal 22/11/82 al 13/8/83 interrompendo anzitempo il ciclo residenziale) aveva lasciato Città della Pieve contro il parere dello staff affermando di dover andare a lavorare alla SIP. Viene invitato quindi a concentrarsi sul programma e sul lavoro.

Lui ammette che la prima volta si era trattato di una scusa per andarsene, ma dice che ora è diverso (2).

«mi sento umiliato»

Si manifestano di tanto in tanto forme di insofferenza per la continua pratica del «confronto» che vige nella CT durante tutto l'arco della giornata.

Ogni azione o comportamento di un residente viene costantemente notato dagli altri e può diventare momento di dibattito. A causa di questa continua osservazione degli atti e delle parole si possono scatenare delle dinamiche di gruppo assai problematiche. Può succedere che qualche utente venga posto all'indice e che alcuni suoi modi di fare vengano presi a pretesto per forme di rimprovero ingiustificate o spropositate.

In particolare Giovanni un «anziano» della CT, lamenta in questi termini l'invadente, continua attenzione degli altri: «Mi sento umiliato, non mi sta bene». Egli non riconosce a residenti di pari livello il diritto a giudicare e riprendere il suo agire privato e le caratteristiche del suo essere in ambito lavorativo.

Il responsabile delle persone, Carlo, che peraltro non era parte in causa, premesso che si doveva condannare ogni rifiuto del «confronto», gli risponde testualmente: «Fino a che fai così mi sento di umiliarti così».

Vario è il modo in cui viene vissuta la CT. Spicca particolarmente l'atteggiamento di Daniele, ivi presente già da 18 mesi (del quale avremo modo di parlare più avanti, poiché anch'egli abbandonerà nel giro di pochi giorni), che pare aver assegnato poteri

taumaturgici alla struttura. Ripete spesso: «Gli altri sono usciti e io sto ancora qui». È come se egli avesse atteso in passato una maturazione automatica del proprio grado di autonomia col passare del tempo e con il trascorrere del programma residenziale.

Denuncia invece a chiare lettere e con molta lucidità una forte dipendenza dal gruppo e, disilluso, comincia a maturare un ripensamento sulla validità della propria scelta, facendo accenno alla volontà di andarsene.

Il nucleo glielo sconsiglia paventando le difficoltà cui sarebbe andato incontro una volta uscito. Lo si scoraggia in tutti i modi: «Sai bene come starai quando sarai fuori di qui».

Le requisitorie serali si chiudono infine su Enza, una nuova entrata di vent'anni. Viene accusata di avere momenti di estraneazione e di ricercare un contatto privilegiato con il nuovo «responsabile delle persone», il quale la esorta a non dirigere più verso di lui le sue attenzioni.

Tentativi di mettersi in luce, che evidenziano una costante ricerca d'affetto, sono combattuti perché rivolti solo verso alcune persone. In particolare altre ragazze denunciano l'attaccamento della giovane per loro, definendolo «non genuino». Almeno la metà dei residenti la giudicano quindi «falsa» e «costruita».

Il tentativo di stabilire un contatto, che spesso si fa strada tramite frasi convenzionali, viene giudicato ambiguo. Una nuova arrivata, specie se non dimostra una forza di carattere tale da favorire da subito l'inserimento senza grosse scosse, non può aspirare a costruirsi gradualmente un proprio ambito cominciando con lo stabilire legami e con l'identificare figure su cui «poggiarsi». Il suo referente dovrà essere da subito la collettività.

Il gruppo non può lasciarsi impietosire, non si possono fare delle eccezioni e la ferrea regola del «confronto» deve venire messa in opera implacabilmente, soprattutto con i nuovi entrati, che devono immediatamente uniformarsi alle regole generali.

ma il gruppo ha sempre ragione

Di «confronti» in questa riunione ne sono stati osservati anche altri: sui diciannove presenti (ivi compresi il direttore, l'altro operatore di comunità ed il sottoscritto), nove sono stati oggetto di critiche, e fra questi due dei nuovi entrati.

La prima sensazione è che le cose vengano dette in modo da imporre la convinzione che il gruppo ha sempre ragione. Le interlocuzioni più frequenti sono: «Quanto ti viene detto è per il tuo bene, lo *devi* fare tuo – lo *devi* accettare!».

Appare evidente l'esistenza di gruppi e sottogruppi che si spalleggiano o si contrappongono e la formalizzazione di alleanze, ma predomina sempre l'entità collettiva. I singoli elementi fatti oggetto di critiche assai difficilmente trovano qualche solidarietà, mentre invece le critiche mosse da un responsabile trovano spessissimo eco immediata tra tutti coloro che intervengono nella discussione.

I più «scoperti» paiono i nuovi arrivati: essi non conoscono ancora le dinamiche sotterranee e le alleanze nascoste. Nonostante ciò generalmente si accodano nella critica dell'uno o dell'altro per conquistare un proprio spazio di consenso.

L'acquiescenza non è sempre totale o generale; talvolta vengono infatti messi in atto comportamen-

ma quale terapia sostitutiva?

Il fulcro del dibattito interno ai servizi s'incentra sulla terapia farmacologica. Qui s'incrociano le problematiche più scottanti.

Anche in quei servizi ove più si critica la terapia sostitutiva si ammette a chiare lettere, soprattutto per il recente passato, una chiara prescrizione di presidi farmacologici: dai semplici decontratturanti muscolari alle sostanze antagoniste ed agli psicofarmaci. Eppure anche questi sono prodotti altamente rischiosi.

Normalmente le critiche al sostitutivo sollevano aspetti estremamente contraddittori. Sotto l'incalzare delle richieste dell'utenza che colgono in genere, soprattutto al primo approccio, solo le capacità farmacologiche del servizio - utenza spinta a ciò molte volte proprio dal modo di porsi del servizio stesso nei suoi confronti o comunque dall'immagine di «erogatore istituzionale di sostanze stupefacenti» che nel corpo sociale esso ha assunto - la terapia sostitutiva viene vissuta da molti operatori come una «maledizione» alla quale non possono sottrarsi ma di cui farebbero volentieri a meno, poichè precluderebbe qualsiasi altro tipo d'intervento. La larghissima maggioranza riconosce però che un SAT senza sostitutivo non avrebbe senso, rimarrebbe cioè completamente privo di utenza: la gran massa dei consumatori verrebbe completamente abbandonata alla clandestinità ed al mercato. Si ha però generalmente coscienza del fatto che il metadone non basta certo a risolvere il problema. In diversi casi si ritiene che non sia adatto a rispondere ai complessi squilibri psico-fisici dettati dall'assuefazione. Alcuni quindi lamentano di non poter disporre d'altre sostanze non di sintesi (metadone), come la morfina o la stessa eroina.

Il metadone è sostanza sgradita perchè, oltre ad essere a somministrazione orale ed a non produrre quasi assolutamente effetti euforizzanti o il «flash» caratteristico dell'eroina, soprattutto può determinare alterazioni della psiche in senso depressivo o fobico, spesso con induzione di etilismo; in più ha tempi di metabolismo più lunghi con danni da accumolo.

Questa scelta per la disintossicazione istituzionale non si comprende granchè: molti la fanno risalire ad interessi legati alle commesse industriali.

Fu solo un mezzo passo in avanti che, generando tutte le ambiguità tipiche di una «legalizzazione» a metà, si rivelò poi un passo falso. Cosa che non ha dato realmente l'opportunità al tossicodipendente di slegarsi dal mercato, non impedendo quindi il perdurante stillicidio generato dalle sostanze sporche acquistate nelle piazze e dalle patologie collaterali determinate dalla clandestinità.

Secondo un preciso calcolo politico la via di mezzo scelta fra controllo e abbandono doveva dare i suoi frutti, e li ha dati. Ora i due estremi vengono applicati già quasi alla lettera: o la comunità o la morte; o la revisione totale o l'autodistruzione. E per molti sarà ancora autodistruzione. Chi può pensare che si creda veramente di battere il mercato con la logica inquisizione-abiura-redenzione?

Ciò invece è molto comodo, sia perchè lascia intatti i larghi interessi economici connessi al binomio proibizionismo-mercato, sia perchè tutte le forze politiche operando una scelta di cieco moralismo possono continuare agevolmente ad occultare le proprie responsabilità ottenendo in più anche il plauso del disinformato «uomo qualunque».

Il potere ottiene il maggior consenso sociale quando riesce a far cre-

ti di resistenza. Si nota ad esempio il silenzio di qualcuno il quale, acquisito un ruolo che gli permette di mettersi «al sicuro», può non intervenire, onde non sentirsi costretto ad avallare apertamente posizioni che non condivide.

È evidente il tentativo di divenire indispensabili sul piano del lavoro all'esistenza della CT.

I ragazzi mi dicono che «il punto» è un momento di terapia psicologica. Quando faccio presente che non basta solo la formalizzazione di un dibattito, ma occorrono anche momenti di scambio informale onde trascorrere più tempo insieme senza responsabilità precise, tempo mediato magari dal gioco, e che non si riduca l'espressione dell'individuo al quale il diritto di appartarsi non viene riconosciuto, mi si risponde che per questo esiste la «riunione dei sentimenti».

Sempre durante lo stesso incontro serale vengo messo sotto accusa, pur se in modo blando visto che «forse non lo sapevo», perché mi alzo da tavola a prendere una bottiglia d'acqua senza chiedere il permesso alla «responsabile della casa». Quando faccio notare che mi sembrava una cosa ovvia dal momento che le brocche erano vuote e che tutti avevano sete, mi viene risposto che comunque la CT ha le sue regole che vanno rispettate, anche le più piccole.

Non si possono fare deroghe per nessuno, il grande pathos richiede pieno coinvolgimento anche da parte di un operatore quale io sono.

Durante la giornata lavorativa si respira spesso un'atmosfera di competizione. Il lavoro viene vissuto sempre come dovere; sovente viene ribadito: «Il lavoro va fatto soprattutto se non ti piace. È troppo facile lavorare con chi ti è simpatico, devi lavorare con chi non ti è simpatico».

Chi ha qualche malessere cerca in ogni caso di compiere la sua opera; spesso denunciare qualche indisposizione o, peggio ancora, debolezza fisica, significa venire biasimati quali «lavativi». Può così succedere che chi ha qualche indolenzimento corra a mettersi una fascia elastica per tornare subito all'attività interrotta.

C'è sempre chi cerca di fare tutto da solo per dimostrarsi il più forte.

Opinione comune fra i residenti è che la CT debba «rafforzare» in primo luogo dal punto di vista fisico. Poiché ciò equivarrebbe anche ad assumere maggiori capacità di resistenza psichica. Quelle maggiori capacità di resistenza che il precedente vissuto disgregante aveva minato.

Il lavoro aiuta la rimozione, fa dimenticare gli affetti, le trascorse amicizie, i legami col passato. Questa è una frase che ho sentito più volte ripetere: «Due sono le cose in CT, o si cambia o ci si torna a bucare».

Sotto questa luce va inquadrata l'assenza di spazi dedicata al ludico o alla riflessione: tutto ciò viene sostituito dal «confronto» sulle regole e sui livelli d'integrazione previsti nella CT. Infatti il pensiero divergente che è il naturale prodotto della riflessione individuale e di momenti di confronto aperti, riporta con sè necessariamente il vissuto precedente e il piano della generale contraddizione esistenziale.

La CT, viceversa, per le sue peculiarità corre il rischio di venire vissuta in maniera fideistica come percorso obbligato, unica via da accettare in toto per uscire da un altro percorso obbligato, quello della routine tossicomanica.

dere che miseria e disgrazia siano retaggio di libera scelta. La «droga» gioca quindi un ruolo importante.

Le difficoltà, lo stato delle strutture, la insicurezza degli operatori, la precarietà e l'episodicità della ricerca, hanno determinato però in troppi servizi una specie di modus vivendi che prevede la somministrazione di metadone a scalare secondo piani la cui durata è definita a priori, senza troppa cura per la individuazione delle terapie.

A conclusione del trattamento, indipendentemente dai risultati raggiunti, viene imposta una pausa nella somministrazione del sostitutivo la cui durata oscilla da un regolamento all'altro, fra i 15 e i 30 giorni, dopo la quale generalmente il soggetto si ripresenta per incominciare da capo il medesimo piano.

Alcuni SAT accusano altri di essere dei «cronicari» ma sfuggono dall'analizzare la «cronicità» indotta dal ripetersi ciclico di piani rigidi, semplicemente perchè essi stessi seguono questo metodo. In realtà la prassi del «mantenimento» ha interessato tutti i SAT, poichè questa era l'unica risposta che potevano fornire per cercare di contrastare il mercato e la clandestinità, per mantenere il contatto con un'utenza in larga misura già «cronicizzata» di per sè.

Chi conosce sufficientemente il «problema eroina» sa bene che qualsiasi terapia venga messa in atto, ivi comprese quelle di segno neocomportamentistico e che prevedono minimi sussidi farmacologici le quali oggi passano per panacee, assai difficile e laborioso è il raggiungimento di un «risultato integrale». Ma l'idea di medicina (nella accezione più generica del termine) che certa accademia propina ai suoi discepoli rende assai difficile a sopportarsi la possibilità del fallimento e non prepara a convivere con esso. Insegna invece, nella dialettica della «cura», che ad ogni stimolo seguirà immancabilmente una data risposta. Niente di più falso per la tossicodipendenza. Gli operatori più smaliziati sanno bene di non avere in tasca alcuno strumento di per sè risolutivo e di dover invece agire secondo la migliore prassi empirica usando del più ampio spettro possibile di stimoli e senza porre troppa fiducia in meccanismi ineluttabili.

Si potrà ben capire allora con quale costernazione tanti operatori dei SAT siano portati a confessare che «i risultati migliori sono molto spesso solo delle pause» (1).

«Un SAT normalmente viene valutato alla luce di dati spuri e formali: da questo punto di vista non si evincono risultati positivi rispetto agli «usciti». In realtà il metro di giudizio dovrebbe essere ben diverso. Il primo obiettivo da conseguire è la salvaguardia della salute dell'utente, il suo equilibrio con la sostanza. Ottenere una pausa è già un grosso risultato: chi riesce a sospendere realmente l'assunzione di eroina si rende per la prima volta cosciente del fatto di poter interrompere un ciclo, il che pone le basi per la chiusura definitiva». (2).

E come per alcuni la consapevolezza di quello che ritengono sia un fallimento sfoci in forme di sfiducia verso la terapia sostitutiva, mentre vengono spinti dall'idea dell'insuccesso a guardare con malcelata invidia coloro che nei centri privati operano ponendosi in termini drastici verso la tossicodipendenza e che considerano con sufficienza tutti gli effetti denunciati dei soggetti in terapia, ivi compresa la stessa crisi di astinenza.

(1) *Psicologa SAT RM3*
(2) *Medico, ex coordinatore SAT RM7, in seguito distaccato all'Ufficio d'Igiene*

«punto» del 16.7.85

Gli effetti della riunione precedente sono ben visibili sui residenti che hanno subìto critiche il giorno prima, nei quali si nota lo sforzo evidente di adeguarsi alle aspettative del gruppo.

Ad esempio Daniele che il giorno precedente si era mostrato indeciso e demotivato, ha ostentato nella mattinata grande impegno sul lavoro, tanto che nel tirare su balle di fieno ha rifiutato l'aiuto degli altri producendosi in una faticata rilevante quanto superflua.

Parte dell'incontro si incentra su uno dei nuovi arrivati, Franco, il quale rifiuta apertamente una punizione inflittagli: gli è stato proibito di fumare e lo si è privato della razione quotidiana di sigarette perché, pur avendo lavorato «molto e bene» come gli viene riconosciuto dagli stessi che lo accusano, è giunto al pranzo con tre minuti di ritardo.

Rientrando dai campi con l'ultimo gruppo si era infatti attardato nel box per lavarsi le mani sulle quali aveva da poco subìto un intervento di asportazione di porri, cosa che lo spingeva naturalmente ad una maggiore attenzione nella pulizia quotidiana.

Viene redarguito perché si è permesso di rispondere ai responsabili per dare una spiegazione del suo ritardo, non accettando «sic et simpliciter» le decisioni prese a suo riguardo. Questo ragazzo era stato già escluso dalla squadra di calcetto per essersi fatto sfuggire un gesto di stizza nel corso di un incontro in città.

È da notare che invece Giovanni, residente più anziano, espulso dall'arbitro nella stessa gara, non viene minimamente messo in discussione o penalizzato.

La decisione riguardo a Franco è stata presa dal direttore della CT, assente quel giorno, al quale il «responsabile delle persone» aveva riferito telefonicamente, in mia presenza, i fatti chiedendo lumi sul da farsi. Il giovane ha sentore di questo e lo dice, ma lo stesso «responsabile delle persone» dichiara invece che sarebbe stato il gruppo ad adottare il provvedimento nel corso di una discussione.

Franco ribadisce che il tutto non gli pare giusto. Io che ho accesso ad ogni momento della vita comunitaria, discussioni comprese, so bene che fra i residenti non v'era stato nessun confronto sul fatto specifico.

La mera esistenza del «gruppo» legittima ogni decisione, tanto che persino le riunioni paiono avvenire al di fuori del tempo e dello spazio. Il «gruppo» è onnipresente, esercita continuamente la sua attenzione e decide tempestivamente ed ineluttabilmente: assume connotazioni che sfiorano la sfera del metafisico. Questa entità, oltre a nascondere ed assorbire nell'ambito della routine del quotidiano dinamiche e pulsioni di carattere conflittuale, assume propri contenuti autonomi che si rinsaldano nei riti celebrati giornalmente, nel ripetersi di gesti e comportamenti consacrati alla regola di una rifondazione individuale sempre forzata da ripetitive scansioni. Diviene onnicomprensivo e stabilisce dei vincoli totalizzanti: in esso la persona deve annullarsi.

Il gruppo non esprime le esigenze di tutti ma quelle atte a mantenere la sua propria immagine, ove si devono stemperare quelle dei singoli. Prende forma allora un immaginario individuale guidato che si attende proprio dal gruppo stimoli e risposte. Le soggettività sono chiamate ad impegnare tutta la propria esistenza per mantenere in vita il nucleo primario, contro il quale non deve essere possibile mettere in atto alcun gesto ostile poiché questo farebbe torto al massimo garante del nuovo tentativo di realizzazione individuale.

Mettendo in crisi il gruppo si colpiscono uno ad uno tutti coloro che vi aderiscono poiché in esso hanno riposto la loro fede. Il gruppo quindi si difende al di là di ogni aspettativa, acquisisce sempre maggiore forza e raddoppia ogni ora la sua vigilanza verso qualsiasi potenziale elemento di disturbo in grado di metterlo in discussione. Non adeguarsi alla forma ed alla ritualità significa contestarne l'essenza.

La rappresentazione del sé si uniforma al sé collettivo, sia in negativo che in positivo. Il «sé» del «drogato» era «prima» quello di un ladro, reietto, reprobo… «Oggi» è quello di una persona in via di definizione che ricava però dal patrimonio «tradi-

zionale» i contorni della sua nuova entità.

Terminata la discussione sul caso di Franco, le attenzioni si spostano su Enza, alla quale vengono rilevati gli stessi appunti del giorno precedente perché continuerebbe ad «estraniarsi». Lei dice che è solo nervosa ma che ha «spalle larghe» per difendersi dalle crisi.

È stata vista nel corso della giornata, anche se per pochi minuti, assorta in atteggiamento pensoso. Le viene contestato esplicitamente dalla «responsabile della casa» il fatto che «medita» da sola. Il «responsabile delle persone» le dice che non deve avere la «presunzione di farlo».

riunione ordinaria «dei sentimenti» del 17.7.85

La riunione viene aperta dal direttore il quale, dopo aver ricordato che in quella sede può venire messo in discussione chiunque, anche lui stesso, esorta tutti a «mettere da parte l'umanità» e ad avviare «un confronto duro», perché l'umanità «blocca», diventa «un grosso limite».

Quando si parla di Enza il confronto diventa subito aspro. I toni sono molto duri: viene accusata di simulare crisi (nei momenti in cui si estranea e pensa) per catalizzare l'attenzione degli altri. È di nuovo definita da molti presenti «falsa» o «ipocrita».

Nelle critiche si distinguono in particolare due ragazze: Luisa «responsabile della casa» e Marta, sua vice, le quali convivono nello stesso box con Enza. Ad attaccarla duramente è anche Bruno «vice responsabile dei lavori».

Marta mi dirà poi che lei per prima è passata, come Luisa nei confronti di Enza da un atteggiamento «protettivo» ad uno molto più duro, evidenziando continuamente ciò che non va nel comportamento di lei, quello che deve o non deve fare.

Tutti pongono costantemente l'accento sul fatto che anche loro sono passati per la stessa strada venendo pesantemente messi in discussione. Qualcuno mi dirà in separata sede: «Anch'io mi sono fatto un culo così».

Enza dice di voler andar via, che non sta bene in comunità e che mentre riconosce come giusti alcuni comportamenti, altri li rigetta.

A questo punto, anche quelli che non erano già intervenuti in modo pesante nei suoi confronti, sostengono all'unisono con tutta la collettività che appena fuori si andrà a «ribucare» sicuramente.

Il mio intervento si basa invece sulla possibilità che il gruppo possa fraintendere dei comportamenti, mentre tengo a precisare che non condivido tutta la sicurezza dimostrata dagli altri sul fatto che Enza riprenderà una routine tossicomanica. Sostengo che anche se non si mostra sicura, solo lei sa quello che ha dentro.

Il direttore della CT in un primo momento di fronte all'accusa di Bruno: «Sei falsa, ti vivo come falsa», ribadita in modo scarno senza l'ausilio di esempi concreti, ha sostenuto la necessità di basare le impressioni su elementi probanti. In seguito però ha stimolato l'affondo duro portato nei confronti di Enza dal resto dei residenti, sostanziando senza delucidarle quelle che essenzialmente parevano solo impressioni, anche se riportate con toni accesi.

La decisione di andarsene, fatta balenare da Enza ad un certo punto della seduta sotto il ritmo incalzante degli attacchi, verrà definita in un paio di casi frutto di «vigliaccheria».

Alla fine Enza scoppia in lacrime. Terminata la riunione Bruno mi dirà che anche lui e Luisa alcune volte sono scappati piangendo dalla «terapia».

La CT torna alla sua vita normale come se niente fosse accaduto.

riunione ordinaria «dei sentimenti» del 19.7.85

Questa mattina avviene qualcosa di traumatico: in seguito ad un diverbio Bruno abbandona la Comunità di punto in bianco. Bruno è uno dei più assidui sul lavoro. È vice responsabile in questo settore ma ultimamente svolge piene funzioni per l'assenza della titolare. È uno dei pochi ad essere stato impiegato stabilmente in campagna dove guadagnava bene. È spesso il primo a criticare gli altri per un compito mal svolto o un atteggiamento non confacente alle regole della CT. Alle riunioni ripete spesso: «Chi esce si va a bucare». Usa sempre un linguaggio molto semplice ma incisivo, ripetendo all'infinito le «massime» della CT ed è senza riguardo quando muove qualche appunto.

Stamane insieme a Daniele è arrivato a colazione con quasi quindici minuti di ritardo. I due condividono lo stesso box e la sera prima hanno discusso sino a tardi della decisione di abbandonare la CT presa dal secondo.

Vengono privati della colazione e viene dato loro solo del caffè. Il gruppo decide che non devono fumare per tutta la giornata e quindi non vengono loro distribuite le sigarette.

Andiamo a lavorare nella serra e quindi Bruno discute con Nicola di fare un'uscita insieme (visto che tutti e due avevano concordato con la direzione un permesso per il martedì successivo). Durante la chiacchierata afferma di voler terminare al più presto il programma.

Alle 9.30, ora della prima pausa, giunge improvvisa la decisione della «responsabile della casa» di privare della seconda colazione tutto il gruppo (me compreso) con esclusione del direttore.

Il pomeriggio precedente lei, il direttore stesso ed un altro residente non avevano potuto bere il frullato all'ora della merenda pomeridiana, nell'intervallo dell'analisi transazionale integrale alla quale i residenti erano sottoposti dalla mattina poiché era stato consumato completamente dagli altri. Di tale provvedimento però non si era discusso minimamente la sera precedente durante il «punto».

La sanzione scontenta tutti quelli che lavorano nell'orto. Franco improvvisa cori scherzosi («potere a chi lavora»), frammezzati da frasi dure («aguzzini», «dittatori!»), e minaccia d'interrompere ugualmente il lavoro. Lui e Nicola prendono poi ad urlare: «Sciopero, sciopero!».

Si lamenta anche Paolo, ma sottovoce. Giungono dall'alto, dalle finestre della cucina, minacce di so-

ASSOLTA FRANCA CATRI

«Perché il fatto non sussiste»: con questa motivazione è stata assolta il 4 giugno scorso, dal tribunale di Roma, la dottoressa Franca Catri, da anni impegnata sul terreno delle tossicodipendenze (ricordiamo qui la lunga intervista fattale da Stefano Fabbri, pubblicata nell'ambito del dossier «Eroina e potere» apparso su «A» 132 - novembre 1985). Coinvolta in un processone contro una quarantina di imputati (35 dei quali condannati), la Catri si era vista mettere sullo stesso piano di farmacisti/affaristi e di mafiosi vari coinvolti nel commercio nero di metadone e simili. Difesa dagli avvocati Alfredo Salerni e Rocco Ventre, la Catri - che, lo ricordiamo, fa parte della Cooperativa «Bravetta '80» - ha visto riconosciuta anche dal tribunale la sua assoluta estraneità ai loschi traffici in oggetto. Al punto che lo stesso pubblico ministero, nella sua requisitoria, ne aveva richiesto l'assoluzione con formula piena.

spendere le sigarette a chi urla: a quel punto a imprecare resterà solo Nicola.

Bruno invece, gettata la vanga, corre alla cucina e, visto che neanche col suo intervento la decisione viene revocata, si dirige verso il box ove comincia a raccogliere le proprie cosé. Quando nel tentativo di svolgere un'opera di mediazione il direttore lo raggiunge ha già preparato i bagagli e rifiutando di trattenersi un minuto di più, rigettando la proposta di discutere immediatamente con tutti, prende a recriminare sull'abitudine che i responsabili hanno di concedersi licenze e deroghe al regolamento e di disporre liberamente di beni di consumo comuni, mentre si mostrano estremamente rigidi con il resto della collettività. Scambiate rapide battute Bruno s'incammina in direzione della strada statale da dove facendo l'autostop si allontana dalla CT.

Dopo pranzo è con questi presupposti che si apre la riunione «dei sentimenti» dedicata ai propositi di abbandono di Daniele. tutti i residenti si mostrano abbastanza scossi dall'accaduto ed i primi preamboli vertono sul problema dei meccanismi di potere sollevato dal gesto di Bruno. Si comincia infatti per la prima volta a parlare a ruota libera delle negligenze di ognuno ed anche i responsabili sono finalmente messi in discussione.

Vengono alla luce una serie di privilegi dei quali alcuni hanno goduto, usufruendo per esempio di un numero di sigarette maggiore di quello distribuito agli altri, attinte magari da qualche pacchetto fornito dalle famiglie e conservato negli uffici, oppure appropriandosi di cassette musicali di proprietà di qualche nuovo arrivato. Si evidenzia apertamente la lotta di potere presente nel gruppo ed il servilismo di alcuni elementi nei confronti dei responsabili.

La decisione che ha causato la «fuga» di Bruno continua a non venire accettata da una parte del gruppo che la considera ingiusta. Ma Luisa, nonostante venga duramente criticata, continua a rivendicare la sua scelta. Viceversa il «responsabile delle persone» ammette di essersi in passato appropriato di sigarette che non gli spettavano.

A quel punto il direttore interviene paventando una drastica restrizione nel consumo di tabacco. Nel giro d'interventi che segue tutti paiono sentirsi colpevoli e pronti ad accettare una simile decisione. Unicamente due sono le eccezioni: Nicola si dimostra decisamente contrario e dice apertamente che la comunità non deve essere «un luogo di sofferenza»; Rocco è il solo a proporre, onde evitare sperequazioni, un aumento delle sigarette distribuite. Altri ribattono: «se non ti sai autogestire le sigarette non ti sai autogestire neanche il tuo rapporto con l'eroina».

A margine Giovanni vive un disagio consapevole emergente a livello emozionale ma inespresso: una sorta di blocco gli impedisce di evidenziare le sue opinioni.

Per Nicola succede l'esatto contrario: delle sue parole nessuno tiene conto. Egli infatti nel corso delle riunioni come durante la giornata, agisce in modo volutamente provocatorio usando l'arma di una sottile ironia nei confronti dei rituali del gruppoe dei suoi responsabili, contraddicendo tra il serio ed il faceto anche alcune delle disposizioni che gli vengono impartite.

Nicola viene vissuto dal resto della comunità come un «diverso», perché in passato ha avuto delle gravi crisi giungendo sino a trincerarsi nel suo box senza voler vedere nessuno ed è l'unico cui viene somministrato quotidianamente del «Valium». I suoi comportamenti, ritenuti pressocché innoqui, vengono quindi dati per scontati.

La prima parte della seduta si chiude comunque con il proposito generale, fatto proprio anche dai più critici, di rispettare in futuro con maggiore diligenza il regolamento.

Si procede quindi ad esaminare la posizione di Daniele, il quale dichiara subito di sentirsi in colpa

verso gli altri, i nuovi in particolare per aver comunicato il giorno prima la sua decisione di andarsene; e di essere stato molto combattuto fra il venire o meno a patti. Questo perché avrebbe potuto sentire la decisione d'indire una riunione per trattare del suo caso come una «caramellina» per farlo contento.

Dice comunque non gli risulta chiaro perché il direttore abbia accolto la sua richiesta, e immagina due possibili motivi: o lui è «molto importante per la comunità», o gli si «vuole bene».

Il direttore, che in effetti la sera precedente aveva mostrato un atteggiamento più duro nei suoi confronti, replica che sarebbe venuto incontro a chiunque avesse tenuto un comportamento corretto come il suo. Daniele comunque ribadisce i suoi dubbi.

Il gruppo, che la sera precedente lo aveva accusato di voler uscire per «andarsi a bucare», pone ora l'accento sul fatto che Daniele si è sempre distinto in positivo nell'esplicare le mansioni assegnategli.

La mattina dopo il direttore concorderà con il ragazzo un'uscita della durata di una settimana con l'impegno di permettergli al ritorno di cercare un lavoro esterno, a patto che depositi i proventi nella cassa della CT.

Daniele partirà quindi con 35.000 lire in tasca, delle quali tredicimila sono per il treno, un rapido per Roma. Ma, contrariamente alle aspettative, non farà più ritorno.

«punto» del 19.7.85

Enza si sta integrando e riceve gratificazioni per questo. Tutti sono concordi nel far cessare il suo «black out», che era stato prolungato: la domenica potrà vedere i genitori e la sorella. R. le dice: «Sii come sei, non come loro vorrebbero che tu fossi».

Bisogna «fare gruppo». Il momento è difficile. Bruno «è scappato», è andato via senza attendere la «riunione dei sentimenti».

Il giorno dopo si partirà tutti per il lago Trasimeno ed io metterò a disposizione la mia automobile onde evitare che qualcuno venga escluso dalla gita a causa dei posti limitati dell'unico pulmino a disposizione.

Nella CT resterà solamente uno dei due affidati agli arresti domiciliari, «responsabile degli animali» ed un altro che gli terrà compagnia.

«punto» del 20.7.85

Predomina l'allegria per la giornata passata sul lago. Uno dei due rimasti a casa ironizza sul fatto che erano rimasti solo loro ad accudire agli animali.

«punto» del 21.7.85

Il primo argomento di discussione è il comportamento tenuto da Pino, nuovo entrato, che ha svolto il periodo di pre-comunità a Massimina.

Nel momento del riposo pomeridiano ha suonato per una mezz'ora la chitarra nella sua stanza e questo gli viene contestato dalla «vice responsabile della casa», Marta, con le seguenti parole: «il direttore ci ha detto che possiamo suonare la chitarra unicamente insieme agli altri e non da soli».

In seguito si passa ad esaminare il comportamento di Rocco, Silvio e Tania i quali, durante il pomeriggio, mentre lavoravano in cucina per preparare la cena, hanno casualmente mangiato, senza chiedere il permesso alla «responsabile della casa», alcuni cioccolatini caduti in terra dalla dispensa.

Subito Tania, sentendosi in colpa, è andata a riferire il fatto a Luisa e Marta. In seguito al fatto si è scoperto che una confezione era stata precedentemente aperta da ignoti.

Durante la riunione è la stessa Tania che introduce nell'ordine del giorno l'argomento, affermando: «Mangiare dei cioccolatini senza chiedere il permesso è come farsi le pere».

È evidente in lei un'esplicita richiesta di autorità: «Ho chiesto a Luisa e Marta di dirmi quello che non devo fare, di aiutarmi perché ho la tentazione di trasgredire».

Stefano Fabbri d'Errico

luoghi comuni, mass-media e controllo sociale

È fondamentale nel momento in cui un tossicodipendente vuole uscire dall'eroina, l'immagine che egli ha sedimentato dentro di sè. L'eroina è nel luogo comune la sostanza «*forte*» in assoluto, che possiede l'individuo e che quindi è estremamente difficile smettere di usare.

Ne risulta che la cosiddetta «schiavitù della droga» se da una parte è la conseguenza di un processo fisiologico, dall'altra è uno dei più grossi stereotipi impostici.

Sotto il bombardamento di immagini e messaggi ambigui intere generazioni di consumatori hanno imparato a vivere la propria condizione in modo estremamente totalizzante, spesso ancor prima dell'insorgere di una reale dipendenza fisica. Alcune ricerche paiono dimostrare che in determinate aree urbane la quantità di sostanza pura non ha superato a tratti neanche il 15% del contenuto delle dosi fatte circolare dagli spacciatori. Sono esistite ed esistono quindi, come tutti sanno, anche forme di tossicofilia da autosuggestione.

Di questo ruolo assegnato senza discernimento a tutte le «droghe» illegali si sono alimentati pregiudizi enormi che spesso gli stessi «drogati» hanno interiorizzato in modo più o meno incosciente. Addirittura la stessa canapa indiana è stata vissuta da larghi strati di giovani come causa di dipendenza. Tanto che il «gioco» del ritiro della «merce» leggera a favore dell'immissione di sostanze «pesanti» non ha provocato grosse ripulse in significativi ambiti di consumo.

Non si sa e non si vuole giungere alla radice del problema, un problema che ripropone ancora il primato di un'informazione negata.

Un'informazione distorta che pone sempre e comunque l'enfasi sulle punte eclatanti, che esprime terrorismo psicologico, non consente un approfondimento sereno del problema.

L'opinione pubblica facilmente soggiace ad un semplicismo che nulla ha a che vedere con la complessità del fenomeno. Hanno quindi facile gioco coloro che mirano ad una criminalizzazione «tout court» da attuarsi tramite il manicheismo di una repressione totalizzante quanto inutile. Basti pensare al parere di tanti genitori: il figlio si «buca» di eroina e poi il servizio pubblico gli fornisce altra droga, il metadone. Quale assurdità!

I parenti dei tossicodipendenti si mostrano il più delle volte allarmati dalla somministrazione di metadone, mentre non hanno ad esempio nulla o quasi da eccepire rispetto agli psicofarmaci.

Onde sgombrare il campo da possibili fraintendimenti bisogna però aggiungere che, pur se il «recupero» è possibile e in senso strettamente medico forse tecnicamente più facile di quanto ci hanno abituati a pensare, esso richiede ugualmente (proprio per le condizioni di debolezza insite nell'esperienza del consumo illegale) tempi lunghi e grande impegno.

Parimenti non è vero che due o dieci giorni di *disintossicazione forzata* bastino a cancellare la dipendenza fisica e che le «ricadute» siano dovute a motivazioni solo psicologiche. Nonostante in alcune circostanze crisi d'astinenza vengano affrontate da diversi soggetti (soprattutto nelle carceri) senza che alcuni di essi alla lunga ne riportino seri danni, queste possono essere gravissime e dolorosissime e portare finanche alla morte. I trattamenti repressivi carcerari (isolamento o nel migliore dei casi somministrazione di semplici decontrattori muscolari ed analgesici) provocano un alto tasso di decessi o di suicidi.

Le difficoltà del divezzamento e la stessa lotta al mercato cadono in secondo piano. Il gioco dell'ambiguità favorisce altra ambiguità, ed il cerchio si chiude.

Carta stampata e mezzi radiotelevisivi non trattano quasi mai l'argomento con strumenti appropriati. Non intervistano i tossicodipendenti e gli operatori dei servizi, non si discute delle terapie a scalare. Non si tratta del metadone, delle quantità, del «mantenimento», dei danni che anche questa sostanza causa all'organismo.

Rispetto agli psicofarmaci stesso discorso. Non si discute sulla differenza fra metadone, morfina, eroina e delle scelte operate per la terapia istituzionale.

I «luoghi comuni» non fanno che giovare al mercato: il consumatore che vi soggiace è sicuramente molto più debole e più disposto a sottostare alla più generale ideologia della passività. La «*sostanza forte*» che «uccide, rende criminali, permette di sopravvivere ma possiede inesorabilmente», viene ritenuta difficile da combattere e quindi se ne giustifica la diffusione. Inoltre, tramite il fascino del proibito, se ne garantisce la «appetibilità». Il mito della droga invincibile rende più difficile anche il pensare di uscirne «da soli» (quindi si demotiva il soggetto a *far partire da sè* la decisione di chiudere la fase della dipendenza) e funziona come veicolo di consenso per normative ed apparati repressivi. Si sovrappone l'immagine del «diverso» a quella del «non garantito», favorendo una divisione posticcia fra ceti meno abbienti, ma ligi alla «normalità», ed emarginati.

Il ruolo di «sostanza forte» attribuita all'eroina giova alla sua diffusione e ad una perversa logica di controllo sociale. In tutto ciò ha acquistato significato sempre più taumaturgico l'immagine del «tecnico», specularmente all'omologazione della coscienza del singolo consumatore agli stereotipi indotti dal consumo di massa. È quindi ovvio l'atteggiamento di delega del tossicodipendente verso l'istituzione sanitaria e l'aspetto psicologico che ne consegue, direttamente proporzionale al senso di frustrazione e d'impotenza derivante anche dall'immagine della dipendenza. Ne discende spesso la ricerca di un assistenzialismo paternalistico ed una richiesta più o meno larvata d'autorità.

Ma al fondo rimane sempre una sorta di sentimento di sudditanza e di odio verso servizi da cui l'utenza si sente ancora una volta dipendente oltre ogni limite e con i quali è convinta di non poter interagire.

controcultura e/o sottocultura

Affonda nella cosiddetta «controcultura giovanile» degli anni '60 la nascita del mito della droga come mezzo di liberazione, come momento principe di rifiuto dell'esistente. Il ruolo dei mass-media: dalla distorsione alla criminalizzazione. È mancato e manca un forte movimento che, aldilà dell'allarme sociale provocato dal fenomeno-droga, sia in grado di proporre momenti avanzati d'intervento.

Non si può negare l'esistenza di una vera e propria «cultura della droga» diffusasi in Occidente in tempi relativamente recenti nell'ambito della cosiddetta «controcultura» giovanile degli anni '60. Il modo in cui il sistema del dominio si è inserito nel processo in atto, veicolandone a suo piacimento le istanze originarie, è emblematico.

Basti pensare all'azione dei mass-media nel sovraccaricare l'«utopia della droga» di segni oltremodo negativi, ma di converso assai «attraenti», in un grande sforzo di recupero, mistificazione ed estremizzazione. La distorsione del fenomeno e la sua criminalizzazione hanno tra l'altro nullificato e stravolto a tal punto le spinte ideali, che il «consumatore storico» con le sue aporie ed utopie è andato gradualmente scomparendo dalla scena sostituito dai «consumatori tout court».

Di converso tali teorie, che già di per sè accordavano alla «droga» grande valenza in termini di liberazione individuale e collettiva, ne hanno ideologicizzato l'assunzione. Un'assunzione intesa - al di là della pregnanza di elementi culturali di origine orientale funzionali a ben altro tessuto storico-sociale - come veicolo di «scelta totale» e di condizione esistenziale «alternativa».

Tale ideologicizzazione (minando certo massimalismo integralista «di sinistra») ha preparato il terreno al concetto di necessarietà dell'esperienza droga, e spesso dell'esperienza «forte» con la droga, come *momento principe di rifiuto dell'esistente*.

D'altra parte è pur vero che la Comunità Terapeutica (CT) ha sostituito la famiglia nell'immaginario di molti tossicodipendenti. Rimane forse come reminescenza della «cultura alternativa» dello scorso decennio il vecchio sogno di una comunità alla quale appartenere con tutto se stesso. Un sentimento questo che ha sempre trovato terreno fertile tra i giovani nel loro bisogno di appartenenza, nella ricerca di una «assolutizzazione» dei rapporti, «rapporti integrali», nella ricerca di un «assoluto esistenziale» che si esprima in un vivere completamente «altro» rispetto alla piatta e grigia normalità.

Bisogno frustrato di protagonismo che diviene ricerca di una partecipazione totale, di una compartecipazione integrale nella condivisione di tutti gli atti e le azioni della giornata. Il tentativo di una vita liberata dalle standardizzate immagini del sè imposte dalle convenzioni sociali che diviene nuovamente immagine, lo sfuggire al conformismo che si trasforma in nuovo conformismo, laddove il dare completamente se stesso diviene il voler entrare in tutto e per tutto nella sfera dell'altro: un'assolutistica socializzazione del privato.

Analizzando questo bisogno frustrato di protagonismo e di scambio che diviene nevrotica ricerca di una compartecipazione intensiva quanto estenuante alla vita di gruppo, analizzando questo bisogno di un «assoluto quotidiano», si può comprendere il risveglio di pratiche e suggestioni religiose di vario segno, ma tutte a carattere integralista, che tanto successo hanno ottenuto negli ultimi anni fra i giovani. Parimenti alla stessa matrice va fatta risalire, relativamente al decennio scorso, il grande radicamento di gruppi fortemente ideologicizzati ove più che un approfondimento delle ideologie stesse nel segno di una loro applicazione sul piano dei «bisogni», si sviluppava un grande senso di appartenenza in una sorta di azzeramento della problematica esistenziale esprimentesi nella pretesa di fornire risposte buone per tutti gli usi. Riduzione e banalizzazione di «leitmotiv» vissuti e «venduti» come sacri ed inoppugnabili. Discorso valido questo persino per assunti a carattere libertario che pur si prestano meno, non ammantandosi di presunte scientificità, a tal genere di operazioni.

Paradossalmente la CT, pur facendo leva su questo bisogno di semplificazione esistenziale e di trasparenza, converte in modo irreversibile la tensione dall'utopico all'esistente, di cui fa accettare le regole così come sono, legittimandole: gerarchia, meritocrazia, morale sessuale coercitiva e sessismo, rispetto delle regole senza possibilità d'appello. Il progetto che vi sottende è tutto improntato al riadeguamento: l'uomo «ricostruito» è pronto per il mercato del lavoro (anche se pur da questo punto di vista le sue aspettative verranno disattese).

I segnali univoci e lineari che nella migliore delle ipotesi verranno recepiti in «Comunità», saranno fatalmente destinati anch'essi a divenire uno sbiadito ricordo del marasma di una società la quale, checchè se ne dica in questi tempi di «riflusso», rimane profondamente contraddittoria e patogena.

mancanza di coraggio e policantismo

La tensione verso un'interazione collettiva partecipata (inespressa compiutamente ma presente in forza nella stessa pressione esercitata dalle pulsioni nell'individuo giovane) è convertita ancora una volta in un improbabile, affatto indolore, riadeguamento. Si ha un bel parlare di «risocializzazione»!

Sul problema della tossicodipendenza non è mai sorto, come per la questione psichiatrica, un movi-

mento in grado di proporre, neanche sull'arido piano della normativa, momenti avanzati d'intervento.

Il grosso dell'opinione pubblica è rimasto perennemente ancorato su posizioni retrive. L'allarme sociale causato dalla drammaticità del fenomeno ha consentito al mondo politico ed all'informazione ad esso asservita di contraffare la questione di fondo calcando la mano sul «mostro della droga».

La sinistra istituzionale non solo ha soggiaciuto a tale manovra, ma ne è diventata parte agente. Basti pensare al ruolo svolto da Luigi Cancrini nell'appoggiare l'affermazione della CT in una sorta di «compromesso storico», in cui neo-comportamentismo e terapia relazionale, accumunati da un disprezzo di fondo per la terapia sostitutiva, hanno teso a spartirsi in piena armonia larghe fasce d'utenza e gli osanna del mondo accademico, nonchè i finanziamenti pubblici.

L'egemonia di Cancrini all'interno del PCI nel campo dell'assistenza per le tossicodipendenze ha scalzato senza pietà ogni nota discordante. Sono venuti a cadere così i discorsi sulla legalizzazione dell'eroina auspicati ancora pochi anni or sono, sebbene timidamente, dallo stesso Giovanni Berlinguer e dalla FGCI. Uguale sorte è toccata alle critiche al metadone. Una struttura di area comunista prescrittrice di morfina, «Magliana '80», che per un periodo aveva seguito (anche nel nome) la Cooperativa «Bravetta '80» è stata indotta a cambiare completamente indirizzo.

S'è fatto in modo che si eclissasse la stella del Coordinamento Nazionale degli Operatori dei Servizi per le tossicodipendenze, voce troppo autonoma e troppo sbilanciata, come il CMAS di Firenze che ne è stato forza trainante, verso una politica dell'assistenza tutta rivolta al sociale (metadone e morfina distribuiti in farmacia), contraria per principio a relegare i tossicodipendenti in strutture-ghetto avulse dal territorio o ad una medicalizzazione forzata e rigidamente, quanto inutilmente, scalare.

Le aggregazioni giovanili di base, del resto, sono state tutte discriminate e spesso criminalizzate, seguendo in questo la sorte della cosiddetta «nuova sinistra». Non solo quelle intrise di manicheismo velleitario ed autoritario, colme d'ideologismi obsoleti quanto lontani dal rispetto dei livelli di crescita dello stesso mondo giovanile e dei suoi bisogni, ennesime espressioni della vecchia «autonomia del politico» e speculari nel loro massimalismo integralista alla sinistra istituzionale; ma anche la grande ricchezza di carattere autogestionario, la grande vivacità di realtà in piena evoluzione, giudicate proprio per questo incontrollabili e troppo poco gestibili.

Le gerarchie religiose hanno spinto ai margini le diaconie, sostituendole con replicanti strutture difformi; così come le esperienze di volontariato autonomo autoprodottesi nel sociale, sostituite, con l'ausilio di nuovi tecnici e vecchi breviari, da nuove leve di rigida osservanza e completamente dipendenti dall'alto.

Parimenti la sinistra istituzionale ha prima combattuto e poi sostituito le strutture di base riproducendone delle copie improntate ad una falsa partecipazione ma collegate a doppio filo con i vertici del partito.

Nel periodo in cui di più esplodevano forti contraddizioni fra assistenza pubblica e privata, quando ancora si era in bilico fra le due tendenze, gli enti pubblici governati da amministrazioni di sinistra non hanno contestato minimamente l'interessata demagogia che tendeva a coprire logiche di intervento totalizzanti, facendo anzi pendere la bilancia decisamente in favore del modello privato e copiandone gli assunti. Questo mentre gli esperimenti d'avanguardia venivano abbandonati a loro stessi.

L'assoluta mancanza di coraggio ed il politicantismo interessato contribuiva così ad isolare e scoraggiare anche gli operatori del servizio pubblico. Risulta evidente quanto ciò abbia contribuito a comprimere le potenzialità degli stessi SAT.

Stefano Fabbri d'Errico

ANTINUCLEARE. 200 lire a copia (richiesta minima in caso di invio postale: 50 copie), spese di spedizione postale comprese. È questo il prezzo del volantone «Contro l'energia centralizzata (antinucleare non basta)» curato dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» e costituito dalle 8 pagine centrali del n. 146 della nostra rivista. Le ordinazioni si effettuano inviando l'importo, a mezzo vaglia postale intestato a «Libreria Utopia, via Moscova 52, 20121 Milano» (specificando chiaramente nella casuale il numero di copie richieste. Per ulteriori informazioni telefonare al solito

Mauro (c/o libreria Utopia)
tel. 02/652324

CONVEGNO '68. Sullo scorso numero abbiamo pubblicato la notizia della costituzione, a Torino, del Centro culturale Louis Mercier Vega. Abbiamo successivamente ricevuto un lungo comunicato relativo al Convegno che questo Centro culturale intende organizzare, probabilmente nella primavera dell'88, dal titolo "Il 1968 fra rivolta, progettualità politica e trasformazione culturale".

"Il '68 - scrivono, tra l'altro, i promotori del Convegno - non è stato solamente l'esplicitazione di un progetto politico rivoluzionario, ma anche una trasformazione dei comportamenti individuali e sociali. Basti pensare alla riscoperta della partecipazione, al nuovo ruolo giocato dai giovani, al femminismo e ai conseguenti cambiamenti nell'immaginario femminile, alle modificazioni in campo pedagogico, alla liberalizzazione dei costumi sessuali, ecc. (...). Riscoprire l'altra anima del '68, quella della trasformazione culturale, può essere, oggi che l'insurrezionalismo mostra tutte le sue debolezze progettuali, un'operazione molto proficua (...).

Al Convegno di studi potrebbero essere affiancati, qualora si riesca a reperire sufficiente materiale e se i nostri mezzi lo permetteranno, altri momenti quali film, mostre, ecc.".

Contattare: *Centro culturale Louis Mercier Vega*
Corso Palermo, 46
10152 Torino.

IL '68 è stato un anno di grande rilevanza e di eccezionale valenza simbolica per i movimenti ed il pensiero antiautoritari. La memoria di quegli avvenimenti ed ancor più la riflessione su quanto è successo in quell'anno – ed a partire da quell'anno – sono importanti per chi, a distanza di vent'anni, continua a riconoscersi nello spirito di rivolta e nella voglia di libertà.

Se è vero che il '68 non è stato solo occupazioni/scioperi/manifestazioni di piazza, ma è andato ad incidere profondamente in tanti aspetti della società (dalla pedagogia alla cultura, dalla psichiatria alla famiglia, ecc.), allora una riflessione sul '68 si trasforma automaticamente in un'analisi della realtà e delle prospettive dei filoni libertari ed antiautoritari oggi. Non in un singolo Paese, ma nel mondo intero.

Già si preannunciano, in campo libertario, alcune iniziative stimolate da questo ventennale: tra le altre, un convegno promosso per la primavera 1988 dal Centro Studi «Louis Mercier Vega» di Torino, con il quale già siamo in stretto contatto.

Per offrire un contributo a questa necessaria informazione/riflessione del popolo anarchico internazionale, e di quanti comunque considerano la libertà e l'antiautoritarismo dei valori primari, le redazioni di «A» - Rivista Anarchica (Milano - Italia) e di IRL (Lyon - France) hanno deciso di realizzare insieme un *dossier '68*, che ciascuna delle due testate prevede di pubblicare entro la prima metà dell'88.

L'impostazione del dossier è il più possibile aperta al contributo di quanti ritengono di avere qualcosa da dire (o anche solo suggerire), di segno libertario, sui mille temi connessi con il '68. Chiunque voglia contribuire al dossier è invitato a prendere contatto con una delle due redazioni. Un invito particolare è rivolto alle redazioni di altre riviste e periodici anarchici e libertari, affinché contribuiscano attivamente alla realizzazione del dossier, secondo tempi e modi da concordarsi, permettendo così di renderlo sempre più «internazionale». In questo caso l'attuale asse Lyon/Milano potrebbe allungarsi...

Non vogliamo farla lunga. Ci interessava comunicare che questo nostro progetto è partito e che chiunque è interessato può mettersi in contatto, scrivendo o telefonando ai seguenti indirizzi:

Editrice A. Cas. post. 17120.
20170 Milano. Italia.
Telefono: (02) 2896627.
lunedì/venerdì ore 16-19.

IRL c/o ACLR. 13 rue Pierre Blanc.
69001 Lyon. France.
Telephone: (78) 292826.
jeudi soir à partir de 20.30.

KONTATTO. La Cooperativa Editori per l'Autogestione di Bergamo sta lavorando per offrire una rivista alternativa, con scadenza mensile, alla realtà sociale bergamasca da oltre un anno. Sul periodico "Kontatto!" sono trattati argomenti di natura ecologica, ambiente, nucleare, alimentazione naturale, antimilitarismo, problemi del lavoro, handicap... e tutto ciò che viene ritenuto interessante dal punto di vista umano, sociale e culturale, oltre che politico locale. Dal marzo scorso è in vendita nelle edicole di Bergamo e provincia. L'abbonamento costa 20.000 lire per un anno, da versare con vaglia postale intestato a Tiberio Carrara, Fermo Posta, 24069 Trescore Balneario (Bg). Per ulteriore informazionin telefonare allo 035/248077 (ore serali) o allo 035/943685.

Indirizzo: *Editori per l'Autogestione Coop. a r.l.*
c/o Giorgio De Torre
via Verdi, 33
24100 Bergamo

COLLETTIVO. Si è costituito a Mestre il Collettivo Libertario Carpenedo. Gli incontri si tengono ogni mercoledì e venerdì, dalle 17.30 alle 19.30, presso il
Centro Civico Carpenedo-Bissuola
via Po
30174 Mestre (Ve)

ESTATE ANARCHICA. All'inizio di agosto si è tenuta a Spezzano Albanese la preannunciata seconda edizione dell'Estate Anarchica: conferenze, spettacoli musicali, dibattiti, biciclettata ecologica, corteo per le vie del paese, vendita/libri, ecc.. A filmare il tutto, e poi ad intervistare compagni venuti da fuori e gente del posto, c'era il simpaticissimo Dodò. Il quale ora comunica di aver realizzato una videocassetta della durata di un'ora, disponibile a 20.000 lire (+ spese di spedizione a carico del destinatario). Gli interessati possono prenotare la videocassetta mettendosi in contatto con Dodò.

Contattare: *Teodoro Fuso*
via Europa Libera 13/a
70043 Monopoli (Ba)
tel. 080/746103 (ore 14/15)

JUTA. Una borsa di juta per risparmiare e per combattere l'invasione della plastica. A un prezzo notevolmente inferiore a quello di una busta di plastica al giorno potrete utilizzare un materiale ecologico, importato dal Bangladesh, che necessita di processi di produzione non inquinanti (si tratta di un materiale interamente vegetale) e che può essere usata come materiale per compostaggio. Alla Libreria Utopia di Milano potrete trovare le borse ed altri prodotti in juta assieme a materiale in carta riciclata.

Contattare: *Libreria Utopia*
Via Moscova, 52
20121 Milano
Tel. 02-652324

musica & idee

marco pandin

flux of pink indians

Avevo avuto l'occasione di accennarvi, seppur brevemente, all'esistenza dell'etichetta indipendente inglese *One Little Indian Records,* nel segnalare l'uscita del bel nuovo album dei FLUX «Uncarved block». Da allora è passato qualche mese e, per fortuna nostra e loro, i Flux e la O.L.I.R. non hanno interrotto l'attività, nonostante le sempre presenti difficoltà di sopravvivenza culturale. Il gruppo, ho saputo, sta effettuando un *tour* negli Stati Uniti, e l'etichetta si è sistemata abbastanza bene: sono stati sinora pubblicati una dozzina di dischi, purtroppo reperibili con una certa facilità solamente al di là della Manica. Per noi stranieri, comunque, i Flux hanno messo a punto un efficiente servizio di vendita per corrispondenza a prezzi accessibili. Fondata verso la fine dello scorso anno dai **Flux of Pink Indians,** uno dei cosiddetti «gruppi storici» del punk anarchico inglese, la O.L.I.R. è prosecuzione e logica evoluzione della *Spider Leg,* indie-label pure fondata dal gruppo all'alba del periodo punk, e affogata nei debiti e nelle fregature della distribuzione un paio d'anni or sono assieme a Corpus Christi, Xntrix e a una miriade di altre piccole editrici discografiche del giro alternativo ed antagonista inglese.
Della etichetta madre, la O.L.I.R. ricalca le caratteristiche principali, anche se ragionevolmente adeguate ai tempi: nessun compromesso nè concessione alle mode musicali (comprese quelle «alternative»), un pizzico di settarismo dettato dallo spirito di sopravvivenza, e quindi spazio riservato a musicisti ed artisti di simili orientamenti filosofico/politici.
Se i Flux non fossero delle persone intelligenti si sarebbero già trovati imprigionati nel ghetto dell'estremismo e dell'intolleranza già molti anni fa: le loro realizzazioni invece sono sempre state molto ariose ed aperte, oltre che di più che buona realizzazione tecnica e di confezione complessiva. La loro simpatia ed attrazione per gli esperimenti sonori extra-punk è cosa nota: del resto i Flux sin dall'inizio hanno costituito un esempio gustoso di trasgressione intelligente in questo senso. È logico quindi ritrovare

nelle proposte dell'etichetta che gestiscono tutta una serie di suggerimenti ed indicazioni che richiedono un minimo di apertura mentale e che, in definitiva, val proprio la pena seguire con attenzione.
Il catalogo della O.L.I.R. presenta innanzi tutto la ristampa del backcatalouge dei Flux: il primo album *«Strive to survive»* ed il magnifico doppio *«The fucking pricks are treating us like cunts»*, unitamente ai due ep's *"Neu smell"* e *«Taking a liberty»* accoppiati sotto forma di un unico 12 pollici. Gli altri nomi in lista sono per lo più vecchie conoscenze della musica alternativa e anarchica inglese degli anni scorsi, alle prese con nuove realizzazioni e progetti.

annie anxiety

Il primo passo da fare potrebbe essere quello che avvicina all'ultima fatica discografica della poetessa **Annie Anxiety** (prontamente segnalato in questa rubrica quando era ancora in fase di realizzazione): *«As I lie in your arms»* è uscito da poco, e nei suoi solchi si intrecciano le immagini della periferia della Grande Mela e la polvere dei suburbs londinesi. Il sangue per metà spagnolo e per metà americano di Annie si veste del nero della pelle di Brixton e, a confondere culture ed impressioni, indossa gli occhi della giapponese *Kishi Yamamoto* e dell'inglese *Adrian Sherwood.*

a. r. kane

Un disco che non ha confini, così come ne perde il senso *«When you're sad»*, ep di debutto degli **A. R. Kane,** braccio oscuro e misterioso dei Flux, affogando stili e tendenze in una pozza d'oscurità.

d & v

E ancora i sottili **D & V,** che in *«Snare»* inventano nuovi ritmi (spogliati delle invenzioni di *Penny Rimbaud,* che aveva prodotto il loro eccezionale album d'esordio) con sempre meno mezzi a disposizione.

cravats

Una piacevole sorpresa è reincontrare i sempre amati **Cravats** nelle loro innumerevoli formazioni e denominazioni (DCL, Babymen, Very Things, etc.): il loro è uno dei gruppi più longevi ed apprezzati del giro alternativo, anche se, forse per l'eclettismo delle loro realizzazioni, non sono mai riusciti a consolidare «fama» e, conseguentemente, ad aumentare le entrate con qualche vendita in più...
Buona fortuna, allora, ai Cravats come alla piccola ma già grande O.L.I.R. e anche ai Flux, che speriamo di vedere presto in concerto anche qui in Italia.
Per informazioni, catalogo ed eventuali acquisti rivolgetevi a *One Little Indian Records; 3, Fransfield Grove, London SE26, England.* Non dimenticatevi di includere un paio di IRC's e il vostro indirizzo completo.

Marco Pandin

A

F/EAR THIS!
un album doppio
in sostegno di
«A»/Rivista
Anarchica

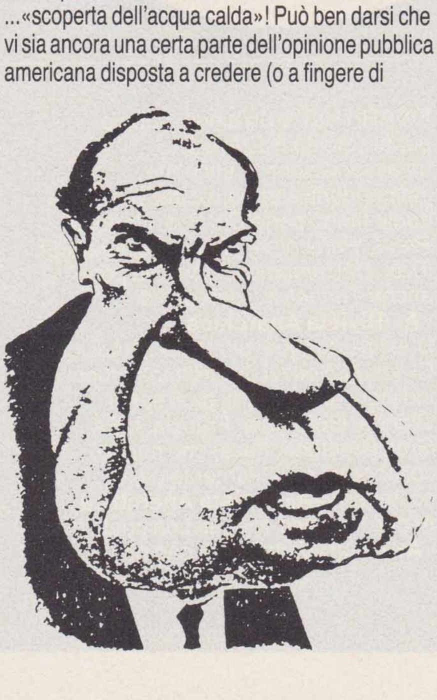
F/EAR THIS! è un album doppio pubblicato da P.E.A.C.E, un'associazione di etichette indipendenti alternative italiane (della quale fanno parte *Blu Bus, Catfood Press, Particolare Music, Rockgarage, Trax, Ut/Comunicazioni* e, da poco anche *Tunnel*) in sostegno di **«A»/Rivista Anarchica**.
Due l.p., dunque, per 2 ore di musica. Ci sono 25 pezzi di altrettanti gruppi e individui (provenienti da 6 paesi: Olanda, Germania, Francia, USA, Gran Bretagna, Italia) che hanno collaborato gratuitamente per sostenere **«A»/Rivista Anarchica**.
Ai due l.p. sono allegati una copia di **«A»** ed un libretto di 28 pagine (in carta riciclata al 100%) contenente segni, disegni, poesie realizzate dai musicisti, una presentazione di **«A»** in 16 lingue e l'elenco dei pezzi con gli indirizzi dei gruppi.
Il tutto per 17.000 lire, spese di spedizione postale comprese. Per richieste da 5 album in su, il prezzo scende a 14.000 lire. Per ricevere **F/EAR THIS!** bisogna versare l'importo sul c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Cas. post. 17120 - 20170 Milano», specificando nella causale «per disco».
Per ulteriori informazioni scrivi o telefona (02/28.96.627, dalle ore 16 alle 19, esclusi sabato e festivi) all'Editrice A.

casella postale 17120

ancora su chomsky / 1

la montagna e il topolino

La recensione apparsa sul n. 148 di «A» del volume di Noam Chomsky «La quinta libertà» ha provocato l'immediata replica di Amedeo Bertolo e Rossella Di Leo, che sostengono la improponibilità di talune riserve, avanzate da Paolo Finzi, sulla impostazione del libro stesso e, più in generale, sul discorso politico che, da decenni, Noam Chomsky conduce, con uno zelo ed un entusiasmo encomiabili, ma anche con una evidente dose di unilateralità nelle analisi che, a mio modesto avviso, dovrebbe pur suscitare qualche perplessità.
Ed è, appunto, di tali «dubbi e perplessità sulla sua analisi e sulla concezione che lo sottende» che si è voluto fare portavoce Finzi nella sua recensione.
Una recensione, peraltro, che non tende a mettere in discussione i pregi intrinseci del lavoro di Chomsky, di cui si dice, testualmente, che: «costituisce un valido (e molto documentato) strumento per andare al di là della propaganda di regime, più o meno mascherata, e identificare i meccanismi di costruzione e di regolazione del consenso dell'opinione pubblica per la politica estera di Washington».
Tali innegabili meriti del libro di Chomsky, quali vengono ribaditi e messi in rilievo nella replica a quella recensione, mi sembrano essere, però, gli elementi costitutivi dei suoi limiti specifici. Dei limiti che circoscrivono la validità del messaggio chomskyano in una precisa area, socialmente e geograficamente determinata.
Certo qualcosa rimane universalmente valido. Si tratta, e non è poco, delle caratteristiche di «documentatissimo catalogo di efferatezze» di quel volume. Esso costituisce, su questo piano, una ulteriore ed ennesima conferma di «che lacrime grondi e di che sangue» lo scettro del potere (da chiunque e in nome di chiunque esercitato e qualsiasi bandiera esso sventoli).
Pur con tutte le possibili riserve che qualcuno ben potrebbe avanzare circa la assoluta veridicità di tutte le fonti dalle quali Chomsky attinge la sua documentazione e anche che egli abbia, volutamente o meno, fatto ricorso a qualche forma di «selezione narrativa faziosa» e che qualcosa di quanto descrive pecchi per esagerazione, il suo libro è indubbiamente una testimonianza impressionante, importante e molto significativa, che merita di venire conosciuta.
Ma questo è solo un aspetto del libro di Chomsky, un aspetto che, seppur imponente per mole e dovizia di citazioni, è concepito come il supporto documentativo per lo sviluppo di una tesi precisa e per portare avanti un certo tipo di progetto politico.
Ora, su questo piano, devo confessare di avere ricavato dalla lettura del libro l'impressione di trovarmi davanti ad una «montagna che ha partorito un topolino» o, meglio, quello di uno che si serva di un ariete per sfondare la classica «porta aperta».
Scopo dell'opera sembra essere quello di confutare una dichiarazione propagandistica, fatta nel 1941 dall'allora presidente americano Roosevelt, dove si parla di «quattro libertà» in nome delle quali gli USA e i loro alleati si erano impegnati nella guerra. Chomsky ritiene sia giunto il momento di «sfatare questo mito» e di dimostrare che ben altri erano gli scopi che ispiravano e continuano ad ispirare, nelle loro scelte di politica estera, i governi delle cosiddette «democrazie occidentali».
Questi scopi sono sempre stati, egli ci dice, lungo tutto il corso della storia degli Stati Uniti (e, si potrebbe aggiungere, nella storia di tutti gli Stati che sono stati in grado, o hanno creduto di esserlo, di permetterselo) quelli di dominare e sfruttare gli altri popoli e di sostenere all'estero i governi che più si dimostravano servili e compiacenti. E questo senza lasciarsi prendere dagli scrupoli quanto ai mezzi da impiegare e senza che alcuna valutazione di ordine morale possa avere qualche influenza.
Tutto questo è verissimo ma siamo alla ...«scoperta dell'acqua calda»! Può ben darsi che vi sia ancora una certa parte dell'opinione pubblica americana disposta a credere (o a fingere di credere) che la politica di Washington obbedisca a considerazioni di alto valore etico.



A parte il fatto che deve trattarsi di persone con un tale livello di ingenuità da apparire «inguaribili», a questa gente la lettura di un libro come «La quinta libertà» potrebbe essere utile.
Quello che però mi pare certo è che oggi come oggi, almeno in Europa (e, quel che più conta, almeno nell'area dei potenziali lettori italiani di questo libro) non c'è traccia dell'esistenza di un tale mito da sfatare e smascherare.
Vi è certo anche qui il problema della complicità degli intellettuali e dei «mass media» e della loro malafede nell'informare. Ma se ci guardiamo un po' attorno ci renderemo conto che, almeno in casa nostra, il conformismo intellettuale va, altrettanto disonestamente e servilmente, in tutt'altra direzione.
Con ben poche eccezioni (di qualche giornalista e uomo politico che «ha perso il treno» ed è rimasto nostalgico dell'«atlantismo» dei tempi della «guerra fredda») il coro dei «media» (e le stesse prese di posizione pubbliche e scelte operative di quei membri della classe politica «che contano») appaiono retoricamente molto critici nei confronti delle strategie internazionali di Washington.
Basti pensare a quale sia stata ad ogni livello (palese ed occulto) la politica estera portata avanti da almeno un decennio dal governo italiano sui problemi del bacino del Mediterraneo e sulla «Questione mediorientale».
Nella loro replica Amedeo Bertolo e Rossella Di Leo citano il caso della pubblicazione, da parte delle edizioni Antistato del libro di S. Leys «Gli abiti nuovi del presidente Mao». Ci dicono come allora sarebbe stato assurdo rimproverare a Leys di prendersela con la «rivoluzione culturale» cinese, dimenticandosi dello sfruttamento alla FIAT e della dittatura brasiliana, di denunciare i crimini degli USA, tacendo o minimizzando quelli dell'URSS. Il paragone è ineccepibile sul piano formale, ma non tengono conto di un fatto: allora era necessario ed urgente cercare di chiarire le idee a tanti compagni che si lasciavano acriticamente sedurre dal mito maoista, adesso non c'è una analoga urgente necessità di sfatare un ipotetico «culto del mito americano».
Oggi, al contrario, la grande maggioranza della sinistra europea (non esclusi moltissimi compagni anarchici) ha talmente interiorizzato e portato all'eccesso la propria (di per sè giusta) ostilità nei confronti dell'imperialismo statunitense, da arrivare ad attribuire connotazioni sempre positive a tutti coloro che si trovano in contrapposizione (o anche in concorrenza) con esso.
È a questo che presumo abbia inteso riferirsi

Paolo Finzi con la sua frase (apparentemente un po' «infelice», ma a pensarci bene... mica tanto!) «fare il gioco del nemico». Perchè, almeno in una prospettiva anarchica, ogni forma di potere (e «a fortiori» ogni forma dittatoriale e totalitaria di esso) va considerata come qualcosa che ci è nemica.
Ora (e le esperienze di questi anni sono tutte concordanti) non una sola delle tante «lotte di liberazione nazionale» e di guerre «anticoloniali» e «antimperialiste», con le quali ci siamo, di volta in volta, trovati a solidalizzare e persino ad identificare come «nostre», si è mai conclusa (quando è stata vincente) se non con l'istaurazione di regimi di tipo militare, ferreamente autoritari e totalitari, altrettanto (quando non più) oppressivi e soffocanti di quelli che, dopo lotte sanguinose e talvolta eroiche, erano stati abbattuti.
Con questo non voglio dire che noi non si abbia da sentirsi solidali con chiunque sia vittima di una oppressione e si ribelli ad essa. Solo che, prima di lasciarsi andare a facili entusiasmi e scelte di campo non sarebbe male ricordarsi di quanto in proposito diceva E. Armand intorno all'atteggiamento di fronte ad un movimento rivoluzionario: «... chiedersi quale fine esso persegue e non immischiarsene qualora avesse per scopo il ristabilimento della violenza sociale, governativa, legale o amministrativa sia pure sotto spoglie diverse da quelle della violenza che si vuole abbattere».
Noam Chomsky, che come tanti altri compagni, nutre, probabilmente, una sorte di, comprensibile, «nostalgia» per i momenti esaltanti della esplosione contestatrice dell'«establishment», che aveva trovato il suo punto di forza nella lotta contro l'intervento americano nel Vietnam, compie ogni sforzo per cercare di individuare l'esistenza di analogie con quella situazione, nella speranza che ciò possa permettere il risorgere di un movimento di opposizione al sistema altrettanto vasto. Mi sembra, però, che egli inganni se stesso attribuendo ad un tematica di lotta (che fu senz'altro giusta e tale da farne un elemento unificante e catalizzatore, ma solo per una serie di fattori contingenti) un ruolo essenziale che non ha mai avuto nell'emergere di tensioni e di diffuse aspirazioni alla rimessa in discussione globale della società che hanno felicemente caratterizzato quegli anni.

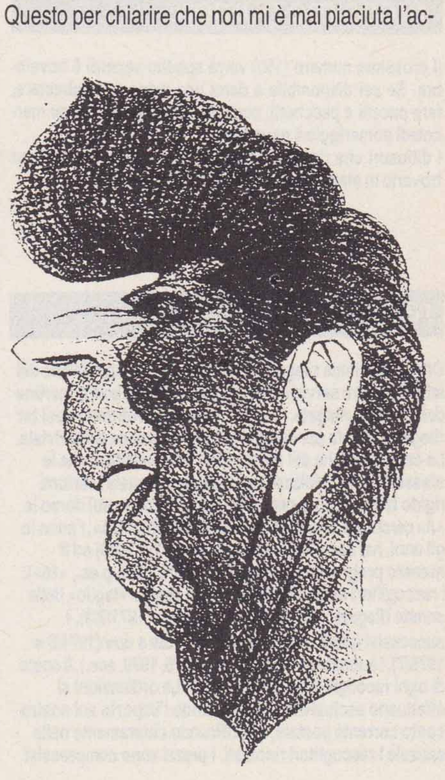
In fondo, il ruolo avuto dalla lotta per il Vietnam nell'evoluzione del movimento contestatario, non è detto che sia stato del tutto e sempre positivo. Perchè se è vero che è stato un fortissimo argomento per arrivare a sensibilizzare grandi masse, è anche vero che ha contribuito a far identificare le aspirazioni rivoluzionarie con il successo di un certo tipo di lotta. Condotta in altri luoghi e che si ammantava del fascino di «guerra rivoluzionaria», ma si riduceva ad essere una guerra di uno Stato contro un altro, con l'appoggio o l'opposizione di altri Stati.
Il pericolo sempre presente è quello di un facile «manicheismo» che può portare ad identificarsi e a sostenere «cause» che non hanno niente a che vedere con le aspirazioni libertarie e, anzi, ne sono la assoluta antitesi negatrice.

Gianfranco Bertoli
(carcere di Porto Azzurro)

ancora su chomsky / 2

sono passati quei tempi

La recensione del libro di Noam Chomsky **La quinta libertà** (Elèuthera, 1987), apparsa sullo scorso numero di «A», mi trova in completo disaccordo.
In sintesi, il libro viene tacciato di unilateralità anti-USA. Scrive Paolo Finzi, autore di quella recensione: «Ma lasciamo perdere gli esempi, anche perchè al di là dei singoli fatti è tutta l'impostazione del volume, è la tesi che lo sottende a spiccare per unilateralità».
Oltre alla risposta già pubblicata dei compagni della casa editrice, con cui concordo completamente, vorrei sottolineare alcuni aspetti che mi sembrano importanti per evidenziare una chiave di lettura di quel libro. E questa è data proprio dall'autore nell'introduzione.
Scrive Chomsky nella prima pagina: «Abbiamo la fortuna di vivere in una società che non è soltanto ricca e potente... ma anche relativamente libera ed aperta, forse più di qualunque altra... Per quanti sono relativamente abbienti e privilegiati, e non sono pochi in una società ricca come la nostra, esistono ampie possibilità di scoprire la verità su noi stessi, chi siamo e cosa facciamo nel mondo. Inoltre, rispetto agli standard internazionali, il nostro Stato ha una capacità di coercizione interna limitata. Pertanto, chi gode di un certo benessere può agire liberamente, senza indebiti timori di terrore statale, al fine di indurre modificazioni decisive a livello politico e anche più radicali a livello istituzionale. La nostra fortuna, unica forse, sta nell'ampia gamma delle nostre possibilità di indagine libera e di azione efficace. L'importanza di ciò è difficilmente sopravvalutabile».
Dopo una simile premessa le critiche di Finzi mi sembrano perlomeno discutibili, Chomsky usa il suo status privilegiato per far conoscere una verità che i mass-media e troppi intellettuali di quel paese cercano di occultare. Critica il potere con cui è a diretto contatto per impedire che continui impunemente a operare stragi e colpi di stato nei vari paesi dell'area occidentale. Che senso avrebbe se lui gridasse davanti alla Casa Bianca che Gorbaciov è un boia? Un atteggiamento diverso da quello tenuto da Chomsky avrebbe minore rilevanza perchè, non dimentichiamolo l'autore di **La quinta libertà** è un dissidente negli Usa e non nell'Urss. Particolare tutt'altro che privo di significato.
Ma il libro di Chomsky merita considerazione anche per il clima politico in cui esce: oggi più nessuno critica gli Stati Uniti, mentre gli intellettuali di sinistra, forse per rifarsi una verginità sui loro precedenti silenzi, sembrano accodati al detto reaganiano sull'Urss «impero del male».
Sono proprio passati i tempi che ricorda Finzi nella sua recensione. Ebbene il sottoscritto crede di avere qualche titolo in proposito: quando tutti gridavano soltanto contro gli yankee non ha esitato ad attaccare sulle pagine di questa rivista la politica estera ed interna dell'Urss e della Cina prendendosi appellativi poco piacevoli. In particolare, ricordo che nel 1973, in occasione del primo armistizio in Vietnam, scrissi un editoriale, sempre su questa rivista **Una pace sporca per una sporca guerra**, «A» 18, febbraio 1979, in cui osavo attaccare persino i «fulgidi Vietcong». Alcuni gruppi anarchici si rifiutarono di vendere la rivista.
Questo per chiarire che non mi è mai piaciuta l'ac-



quiescenza nei confronti del totalitarismo comunista, ma in un momento politico-culturale così accondiscendente verso gli Usa mi sembra che la voce della dissidenza (e gli anarchici sono perlomeno dei dissidenti) non possa rimanere muta sui crimini della Casa Bianca e del Pentagono. E, infine, si può essere sempre tacciati di unilateralità: stando a quanto dice Finzi, ed estremizzandolo, non si dovrebbe lottare per la chiusura delle basi militari Usa in Italia, senza lottare per la chiusura di quelle nei paesi satelliti dell'Urss. Posizione teoricamente corretta, ma praticamente inconcludente, perchè quelle per cui possiamo fare qualcosa sono in Italia e non quelle installate in Romania o in Ungheria. Oppure non si dovrebbe criticare la carcerazione preventiva in Italia se contemporaneamente non si mette in luce il pazzesco regime poliziesco in Urss.

La saggistica politica attuale è contrassegnata da un nuovo conformismo, speculare a quello precedente: non si contano più le critiche del totalitarismo sovietico (in sè giustissime), ma tutto questo sta producendo un insospettabile, fino a ieri, consenso verso la struttura di dominazione occidentale. Ben venga, quindi, un libro come quello di Chomsky che ha il pregio di aprirci gli occhi su quello che succede in casa nostra. Perchè, non dimentichiamolo, l'Italia è una provincia dell'impero di Washington.

Luciano Lanza
(Milano)

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. F. Sucram (USA), 2.500.000; A. Bartell (Weston - Canada), 194.000; a/m A.B., S. Ferrara (Usa), 97.000; F. Osima (Milano), 10.000; Siddharta (Torre Orsina), 2.000; F. Leggio (Ragusa), 25.000; G. Tobia (Rennslear - USA), 58.500; T. Pradetto (Pittsburgh - USA), 123.500; L. Candela (Milano), 10.000; G. Orrù (Nuoro), 5.000; M. e C. Morrone (Padova), 10.000; P. Vincenti (Ostuni), 3.000; S. Romiti (Firenze), 5.000; Bruno (Milano), 11.000; Milena e Paolo (Pedrinate - Svizzera), 25.000; F.M. Pani (Torino), 28.605; Damiano e Marco (Pistoia), 50.000; C. Olivotto (Aosta), 1.000. Totale lire 3.158.605.

Abbonamenti sostenitori. L. Piccini (Abbadia S. Salvatore), 50.000; S. Acerno (Milano), 50.000; D. Wieck (Troy - USA), 58.500. Totale lire 158.500.

prossimo numero

Il prossimo numero (150) verrà spedito venerdì 6 novembre. Se sei disponibile a darci una mano per imbustare, fare pacchi e pacchetti, ecc., telefonaci in redazione mercoledì pomeriggio 4 novembre.
I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro sabato 7 novembre.

raccoglitori

**Oltre alle annate rilegate, mettiamo ora a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista.
Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volumone 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p.es., «16»).
I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 12.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.**

adesivi

Far conoscere la rivista, far sapere che esiste, che la si può trovare in molte edicole e librerie, comunicare il nostro indirizzo perché chi è interessato possa contattarci, ricevere una copia-omaggio, ecc.: è questa un'esigenza primaria per «A», è questo un nostro impegno costante. In questo contesto il nostro grafico Fabio Santin ha preparato due adesivi pubblicitari (formato cm. 11,5x17,5), in bicromia (rosso e nero). I compagni ed i gruppi diffusori, e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A», ce li chiedano, indicando il quantitativo complessivo richiesto. Tutte le spese di stampa e di spedizione sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (via dei Campani 71, Roma) Utopia (via Moscova 52, Milano) e Utopia 2 (Dorsoduro 3490, Venezia), nonché in alcuni sedi anarchiche.

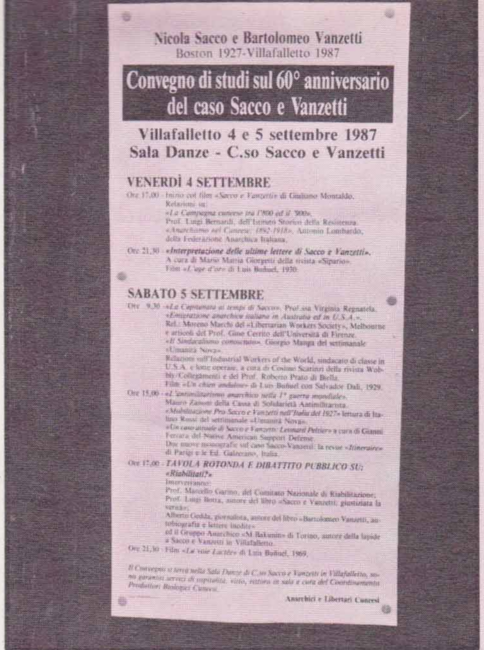
se «A» non ti arriva...

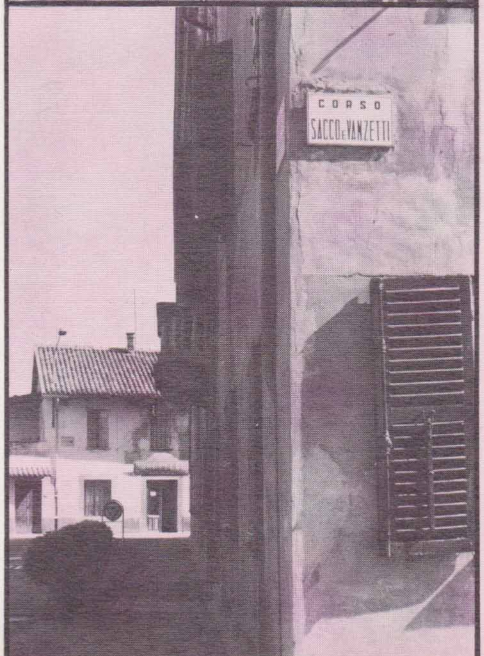
**Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo che la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a *Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma.* Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale. Il n. 148, dunque, è stato consegnato in data 4.9.1987.**

annate rilegate

**Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.
Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.
Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agl'anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'86 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:**

volume triplo 1971/72/73	**lire 150.000**
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	**lire 50.000 l'uno**
volumi singoli dal 1974 al 1986	**lire 30.000 l'uno**





Numerose le relazioni presentate, sia di carattere storiografico (Luigi Bernardi, *«Tutti devoti alle patrie istituzioni»: la campagna cuneese tra l'800 ed il '900* / Antonio Lombardo, *Anarchismo nel Cuneese 1892-1918: una ricerca che continua* / Giorgio Manga, *Il sindacalismo conosciuto da Sacco e Vanzetti* / ecc. ecc.) sia con l'occhio puntato sull'attualità (la vicenda giudiziaria di Leonard Peltier, la questione della «riabilitazione» di Sacco e Vanzetti, repressione ed emigrazione politica nel Cile di Pinochet, ecc. ecc.).

Nell'ambito del Convegno sono state presentate due recenti monografie dedicate alla vicenda di Sacco e Vanzetti: si tratta di un numero speciale della rivista *Itineraire* edita dal gruppo «Sacco e Vanzetti» della Federazione Anarchica Francese e del volume *Bartolomeo Vanzetti, una vita proletaria* (Galzerano Editore, 84040 Casalvelino Scalo, tel. 0974/62028, pagg. 76, lire 9.000).

Impossibilitata a partecipare ai lavori, Vincenzina Vanzetti, l'84enne sorella di Bart, ha inviato un caloroso messaggio di saluto. Tra gli altri messaggi pervenuti, segnaliamo quelli - tutti dagli USA - di Max Sartin (ultranovantenne militante anarchico, tra gli animatori negli anni '20 dell'agitazione internazionale pro-Sacco e Vanzetti, quindi per un quarantennio redattore del periodico anarchico edito negli USA in lingua italiana *L'Adunata dei Refrattari*), di Bob D'Attilio (storico e promotore di iniziative negli USA per tener viva la memoria del loro caso) e di Joe Moro (ultimo sopravissuto del Comitato pro-Sacco e Vanzetti di Boston).

Tra le varie iniziative promosse in queste settimane negli USA, citiamo la commemorazione tenutasi il 14 settembre alla Boston Public Library, nella città che più di ogni altra resta legata alla loro vicenda, ed una mostra tuttora in corso alla Lord George Library, presso la Southern Illinois University ad Edwardville, Illinois.

Ritornando al Convegno di Villafalletto, va segnalato il buon funzionamento dell'organizzazione complessiva, grazie all'impegno profuso da una dozzina di compagni/e ed alla collaborazione di molta gente del posto. Il servizio-ristoro è stato assicurato dal Coordinamento Produttori Biologici Cuneesi. È allo studio la possibilità di pubblicare, entro il 1988, gli atti del Convegno.

Da segnalare, infine, che la cantante folk anarchica Anna Maria Varagnolo e - successivamente - il Coro di Magliano Alfieri hanno eseguito canti legati alla vicenda di Sacco e Vanzetti (tra cui alcune ballate di Woody Guthrie).

Per ulteriori informazioni, contattare direttamente gli organizzatori scrivendo a: Antonio Lombardo, 12050 San Benedetto Belbo (CN). ■

Pozzuoli (Na), 4 luglio 1987
Al termine di una conferenza per commemorare la recente scomparsa del militante anarchico Emanuele Visone, gli anarchici inaugurano questa lapide nel centro della cittadina
(foto Guido Giannini)